

LEGGERE LA SOCIETÀ

Scegliere di partecipare

L'impegno dei giovani della provincia di Firenze
nelle arene deliberative e nei partiti

a cura di

LORENZO GRIFONE BAGLIONI



STRUMENTI
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

- III -

LEGGERE LA SOCIETÀ

Consiglio Scientifico

Gianfranco Bettin Lattes (*Università di Firenze, Direttore*)

Antonio Alaminos (*Universidad di Alicante*)

Enzo Campelli (*Università La Sapienza di Roma*)

Klaus Eder (*Humboldt Universitaet di Berlino*)

Ambrogio Santambrogio (*Università di Perugia*)

Titoli pubblicati

Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze, a cura di Lorenzo Grifone Baglioni

Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni, a cura di Gianfranco Bettin Lattes e Marco Bontempi

Lorenzo Viviani, *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*

Luca Raffini, *La democrazia in mutamento. Dallo Stato-nazione all'Europa*

Anna Taglioli, *La terra degli altri. Traiettorie sociologiche del cosmopolitismo*

Scegliere di partecipare. L'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle arene deliberative e nei partiti, a cura di Lorenzo Grifone Baglioni

Scegliere di partecipare

L'impegno dei giovani della provincia di Firenze
nelle arene deliberative e nei partiti

a cura di

Lorenzo Grifone Baglioni

Firenze University Press

2011

Scegliere di partecipare : l'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle arene deliberative e nei partiti / a cura di Lorenzo Grifone Baglioni. – Firenze : Firenze University Press, 2011.

(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 111)

<http://digital.casalini.it/9788864532844>

ISBN 978-88-6453-282-0 (print)

ISBN 978-88-6453-284-4 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-286-8 (online EPUB)



La ricerca *Scegliere di partecipare. L'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle arene deliberative e nei partiti* è stata promossa e finanziata dalla Provincia di Firenze e realizzata dal Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (CIUSPO) dell'Università di Firenze. Gianfranco Bettin Lattes, Direttore del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica, si è fatto carico della direzione scientifica della ricerca, coordinandone i lavori insieme a Liuba Ghidotti, Dirigente alla Pubblica Istruzione, Sport, Cooperazione Internazionale e Sociale della Provincia di Firenze, e Massimiliano De Luca, Responsabile dell'Osservatorio Sociale della Provincia di Firenze.

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

© 2011 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>

Printed in Italy

Indice

PREFAZIONE <i>Gianfranco Bettin Lattes</i>	7
PRESENTAZIONE <i>Antonella Coniglio</i>	13
INTRODUZIONE <i>Lorenzo Grifone Baglioni</i>	15
NUOVE GENERAZIONI E VECCHI PARTITI: MITO E REALTÀ DI UNA RELAZIONE DIFFICILE <i>Lorenzo Viviani</i>	31
LE NUOVE FORME DELLA PARTECIPAZIONE: DAI COMITATI ALLE ARENE DELIBERATIVE <i>Luca Raffini</i>	53
ESPERIENZE PARTECIPATIVE DENTRO E FUORI LE SEDI ISTITUZIONALI <i>Luca Raffini</i>	83
POLITICA E (È) DEMOCRAZIA <i>Lorenzo Grifone Baglioni</i>	103
LO SGUARDO DEI GIOVANI: INFORMAZIONE, SICUREZZA, PROSPETTIVE <i>Lorenzo Grifone Baglioni</i>	125
CHI PARTECIPA E CHI NO. ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI <i>Lorenzo Grifone Baglioni</i>	145
BIBLIOGRAFIA	153
NOTIZIE SUGLI AUTORI	167

Prefazione

Karl Mannheim nel 1928, e dunque in un periodo drammatico per la democrazia europea, scriveva nel suo classico saggio *Das Problem der Generationen* alcune parole che suonano da monito anche per il nostro presente complicato:

La gioventù è una parte importante di quelle riserve latenti che sono presenti in ogni società. Dipende dalla struttura sociale se quelle riserve, e quali di esse, sono mobilitate ed integrate in una funzione [...] Il fattore particolare che rende il giovane uno degli elementi positivi più importanti per un nuovo passo della società è che egli non accetta come dato l'ordine stabilito e non ha interessi investiti o nel suo ordine economico o in quello strutturale. Infine le tradizionali società statiche o che mutano lentamente fanno a meno della mobilitazione e dell'integrazione di queste risorse. Esse stanno persino attente a soffocare queste potenzialità, mentre una società dinamica è costretta presto o tardi a chiamare avanti queste risorse latenti e, in molti casi, persino ad organizzarle¹.

Sulla scia di Mannheim, si può dire che ieri, e tanto più oggi, l'interesse di chi governa verso le giovani generazioni è un segnale significativo dello stile di governo. Un indicatore della propensione all'innovazione e al mutamento, un segnale che si vuole utilizzare la gioventù come risorsa importante ed immettere le sue energie e le sue aspirazioni nel processo politico per sviluppare il Paese. Al contrario, una società statica e un governo miope, votato alla conservazione dello *status quo* o peggio alla protezio-

¹ Si veda Karl Mannheim, *Diagnosi del nostro tempo* (Mondadori, Milano, 1951: 60-62), in specie al capitolo terzo dedicato a "Il problema della gioventù nella società moderna".

ne degli interessi di una classe dirigente opaca, vetusta anagraficamente ed autoreferenziale, non integra nelle sue politiche la potenzialità della risorsa gioventù e ne soffoca le aspettative di partecipazione. In Toscana il problema del ruolo delle nuove generazioni è sicuramente all'attenzione degli amministratori locali assai più che in altre regioni italiane ed assai più di quanto in questi decenni non sia stato al livello di governo nazionale. Questo dato positivo per il territorio toscano è espressione di una cultura politica particolarmente attenta al civismo ed alla qualità della democrazia che si è stratificata nel tempo ed il cui spessore è verificabile in vari modi. Dal nostro punto di vista, che è quello di studiosi attenti alla questione generazionale, non può non impressionare la sensibilità dimostrata verso questa stessa questione dagli amministratori locali che a partire dagli anni Duemila hanno promosso una ingente quantità di ricerche empiriche sul popolo dei giovani per acquisire elementi utili alla costruzione di politiche *ad hoc*².

La felice collaborazione tra la Provincia di Firenze ed i ricercatori del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (Ciuspo), che ha una consolidata tradizione di studi nel campo, ha arricchito questa letteratura specialistica con due ricerche di sociologia politica dei giovani curate entrambe da Lorenzo Grifone Baglioni e condotte da un team composto da Luca Alteri, Luca Raffini, Anna Taglioli e Lorenzo Viviani. Baglioni ha saputo con sicura competenza condurre in porto un'esperienza rara: l'attuazione di un progetto pluriennale che risponde ad una concezione moderna della sociologia applicata, quella di produrre un servizio applicabile al *policy making* ove politici illuminati sappiano e vogliano innovare il loro processo decisionale utilizzando una conoscenza sistematica della realtà che governano. Entrambe le ricerche fanno riferimento alla metodologia specifica del Ciuspo che sottolinea l'eterogeneità che compone e scompone il caleidoscopio della società dei giovani e che ritiene, quindi, improprio considerare il mondo giovanile dal punto di vista analitico come un tutto unico. In sintonia con questo principio è la convinzione che lo studio dei giovani debba orientarsi territorialmente su ambiti sociali circoscritti sotto il profilo comunitario per cogliere in tutta la sua ricchezza il dato strutturale dell'eterogeneità cui si accennava.

Il primo studio, *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*, è stato pubblicato nel 2007 ed è stato condotto con una metodologia quantitativa tramite un questionario somministrato ad un campione di 550 giovani di età compresa fra i 18 ed i 35 anni, stratificato sulla base della nazionalità, dell'appartenenza

² A livello regionale, tra le pubblicazioni più recenti si confronti, 1999-2009. *I giovani toscani come sono cambiati. Terza indagine Iard sulla condizione giovanile in Toscana* (Centro Stampa Giunta Regione Toscana, Firenze, 2009) e la bella ricerca di Alessandra Pescarolo, *I giovani fra rischi e sfide della modernità. Il caso della Toscana* (Irpct, Firenze, 2010).

socio-professionale e della residenza nei differenti sistemi locali che compongono la provincia di Firenze. Chi sono e come si percepiscono i giovani fiorentini? Indubbiamente manifestano caratteristiche peculiari di natura valoriale. In questa parte della Terza Italia il processo di mutamento investe prioritariamente la dimensione dei valori, ma non nel senso di una loro crisi irreversibile, piuttosto i valori e i loro giovani titolari appaiono immersi in una dinamica problematica per inevitabili tensioni tra tradizione ed innovazione. Ad un livello generale, sembra che i giovani della provincia fiorentina siano definiti da atteggiamenti orientati nel senso del liberalismo culturale e dunque nel senso di un'apertura netta nei confronti dei temi dell'etica sociale e della libertà di coscienza, tipici della cultura individualistica del nostro tempo. Sono questi i caratteri innovativi dell'individualismo giovanile che la politica dovrebbe valorizzare. Non a caso però i retaggi consolidati, il senso di incertezza e il riferimento ad una società ristretta, iperprotetta dal recinto familiare, appaiono in forte evidenza. Si confermano, comunque, come elementi tipici del legame generazionale qui ed altrove la condizione di precarietà, l'assenza di una condizione occupazionale stabile, avvertita responsabilmente come preconditione della maturazione dell'età adulta. Ancora, i dati mostrano le differenze tra segmenti di giovani più esposti ai processi di emarginazione e di infragilimento sociale, basti citare le due categorie delle giovani donne e dei giovani immigrati.

Il secondo studio, *Scegliere di partecipare. L'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle arene deliberative e nei partiti*, viene pubblicato – come il precedente – dalla Firenze University Press nella collana "Leggere la società", che promuove primariamente le ricerche prodotte da nuove generazioni di studiosi su temi cruciali per la società contemporanea. Ed è stato condotto secondo una metodologia qualitativa particolarmente idonea per esplorare valori ed atteggiamenti inerenti all'identità civico-politica giovanile, in particolare si sono adottate le tecniche dell'intervista in profondità e del *focus group*. Baglioni, a livello teorico, è un raffinato studioso della cittadinanza e delle sue evoluzioni nella post-modernità. Di conseguenza, riflettendo empiricamente sulla condizione giovanile fiorentina, ha adottato una prospettiva analitica originale per descrivere lo stato della relazione tra politica e democrazia così come viene vissuta da una quota di giovani speciale, un'élite che si distacca dalla massa di giovani apatici politicamente e che si impegna nell'azione civica, da protagonista della partecipazione nel territorio provinciale. Dunque siamo di fronte ad una ricerca sulle mosche bianche? I dati non confermano questa ipotesi pessimistica, anzi mostrano l'utilità di ricorrere alla ricerca per smentire dei luoghi comuni e soprattutto per rintracciare quei segnali di mutamento che permettano di prevedere le direzioni delle dinamiche sociali e poterle, così, governare al meglio nell'interesse collettivo. Per dare solidità alla cornice teorica orientativa della ricerca Baglioni assai opportunamente recupera la cate-

goria di “subpolitica” proposta da un sociologo tedesco autorevole, Ulrich Beck, e la adatta con la dovuta correttezza metodologica allo studio del caso fiorentino.

Il termine “subpolitica” illustra il come ed il perché questa generazione “politicamente antipolitica” è inserita in un processo in cui ad un’apparente invisibilità pubblica, beninteso se osservata alla luce delle categorie partecipative tradizionali, si sostituisce un nuovo tipo di presenza, espressione di un nuovo tipo di politicizzazione di ambiti vitali a carattere individuale. Pur con un eccesso di enfasi posta sul totale superamento delle lealtà politiche tradizionali, questa categoria di neocittadini conferma l’impossibilità di ridurre la politica allo Stato o meglio ad un insieme di attori istituzionali che operano nello spazio che viene definito come spazio politico e con un ruolo preminente svolto dai partiti. Come scrive acutamente Lorenzo Viviani nel suo capitolo “Nuove generazioni e vecchi partiti: mito e realtà di una relazione difficile”, vengono allora ridisegnati i confini della tripartizione classica fra *polity* (la struttura istituzionale della comunità politica), *policy* (la produzione di programmi e politiche pubbliche) e *politics* (le modalità del conflitto politico), ampliando ad una nuova pluralità di attori individuali e collettivi la contesa per il “potere configurativo della politica”. La democrazia e la cultura politica che ne è la naturale espressione si adattano a questi mutamenti e li riplasmano.

Una prefazione non è luogo adatto ad esporre una sintesi dei risultati, tuttavia alcune sottolineature sono imprescindibili, mentre rinviamo il lettore ad approfondimenti che fanno assumere alla ricerca originalità e spessore veramente significativi. Prima fra tutte la consistenza di questo segmento giovanile a-tipico. La partecipazione all’associazionismo di tipo civico-politico nell’intera provincia di Firenze può far conto su poco più di un 12% di giovani che partecipano in modo assiduo (settimanalmente o più volte nell’arco di un mese) e su quasi un 20% di partecipanti saltuari. Inoltre, si dichiara politicamente impegnato un giovane su dieci all’interno dell’ampia fascia che va dai 18 ai 35 anni – perché oggi si è costretti a dirsi e a sentirsi giovani, e cioè ancora ai margini di una struttura sociale che garantisca un percorso di vita definito in termini di occupazione e di possibilità di realizzazione di sé, almeno fino ai 35 anni – e si tratta più spesso di un giovane anagraficamente più maturo, più istruito e di sesso maschile. L’impegno politico dichiarato si distribuisce tra vecchie e nuove forme di partecipazione: alle prime appartengono i giovani che si presentano come attivi nei partiti (solo il 2,8%); alle seconde appartengono i giovani che si mobilitano in vari luoghi della politica alternativi ai partiti come i comitati che si dedicano a varie *issues* di rilevanza sociale e pubblica, i gruppi di azione civica e i movimenti. Questa *élite* illuminata, che è al centro della ricerca, è formata dal 7,1% dei giovani fiorentini che fanno parte del campione. Sono giovani che hanno sicuramente una visione innovativa e plurale

della politica e che dunque non fuggono dall'impegno politico, ma lo collocano in spazi alternativi a quelli istituzionali perché sentono una distanza problematica tra il linguaggio ed il repertorio d'azione tipico della politica partitica e le loro aspirazioni e le loro necessità più urgenti. La maggiore informalità delle associazioni e dei movimenti appare più in sintonia con lo stile politico delle nuove generazioni di attivisti, che è uno stile appunto partecipato, che presuppone un coinvolgimento responsabile allargato ed una discussione comune.

Un dato specificatamente locale appare di straordinario interesse – gli amministratori della comunità fiorentina nelle diverse istanze socio-territoriali dovrebbero farne tesoro perché rappresenta una base su cui si può costruire un progetto politico innovativo paradigmatico – ed indica come la pratica della partecipazione e dell'impegno politico dei giovani in ambito fiorentino risulta di quasi tre volte maggiore (il 9,9% rispetto al 3,8%) di quanto non sia rintracciabile nel resto d'Italia. I giovani che credono ancora nella politica come componente identitaria si dimostrano vicini ad una concezione della democrazia imperniata sulla partecipazione e sulla deliberazione e chiedono alle istituzioni, così come ai diversi attori della società civile, più spazio per un dialogo libero alla ricerca condivisa di soluzioni per le questioni che rendono problematica la vita dei giovani e non solo.

La ricerca ci avverte in modo preoccupante di almeno due aspetti: a) le condizioni difficili in cui versa la gioventù e la sua precarietà sociale inibiscono lo sviluppo politico; l'assillo dei problemi immediati frena un'attività fatta di dedizione ad un ideale. La sindrome del disincanto che avvolge in una spirale perversa i giovani d'oggi scava un solco profondo tra quotidianità ed azione politica perseverante. Questo dato conferma l'importanza dello stile politico dei giovani attivisti fiorentini che fanno della partecipazione la vera linfa della esperienza democratica riconducendo il disagio nei luoghi della rappresentanza alla ricerca di soluzioni reali. La distanza tra la strada ed il Palazzo, che è il vero problema della democrazia oggi, si copre solo attraverso l'impegno nella partecipazione pubblica e nella promozione di relazioni sociali ispirate al principio della solidarietà. I giovani sono titolari autentici di questo tipo di cultura politica senza cui la democrazia è un guscio vuoto o peggio una forma di manipolazione; b) la democrazia che rappresenta la cornice culturale che garantisce la nostra dignità individuale e collettiva così come si realizza, implementandosi nella vita quotidiana dei cittadini, suscita purtroppo nell'immaginazione politica dei giovani degli interrogativi e delle intense perplessità. Colpisce l'ampia proporzione di giovani che sostiene come quello della democrazia non rappresentati un obiettivo politico realizzatosi in concreto: per il 62,5% dei giovani attivisti e per il 73,1% dei giovani dell'intero campione provinciale la democrazia ha trovato un'attuazione solo parziale, mentre più di un terzo dei giovani politicamente impegnati (35%) sostiene che la democrazia non si è assolutamente realizzata. Quali effetti può avere questo atteggiamento da

12 Scegliere di partecipare

democratici delusi nel lungo periodo? Per ora le battaglie politiche che appassionano i giovani del territorio fiorentino riguardano sia *issues* globali (le fonti di energia alternative e rinnovabili, la guerra, i diritti umani), sia problematiche locali (la tratta ad alta velocità, la tramvia, il verde, le piste ciclabili, la sicurezza e l'accoglienza). Le procedure da adottare per affrontare tali questioni sono pensate all'interno di un percorso che richiama la pratica democratica effettiva, e la critica è solo verso il Palazzo ed i partiti che selezionano gli abitanti del Palazzo legittimandone l'inerzia e l'inefficienza politica. Sarà così anche nel prossimo futuro o le persistenti delusioni orienteranno le energie politicamente innovative dei giovani su un terreno estraneo alla democrazia? Si tratta di una questione non irrilevante e solo una generosa ed intelligente sinergia tra la parte responsabile ed eticamente migliore delle vecchie generazioni e le nuove generazioni può offrire alla cultura democratica quelle garanzie di positiva innovazione di cui i giovani politicamente impegnati (e non solo loro) sentono l'impellente necessità.

Gianfranco Bettin Lattes

In molti si chiedono a cosa serva oggi la politica, così come in molti dubitano che la politica – qualunque sia la sua funzione – riesca in qualche modo a coinvolgere i giovani. La risposta è – apparentemente – semplice: la politica svolge una funzione ineludibile in una democrazia moderna, alla stessa stregua di economia, scienza e cultura, mentre i giovani, per la situazione di crescente precarietà nella quale vivono, assillati dai problemi del quotidiano, non ne riconoscono più il ruolo attivo e cioè non la percepiscono quale strumento principe per dare rilievo alle necessità sociali e alle rivendicazioni collettive.

Se è pur vero che globalizzazione e individualizzazione stanno mutando velocemente il panorama dell'oggi e che di fronte ad altre priorità la politica sembra perde la sua centralità, anzi, alla parola 'politica' si associa sempre più spesso la parola 'crisi', perché alcune persone, alcuni giovani, continuano a credere nella politica. Sono fuori tempo? Sognatori? Opportunisti?

La politica di oggi, o meglio ciò che viene riconosciuto come politico, non corrisponde necessariamente alla visione che se ne aveva qualche tempo fa. L'azione politica e l'interesse per la politica stanno semplicemente assumendo forme nuove. Se le osserviamo più da vicino ci si accorge che le persone interessate – gli alcuni ricordati prima – sono in realtà un numero significativamente maggiore.

Allora come riconoscere la politica di oggi e come riconoscere coloro che fanno politica? Non solo nei partiti, ma anche – e forse soprattutto – nei comitati, nei movimenti e nelle più diverse arene deliberative. E quindi perché alcuni giovani – e alla fine non così pochi – oggi si dedicano alla politica?

La ricerca *Scegliere di partecipare. L'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle arene deliberative e nei partiti* nasce proprio con questo preciso

14 Scegliere di partecipare

scopo. Si tratta di un'indagine che segna la seconda tappa della collaborazione tra Provincia di Firenze e Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (Ciuspo) dell'Università di Firenze, che segue la ricerca campionaria *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze* e che ne costituisce un approfondimento in chiave qualitativa.

I giovani contattati nel corso di questa indagine sono stati chiamati a rappresentare tutti quei nuovi cittadini politicamente attivi che, nonostante l'attuale sovradimensionamento di sfere diverse, come quella del privato o dell'economia, dimostrano giorno per giorno come la sfera politica sia vivace e come tenda a sommare in sé una molteplice quantità di esperienze e di percorsi diversi.

La mobilitazione politica tradizionale, l'ortodossia ideologica e le identità collettive unificanti sono state sostituite da uno stile partecipativo che valorizza le differenze, che permea il quotidiano, che costruisce reti informali e che va a reinterpretare in chiave tipicamente giovanile il pensare, l'essere ed il fare politica.

Nella galassia giovanile prevale una forma di individualismo che predilige cerchie sociali non troppo ampie, dove è garantito largo spazio allo spontaneismo e dove i soggetti si incontrano e si riconoscono per affinità culturale più che per affinità ideologica. La subpoliticizzazione, per dirla con Ulrich Beck, è la parola d'ordine di queste realtà, dove la politica, scavalcando le istituzioni, si fa quotidiano. La dimensione del politico oggi si trasforma e si dilata innovando in modo radicale gli stili partecipativi e le strategie esistenziali, così come il ritratto dei giovani impegnati, tratteggiato in questo nuovo interessante lavoro dei ricercatori del Ciuspo, appare ben diverso da quello degli attivisti di un tempo.

Questa 'freschezza' sarà duratura e tale da agire in modo incisivo sui valori e sui modi della politica e perciò dare nuova linfa al sistema democratico? L'auspicio è che i giovani intervistati siano già oggi i cittadini di domani.

Antonella Coniglio
*Assessore alle Politiche Sociali, Sicurezza, Politiche della legalità
della Provincia di Firenze*

Introduzione

I. I giovani e la politica

L'indagine *Scegliere di partecipare. L'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle arene deliberative e nei partiti* segna la prosecuzione dell'intesa tra la Direzione Generale del Coordinamento dei Servizi alla Persona, facente capo all'amministrazione provinciale fiorentina, e il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica dell'Università di Firenze. Si tratta di un approfondimento tematico della precedente esperienza di ricerca, dedicata ad *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*, che ha contribuito all'esplorazione della condizione giovanile, nella città capoluogo e nel più vasto ambito del territorio provinciale, per quanto riguarda i valori, le percezioni, l'identità e le forme del civismo (Baglioni 2007a). Questa seconda indagine, sempre mantenendo la propria attenzione rivolta ai giovani della provincia di Firenze, si concentra specificamente sugli aspetti della partecipazione politica e dell'esperienza civica.

Con partecipazione politica s'intende

quell'insieme di atti e di atteggiamenti diretti ad influenzare in maniera più o meno diretta e più o meno legale le decisioni dei detentori del potere nel sistema politico o in singole organizzazioni politiche e la loro stessa selezione, in vista di conservare o modificare la struttura (e quindi i valori) del sistema di interessi dominante (Pasquino 1986: 192).

Partecipare significa quindi prendere parte, ma anche sentirsi parte di un meccanismo più complesso che, originando dalla libera attivazione del cittadino, investe la sfera pubblica e la sfera politica. Si tratta quindi di un'esperienza che, realizzandosi nell'ambito di una società civile democra-

tica, rende più concreta l'integrazione sociale ed il confronto costruttivo del singolo con le istituzioni e la politica. Nella società di oggi appare però mutata la percezione di cosa sia 'politico' e di cosa non lo sia in un'ambigua compresenza di tendenze innovative e disincanto. Sono soprattutto i giovani che vivono questa dimensione, accettando nella sostanza ciò che le generazioni precedenti hanno tentato di scongiurare attraverso l'impegno individuale e collettivo. I giovani si trattengono sempre più a lungo nel ciclo formativo acquisendo titoli che con difficoltà potranno impiegare al meglio in un mondo del lavoro in piena e continua ristrutturazione, sempre più a lungo accettano di rimanere in famiglia congelando più o meno forzatamente scelte personali e affettive, generalmente si sottraggono all'impegno politico, guardano con sospetto alla militanza e non stimano affatto le istituzioni (Bettin Lattes 2001a; Buzzi, Cavalli, de Lillo 2007).

È quindi evidente come il connubio tra giovani e politica sia oggi difficile, distante da quello slancio emotivo forte che ha dato vita all'esperienza della contestazione, quando l'avanguardia di una generazione decise di scommettere su di sé liberandosi dal conformismo dei propri genitori e facendo del radicalismo e del mutamento sociale la propria bandiera (Martinotti 1966), quando nelle università prese l'avvio un movimento generazionale di critica anti-istituzionale e anti-autoritaria quanto mai complesso e segmentato (Giovannini 1988). Da quell'impulso giovanile, con una certa dose di ingenuità, ma soprattutto con una necessità genuina di protagonismo e di cambiamento, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta scaturì un massiccio processo di mobilitazione politica e di coinvolgimento sociale che si contraddistinse per le modalità innovative del suo contributo.

È però certo che quell'ondata di partecipazione fu sorretta per la maggior parte dalla dedizione di un'*élite* di giovani attivi, che in forme e in modi differenziati, riuscì a scuotere un'intera generazione di ragazze e di ragazzi¹. Il protagonismo politico di quei giovani, connotato da una criti-

¹ A sostegno di questa affermazione si prendono in esame i risultati delle ricerche demoscopiche Doxa e Iard svolte in Italia in coincidenza dello scadere degli ultimi cinque decenni e che danno un'indicazione percentuale di quei giovani che si considerano 'politicamente impegnati'. All'inizio degli anni Settanta questi erano pari al 6,2% del campione nazionale, ma giungevano al 14,7% restringendo il campione ai soli studenti universitari ed ai neolaureati (Doxa 1970). L'estrazione sociale di questi era per la maggior parte borghese, si trattava di giovani cresciuti in un ambiente familiare colto e progressista, portati a condividere gli stimoli provenienti dal contesto urbano e universitario. Rispetto all'ondata partecipativa verificatasi a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, la percentuale di giovani impegnati politicamente si è pressoché da subito dimezzata, rimanendo sostanzialmente costante – intorno al 3% – dagli anni Ottanta fino al giorno d'oggi (Ricolfi 2002), una proporzione che si rivela particolarmente esigua. A ridurre la portata ed il senso della percentuale più elevata rilevata nel corso della prima indagine citata concorre però una semplice considerazione: l'età dei giovani allora intervistati era compresa tra i 17 ed i 25 anni, mentre nelle indagini seguenti risulta più bassa variando tra i 15 ed i 24 anni – in realtà gli intervalli d'età dei campioni delle indagini Iard svolte a partire dagli anni Novanta sono ben più ampi, si è scelto di conservare la comparabilità diretta utilizzando sempre i risultati imputabili alla stessa coorte di riferimento. Ciò si-

ca a tutto tondo verso le istituzioni 'degli adulti', fu segnato da esperienze di natura politica fortemente discontinue rispetto a quella che era, ed è tuttora, la politica tradizionale. Questa partecipazione politica di tipo 'non convenzionale', basata sulla pratica movimentista, sui *sit in*, le discussioni aperte, le occupazioni, le azioni di disobbedienza e di resistenza passiva, si è posta in palese contrasto con la politica 'convenzionale' delle istituzioni e dei partiti (Barnes, Kaase 1979), costituendo forse il segno più evidente di un mutamento culturale in atto, un mutamento profondo che, con tutta probabilità, colpisce oggi più per il suo contenuto qualitativo, che per quello numerico o quantitativo.

È difatti la "partecipazione invisibile", quella che riguarda il coinvolgimento intimo e psicologico dell'individuo rispetto alle questioni della politica (Barbagli, Macelli 1985), che in quegli anni pare subire un'impennata. Una nuova generazione politica va a sostituire la cosiddetta generazione delle 'Tre M' (moglie/marito, mestiere, macchina), che si era limitata a riprodurre le forme partecipative e le logiche identificative della politica dei partiti. Con l'avvento di questa nuova generazione, quando la partecipazione si concretizza e si fa 'visibile', sono le forme di azione politica 'non istituzionalizzata', quelle che rompono la *routine* consolidata ed i riti della politica ufficiale, a prendere il sopravvento. È una generazione che sperimenta un attivismo che va incontro alle esigenze partecipative del singolo, contrario al verticismo ed all'eterodirezione tipici della tradizione partitica, aperto all'innovazione e agli stimoli della base della società.

I giovani di quegli anni mettono per la prima volta in pratica il distacco tra le attitudini e le esigenze di una generazione rispetto al resto della società. Permane però nel loro 'far politica' un inevitabile rimando ai modi ereditati dall'esperienza partitica, certo rideclinata in chiave movimentista, ma con sullo sfondo le stesse metanarrazioni ed una stretta continuità identitaria con riferimenti ideologici comuni (Lumley 1998). Si tratta di un tipo di azione politica che è modellato in gran parte su quella che è la *emancipatory politics* (Giddens 1997), costruita sul confronto e sul conflitto, con un'esplicita richiesta di liberazione dal rigore delle convenzioni sociali in campo etico, religioso, in fatto di costume e di politica, per un progetto emancipativo complessivo, per la democratizzazione della società, contro l'oppressione ed il tradizionalismo.

Con la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, la disillusione nella possibilità di cambiare radicalmente la società attraverso la partecipazione e l'esperienza tragica della deriva terroristica mettono definitivamente la sordina sulla fiducia giovanile nel sistema politico segnando un'epoca

gnifica che, con tutta probabilità, i soggetti intervistati nelle indagini più recenti si dimostrano più 'impolitici' non solo per le mutate condizioni del contesto socio-culturale, ma anche per via della più giovane età del campione, generalmente associata ad un minore impegno civico-politico (Martinotti 1966).

di diffuso astensionismo. Gli elementi residuali di continuità con la politica dei partiti divengono ancor meno presenti, così come si sgretola il legame con i riferimenti ideologici usuali. I percorsi della politica giovanile divengono alternativi a quelli partitici, non solo nella sostanza del messaggio, ma anche nella forma dell'attivazione. Il progetto emancipativo delle ideologie moderne non sembra attirare i giovani, sempre più disincantati rispetto alla politica ed in cerca di modi nuovi dell'espressione di sé. La

politica, anziché come dimensione pervasiva, che informa di sé tutte le attività e le relazioni umane, è vissuta [...] come dimensione normale dell'esistenza, come uno tra i modi possibili di allocazione del tempo. Lontanissimi dall'idea che il privato, il personale, il quotidiano siano politica, i giovani sembrano semmai inclinare all'idea opposta, che sia la politica ad essere soltanto una dimensione della vita quotidiana, una frazione fra le molte tra cui gli individui possono dividere il loro tempo e i propri pensieri (Ricolfi 1984: 85).

I giovani, dopo la fase della contestazione, prendono le distanze da un mondo della politica inefficace, lottizzato dai partiti, costellato da professionisti privi di una vera vocazione e tendono a spostare il confronto dialettico sul piano culturale. La nascente 'controcultura' diviene il simbolo di un ridimensionamento ulteriore della politica dei partiti, dell'impossibilità di realizzare un progetto di trasformazione sociale concreto e quindi della necessità di aprire un nuovo spazio della contestazione/creatività giovanile, in cui l'adozione nel quotidiano di stili di vita, di simboli, di pratiche e di valori differenti, contribuisce a caratterizzare in modo originale la gioventù (Canevacci 1999; Rebughini 2000). Il riferimento alla valorizzazione delle differenze ed al rispetto delle identità diviene preminente – il femminismo, l'omosessualità, lo stile alternativo, le autogestioni – recuperando un importante rimando alla comprensione ed alla pari dignità delle differenti soggettività, soprattutto se in contrasto con i modelli sociali dominanti. Quello che sembra ormai venuto meno è il senso collettivo ed univoco del perseguimento di certi ideali e di certi obiettivi, definiti ed evidenti. È piuttosto la cultura del dissenso, una cultura plurale e non semplicemente nichilista, che incarna il fremito giovanile verso il superamento di una modernità ormai percepita come tradizionalista (Lyotard 1981).

Questo ritiro dalla partecipazione partitica, dalla politica ufficiale, questo spostamento tematico su questioni generalmente ritenute 'non politiche', oppure non così politicamente rilevanti, si accompagna non solo alla pratica dell'astensione, della fuga in una dimensione altra (evasione controculturale) oppure in quella privata (narcisismo), ma contribuisce allo sviluppo di una coscienza orientata in senso pubblico e civico che trova spazio nel nascente impegno associativo della fine degli anni Ottanta. Quelli che forse un po' troppo frettolosamente sono stati bollati come

gli anni del 'ridimensionamento' della politica non sono affatto, se confrontati con gli anni della contestazione, anni di privatizzazione e di riflusso (Sciolla, Ricolfi 1989: 156).

Nonostante l'ampia sfiducia, i giovani non traducono il loro rapporto nei confronti della politica in un atteggiamento di reale apatia, piuttosto tendono a trasformare la natura della loro partecipazione.

Ciò che di questa trasformazione è rimasto nella penombra è stata [...] la lenta ascesa dell'impegno pubblico come dimensione autonoma e sovente contrapposta rispetto alla politica: la vita quotidiana non è più il luogo in cui privato e pubblico, evasione e impegno trovano le forme e i modi di una reciproca integrazione (Bettin Lattes 2001b: 81-82).

Il dato più significativo è quello della trasformazione dell'identità giovanile, sganciata dai normali processi di socializzazione politica, così come dalle appartenenze collettive dei decenni passati. L'identità politica dei giovani si costruisce allora forzatamente sull'autodirezione della biografia politica, sulle esperienze e sulle scelte che in questo campo vengono compiute dai singoli attori.

Il ruolo sempre maggiore della soggettività nella costruzione dell'identità individuale fa emergere la necessità di orientarsi verso temi e questioni estremamente generali e universali, gli unici su cui si possa raggiungere una comune convergenza di opinioni, rendendo così possibile il coinvolgimento in forma collettiva da parte delle nuove generazioni. Temi principalmente etici e non esplicitamente politici, come la pace, la difesa dell'ambiente, la lotta al nucleare, la ricerca di una migliore qualità della vita, diventano gli unici *ombrelli* in grado di coprire l'estrema varietà di posizioni individuali alimentate dalla soggettività giovanile (Caniglia 2002: 31).

Alla generalità dei temi fa da contrappunto la mobilitazione cosiddetta *single issue* che crea realtà associative che si dedicano a questioni circoscritte e ben individuate. È all'interno di questo variegato mondo che continua la pratica quotidiana della partecipazione individuale, mentre la grande partecipazione collettiva trova spazio in eventi puntuali, dalle finalità esplicitamente altruistiche, magari di grande attivazione, ma comunque soggette ad una repentina smobilitazione. È probabilmente il modello della *life politics* (Giddens 1997) quello che si attaglia in modo più preciso a questo tipo di esperienze, il cui riferimento principale diviene la società e non tanto le istituzioni, in cui l'azione volontaria va a sostituire la concezione classica della militanza politica. Si tratta di un tipo di scelta che persegue una via non conflittualista dell'impegno pubblico, in cui l'antagonismo è posto in secondo piano rispetto a temi e valori che si con-

figurano come universali, e quindi trasversali, nei confronti delle tradizionali appartenenze partitiche.

Questo mutamento nell'approccio partecipativo è stato sicuramente favorito da alcune condizioni contestuali, condizioni che investono in primo luogo i giovani e che trovano nell'aumento dei livelli d'istruzione e d'informazione politica, e quindi nella maggiore esposizione ai *media*, la loro ragione principale. L'effetto più rilevante di questo nuovo stato di cose è che il coinvolgimento politico individuale tende ad assumere forme diverse da quelle della tradizionale mobilitazione attraverso i partiti e realizza con modalità autodiretta quella che può essere descritta come la "mobilitazione cognitiva" dei cittadini. Questa si sostanzia in una maggiore capacità di orientamento individuale nel mondo della politica ed in una più efficace riduzione della sua complessità, sostenuta dalla minore onerosità dei costi individuali dell'informazione politica (Shively 1979) e dal possesso personale di competenze adeguate (Dalton 1984), ovvero di più efficaci abilità per l'interpretazione della politica combinate ad un tipo d'istruzione e d'informazione qualitativamente migliori e più complete. Ciò rende non più strettamente necessarie le classiche funzioni partitiche collegate all'integrazione sistemica ed alla mobilitazione politica. La politica viene così a connotarsi anche di nuovi significati che rimandano all'ambito del civismo ed al variegato mondo del sociale, stemperando la sua rigidità e divenendo un'esperienza più comune per i cittadini. La partecipazione non è più (o non è soltanto) quella dei militanti e dei politici di professione, ma si arricchisce di contenuti e di soggetti nuovi: è qui che il mondo dell'associazionismo giovanile trova il proprio spazio.

La partecipazione giovanile che si concretizza a cavallo tra gli anni Novanta e il nuovo secolo, amplifica quindi le esperienze del decennio precedente, ma si distingue anche per il recupero degli atteggiamenti antagonisti più tipici della mobilitazione degli anni Sessanta e Settanta. Il ritorno della contestazione politica, propagata dalle esperienze dei centri sociali e dei movimenti *new global*, ne costituisce l'episodio più visibile. Il protagonismo dei giovani riparte dalle aree urbane e metropolitane, radicalizzando il contenuto dei temi degli anni Ottanta e declinandone il messaggio in una protesta fortemente antisistema. L'antagonismo giovanile si esprime principalmente attraverso la creazione di spazi alternativi per la libera espressione della propria soggettività, della diversità identitaria e dello stile di vita, intesi come momenti di opposizione attiva rispetto alle tendenze di tipo conformista che vengono dalla società, ereditando ed innovando secondo modalità estreme l'atteggiamento contro culturale (Canevacci 2003). È proprio il ritorno della protesta collettiva, che convive con atteggiamenti più riflessivi di attivazione individuale, a costituire una forte novità nel panorama odierno del protagonismo politico giovanile.

Oggi la maggioranza dei giovani appare però refrattaria alla mobilitazione politica, siano essi giovani socialmente centrali o marginali. La con-

dizione di marginalità sociale non pare più costituire – come invece lo fu in passato – uno stimolo all’impegno politico, alla condivisione di un progetto nuovo di società ed alla lotta per l’emancipazione, ma va spesso a rappresentare un bacino di apatia nel cui contesto possono svilupparsi pericolose forme di rigetto nei confronti della pratica democratica. Con modalità e motivazioni diverse, anche la condizione di centralità sociale, sia a livello economico, che culturale, può condurre ad un distacco nei confronti della partecipazione politica. In questo caso è la *saliency of politics* – e non il semplice interesse nei confronti della politica in sé – che viene ad essere superata: la disponibilità di maggiori risorse personali produce una più ampia autonomia giovanile e consente il perseguimento di percorsi e di strategie anche alternativi a quelli tipici dell’azione politica (van Deth 2000). In specie l’impegno attivo perde di salienza e viene considerato, seppur in presenza di livelli (anche) elevati di interesse per le vicende e per le questioni della politica, come non strategicamente necessario.

2. Tra distacco dalla politica e forme nuove dell’impegno giovanile

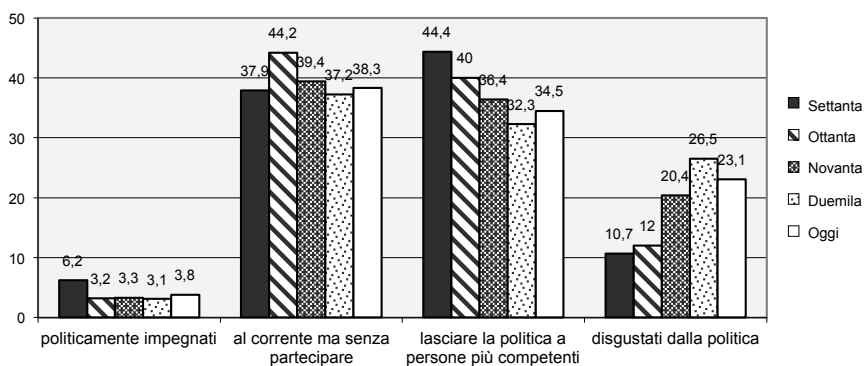
Tra nuove forme dell’antagonismo, nuove modalità dell’interpretazione soggettiva dell’impegno e diffusione di atteggiamenti di apatia e disincanto, la politica dei partiti appare oggi un luogo poco praticato dai giovani – né i partiti sembrano capaci di fare qualcosa di concreto per renderla più attraente. A tentare di spiegare il ritiro o comunque l’invisibilità delle giovani generazioni rispetto a questo complesso mondo (Diamanti 1999), concorrono oggi le ipotesi della “salienza della politica” e della “mobilitazione cognitiva”. È però necessario tener conto di come la partecipazione giovanile, anche considerando l’effervescente stagione a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, sia sempre stata un fenomeno relativamente ristretto o comunque stimolato da una ristretta *élite* di giovani politicamente attivi (Doxa 1970; Scarpati 1973).

Se l’impegno politico risulta oggi praticamente dimezzato (fig. 1)², l’interesse per la politica appare invece del tutto simile a quello registrato nel ‘68 – appariva più consistente negli anni Ottanta perché con molta probabilità la percentuale raccoglieva anche quella parte di giovani smobilitati che continuavano a tenersi comunque al corrente delle questioni politiche pur senza

² In coincidenza con l’inizio degli anni Settanta il campione considerato conta 2.055 individui tra i 17 e i 25 anni (Doxa 1970), per gli anni Ottanta 4.000 individui tra i 15 e i 24 anni (Cavalli, Cesareo, de Lillo, Ricolfi, Romagnoli 1984), negli anni Novanta 1.718 individui tra i 15 e i 24 anni (Cavalli, de Lillo 1993), nel Duemila 1.429 individui tra i 15 ed i 24 anni (Buzzi, Cavalli, de Lillo 2002), nella più recente 1.242 individui tra i 15 e i 24 anni (Buzzi, Cavalli, de Lillo 2007) – nelle ultime tre indagini il campione è in realtà più vasto, con un ampliamento verso l’alto delle coorti d’età, ma se ne è presa in esame la sola porzione inferiore per una migliore comparabilità del dato empirico. Non si sono inserite in figura le percentuali di risposte mancanti, corrispondenti rispettivamente allo 0,8% - 0,6% - 0,4% - 1,0% - 0,4% di ciascuno dei campioni considerati.

partecipare in prima persona. Si assiste anche ad un decremento della proporzione di giovani che non si sentono sufficientemente 'esperti di politica' e che preferiscono delegarla a persone più competenti, apparentemente a tutto vantaggio dell'aumento di coloro che si dichiarano 'disgustati dalla politica'.

Fig. 1 – La partecipazione politica dei giovani italiani



Questo affresco sintetico del comportamento e dell'interesse giovanile nei confronti della politica sottolinea efficacemente l'ampliarsi del distacco dalla politica ufficiale, il rigetto nei cui confronti pare andare incontro ad un incremento pressoché costante. A ciò contribuiscono probabilmente anche gli effetti della congiuntura interna ed internazionale. È difatti opportuno rilevare come in un lasso di tempo decisamente breve il sistema politico che ha accompagnato il primo mezzo secolo di vita della Repubblica Italiana – e quindi il sistema elettorale, le coalizioni, i partiti, ma anche la stessa classe politica della cosiddetta 'prima repubblica' – sia oggi largamente mutato. La stagione di Tangentopoli, il rafforzarsi delle relazioni europee, il superamento del conflitto ideologico Est/Ovest, i rivolgimenti internazionali e la globalizzazione, hanno contribuito a far sì che nessuno dei vecchi partiti dell'arco costituzionale sia oggi presente in Parlamento o comunque vi sieda nella sua forma originale – attraverso cambi di nome, di alleanze, di frazionamenti e di ricollocazioni.

Se la transizione verso un nuovo sistema politico appare oggi ancora in atto, è la stessa revisione della definizione di ciò che è comunemente considerato come 'politico' a segnare un nuovo modo di concepire l'impegno, soprattutto in ambito giovanile. È così che se da un lato si prende atto del confinamento della politica all'interno del sistema politico propriamente detto, dall'altro si assiste all'ampliamento dei significati e dell'azione politica alla generalità del sistema sociale. Entrambi questi effetti sono da considerarsi come parte di uno stesso processo di "subpoliticizzazione della politica", molto diverso da quello che può semplicemente apparire come una fase di ristagno politico.

L'impressione di 'stasi' politica inganna. Essa si produce solo perché il politico viene limitato a ciò che viene etichettato come politico, alle attività del *sistema politico*. Se lo si concepisce in modo più estensivo, allora si vede che la società si trova in un vortice di cambiamenti che, del tutto indipendentemente da come lo si valuti, merita senz'altro il titolo di 'rivoluzionario'. Tuttavia, questa trasformazione sociale si compie nelle forme del non-politico. In questo senso il malcontento nei confronti della politica non è un malcontento nei confronti della politica in sé stessa, ma nasce dalla *discrepanza* tra il potere di azione ufficiale, che si afferma sul piano politico ma che sta diventando impotente, ed un cambiamento su larga scala della società chiuso ai processi decisionali che si svolge tranquillamente ma inarrestabilmente in una modalità impolitica (Beck 2000: 258).

Se la politica ufficiale diviene esclusivamente l'ambito dell'azione dei partiti, un altro tipo di politica che sorge dal basso si fa strada nel dinamismo del quotidiano. Il ridimensionamento della politica con la 'p' maiuscola non corrisponde alla riduzione dell'azione politica o delle modalità del confronto impostate in modo politico. Il ritirarsi della 'marea politica' lascia affiorare spazi nuovi di confronto collettivo e di riflessione individuale, aperti su tematiche al giorno d'oggi fondamentali e già di esclusivo appannaggio partitico. La spolitizzazione è perciò soltanto apparente.

Nel decennio appena trascorso non c'è stata tanto o soltanto una crisi di fiducia nella politica, quanto piuttosto una più generale riformulazione dei rapporti tra identità politiche individuali e appartenenze collettive, anzi la crisi di legittimità della politica italiana va letta essenzialmente come un aspetto legato al più complessivo processo di perdita del ruolo di mediazione delle appartenenze politiche collettive tradizionali [...] in altre parole l'identità politica si è trasformata in un aspetto che viene 'scelto' liberamente dall'individuo (Caniglia 2002: 224).

I giovani vivono in pieno questo "ritorno del soggetto" (Touraine 1997) in cui elementi un tempo sostanzialmente determinati dalle appartenenze e dai processi di socializzazione perdono il loro connotato quasi ascrivito a favore di una più ampia incidenza della riflessione personale e dell'autonomia di scelta individuale.

È però necessario considerare anche l'altra faccia di questo fenomeno: più ampie possibilità di scelta possono produrre maggiori margini di incertezza e di rischio, soprattutto nel contesto di una congiuntura socio-economica difficile come quella odierna. Quando il senso d'insicurezza prende a insinuarsi, quando i sostegni materiali, psicologici e sociali risultano spesso inadeguati per la realizzazione di un progetto di vita realmente autonomo, quando il processo di crescita personale viene vissuto in modo precario, l'individualizzazione rischia di trasformarsi in atomizza-

zione e in chiusura, favorendo la caduta della fiducia e l'allontanamento dalla partecipazione (Baglioni 2007c). L'inadeguatezza si trasforma in paura, mentre i rischi globali si scaricano direttamente sul vissuto individuale (Luhmann 1996; Bauman 1999; Beck 2000).

In particolar modo, presso quei soggetti più carenti di risorse in termini materiali e culturali, la difficoltà di condurre in senso positivo l'esperienza dell'individualizzazione può trasformarsi in un limite oggettivo spingendolo verso l'incertezza ed al ritiro nel privato. Più in generale, la sfida corrente si traduce nello sforzo di realizzare un tipo diverso di rapporto con il sé e con la società. È una sfida che non tutti raccolgono allo stesso modo, come dimostrano i diversi atteggiamenti dei giovani nei confronti della politica. Anche per questo l'individualizzazione e la globalizzazione rappresentano, con tutta probabilità, i due processi più importanti di questa tarda modernità (Baglioni 2011; Raffini 2011). La tendenza all'autodirezione della condotta individuale e l'ampliamento degli orizzonti dell'azione e del suo contesto di riferimento insinuano nuove incognite, ma creano al contempo le premesse per l'affermarsi di nuove forme di esperienza civica, di partecipazione collettiva e di azione politica esperite soprattutto dalla parte più giovane della società in spazi spesso disertati dai partiti tradizionali.

L'attenzione di quei giovani che appaiono capaci di superare il trauma dell'insicurezza e di vincere l'apatia si dirige di preferenza verso un tipo d'impegno svincolato dall'appartenenza partitica e non necessariamente collegato con un progetto ideologico strutturato. Si assiste così alla transizione dell'impegno giovanile che, dalla rigidità delle ideologie e delle visioni macrosociali ricevute, passa alla quotidianità di una pratica fatta di attivismo e di processi decisionali/deliberativi orientati all'orizzontalità. Si realizza così un recupero della socialità primaria, dei vincoli informali e di quelli affettivi (Ciucci 2001) che pare supportato da un tipo di coinvolgimento ideologico declinato in chiave personale, fatto di contenuti aperti e dal carattere fortemente etico. L'impegno politico è quindi strettamente collegato all'autorealizzazione individuale e trova forme più consone agli orientamenti ed ai costumi dei giovani d'oggi (Caniglia 2002). Si tratta di una partecipazione che sorge dal basso e che si concretizza nelle esperienze dei movimenti (Andretta, della Porta, Mosca, Reiter 2002; della Porta 2003) e dei comitati (Bobbio, Zepetella 1999; della Porta 2003 e 2004), ma che trova sponda anche nella progettazione e nel confronto scaturito dalle pratiche di *governance* (Amura 2003; Bobbio 2004).

3. Il disegno dell'indagine

Questo lavoro ha importanti precedenti tra le indagini effettuate dal Centro Interuniversitario di Sociologia Politica e va a consolidare quel filone della ricerca sociologica che è diretto all'esplorazione di quella parte delle giovani generazioni che, ben diversamente dalla maggioranza dei

propri coetanei, s'impegna in prima persona nell'agone politico (Recchi 1997; Caniglia 2002). L'intendimento non è quindi quello di indagare la generalità del rapporto dei giovani con la politica, ma di evidenziare le forme della partecipazione attiva nei vecchi e nei nuovi 'contenitori' dell'azione civica e della politica. Si tratta di luoghi, di percorsi e di esperienze molte diverse tra loro che però sono dirette verso un unico fine: attraverso l'impegno nella sfera pubblica e politica questi giovani si propongono di incidere, far pesare la propria opinione, la propria idea di società e la propria volontà di mutamento rispetto a temi, istituzioni e decisioni di natura socio-economica e civico-politica.

Questo specifico segmento della popolazione giovanile diviene decisamente strategico per ciò che concerne il configurarsi dei rapporti di potere e l'adozione delle politiche, sia a livello locale, che nazionale, senza dimenticare la sua importanza in ambito internazionale e globale. È quindi giusto sottolineare come questa minoranza di soggetti fortemente motivati sia decisamente rilevante per ciò che concerne la *politics* e le *policies*. È importante la loro scelta di partecipare in prima persona e si rivelano a questo scopo cruciali la loro vocazione di attori politici (professionisti o no), il proprio percorso degli studi, il contatto con il lavoro, con l'ambito domestico e sociale, ma soprattutto sono fondamentali le proprie prime esperienze di cittadini. Per questi giovani il contatto con le vicende civiche e politiche diviene da subito interessante e prende a strutturarsi in partecipazione attiva, a volte costante, a volte intermittente, ma sempre politicamente significativa.

Le forme e le modalità dell'impegno risultano molto variabili a livello individuale. Lo sono anche tra quei soggetti che si dicono coinvolti a fondo nelle vicende partecipative e proprio a partire dai luoghi dove viene esperita questa partecipazione. Oggi si consolida e va sviluppandosi – come già l'esperienza della fine degli anni Sessanta e Settanta aveva iniziato a mostrare – la presenza di una quantità molto diversificata di attori politici, che agisce non solo a livello partitico o di movimento, ma che si divide anche tra gruppi informali, comitati di cittadini, associazioni di base ed esperienze di *governance* partecipata. Si è scelto quindi di prendere in esame tutto il variegato mondo locale della partecipazione politica a partire dalla varietà dei suoi 'contenitori', intervistando giovani che hanno maturato la loro esperienza civico-politica all'interno dei partiti, dei movimenti, dei comitati cittadini e delle arene deliberative istituzionalizzate. L'obiettivo è stato raccogliere le maggiori informazioni possibili sui percorsi e sulle vicende individuali della partecipazione facendo ricorso ad una strategia d'indagine di tipo qualitativo.

Diversamente dalla metodologia di tipo quantitativo, utilizzata nell'indagine precedente e diretta alla descrizione del complesso dei fenomeni che riguardano un vasto campione di soggetti attraverso la presentazione dei dati a livello di aggregato e la ricostruzione del comportamento a livello collettivo, la metodologia qualitativa consente di scavare nelle singole

biografie facendo emergere la significatività delle scelte, le loro determinanti e quindi l'importanza delle singole esperienze (Jedlowsky 2000; Bichi 2002; Tusini 2006), sempre più salienti nel contesto di una società segnata in maniera crescente dal processo di individualizzazione. In questo caso il numero dei soggetti intervistati è inevitabilmente ridotto, appare così meno attinente parlare di campionamento in senso stretto, ma a guadagnarne sono l'attendibilità e la qualità dei dati raccolti. Soprattutto in un momento storico-sociale come il nostro, dove il peso del condizionamento dei fattori strutturali appare meno preponderante che in passato ed il comportamento individuale appare sempre meno costretto in logiche di tipo ascrittivo, la necessità diviene quella di far emergere in pieno le dimensioni della soggettività, della creatività e dell'espressività, poiché è l'individualità che si presenta sempre più come la sede privilegiata del variegato processo di definizione identitaria degli attori sociali, che diviene il punto di partenza nella costruzione delle rappresentazioni di sé, delle percezioni del proprio ambiente sociale e delle concezioni del mondo in generale.

Lo scopo di questa rilevazione è stato perciò quello di cogliere il lato dinamico delle giovani generazioni, rispetto alla mobilitazione, all'impegno e alle diverse forme della partecipazione. L'idea guida dell'indagine è stata l'andare oltre la ricostruzione di un'immagine che fosse semplicemente la somma degli atteggiamenti, delle credenze, dei valori prevalenti in un determinato gruppo e tentare di cogliere la processualità e la storicità dei percorsi individuali che stanno alla base degli orientamenti giovanili. È stato quindi necessario entrare dentro al vissuto degli intervistati per comprenderne i punti di vista, per cercare di vedere e capire la 'loro' realtà nel modo meno distorsivo possibile. Si è così voluto non tanto, o meglio non principalmente, raccogliere opinioni su questioni specifiche o fare una lista delle azioni e degli atteggiamenti politicamente significativi, ma soprattutto ci si è proposti di evidenziare quali gesti e quali esperienze fossero interpretati come politicamente rilevanti dai giovani intervistati, quindi quali dimensioni abbia oggi la sfera dell'impegno giovanile e quali siano i percorsi che la supportano.

Le evidenze raccolte scaturiscono dalla riflessione a tutto campo che gli intervistati sono stati invitati ad effettuare sulle proprie esperienze di mobilitazione e di partecipazione. Intorno all'asse tematico centrale, quello del rapporto con l'azione civico-politica, si sono condotti approfondimenti riguardanti le questioni della democrazia, della fiducia (interpersonale e istituzionale) e della sicurezza (urbana e sociale). Sono state raccolte informazioni sul percorso personale di avvicinamento alla politica, sulla maturazione delle scelte e delle impostazioni di tipo ideologico. Si è quindi provveduto a tracciare un quadro della partecipazione a livello politico e sociale. Si è messo in evidenza l'impegno e il senso di questo impegno, nei partiti, nei movimenti e nei comitati di cittadini, senza tralasciare l'approfondimento di quelle occasioni di partecipazione – più o meno istituzionalizzate – offerte dai meccanismi della *governance* locale.

Il panorama delle risposte ha infine contribuito a dare conto di quali siano i fattori che oggi spingono i giovani a partecipare in modo attivo alla vita politica, intesa nel senso più ampio possibile (ma non diluito) del termine, e quali siano i canali di attivazione e di socializzazione politica privilegiati. La delegittimazione dei partiti, la professionalizzazione delle carriere politiche e la distanza (anche a livello locale) tra politica e cittadini, riduce la partecipazione ad un'esperienza residuale e la politica ad un sottosistema iperspecialistico e tendenzialmente chiuso. Molti però sono i canali e gli strumenti nuovi della politica: i giovani intervistati ce ne offrono un quadro interessante e completo che non smentisce le potenzialità della sfera pubblica e che appare capace di proiettare nuove iniziative e nuovi attori verso la sfera politica.

4. La metodologia di ricerca

Nel corso della ricerca *I nuovi cittadini e la politica. La partecipazione dei giovani fiorentini nelle arene deliberative e nei partiti* si sono adottate le tecniche dell'intervista in profondità³ e del *focus group*⁴. Nel primo caso si è scelto di utilizzare un approccio nei confronti dell'intervistato capace di produrre delle riflessioni personali su alcuni ben individuati temi, la risposta ai quali era logicamente del tutto libera. Pochi, pochissimi, i quesiti posti in modo tradizionale e con un ventaglio di risposte preconfezionate, utilizzate solo in relazione a questioni di carattere più circoscritto. Lo scopo di questo tipo particolare di rilevazione è infatti anche quello di chiarire i significati delle parole e le sfumature del linguaggio utilizzati dall'intervistato – lavoro im-

³ L'intervista in profondità è uno strumento non standard sempre più diffuso nelle scienze sociali, utilizzato al fine di studiare fatti e processi sociali nei quali la parola costituisce un vettore centrale. Rispetto agli strumenti quantitativi, la sua ridotta strutturazione introduce un elemento di flessibilità e di apertura che permette di accedere alle rappresentazioni sociali degli individui e ai loro processi di costruzione di senso, in modo tale da analizzare in profondità il divenire processuale dei fenomeni studiati (Bichi 2002). L'intervista in profondità diviene così un'attività sociale con funzione cognitiva, che tende a considerare l'intervistato non solo come depositario di opinioni e di ragioni, ma anche come fonte produttiva di conoscenza (Holstein, Gubrium 1997). Le interviste effettuate nel corso di questa indagine sono state condotte da Costanza Battistelli, Giulia Maraviglia, Federica Pacini e Alessandra Ragni.

⁴ Quella del *focus group* è una tecnica che risale agli anni Quaranta del Novecento e che viene utilizzata quando si vogliono rilevare opinioni e atteggiamenti di uno specifico gruppo di persone. Si basa sulla registrazione della discussione che si intesse tra un numero necessariamente limitato di individui, invitati da uno o più moderatori (incaricati di far sorgere e di tener vivo il dibattito) a parlare liberamente tra loro, allo scopo di esplorare uno specifico argomento oppure temi rilevanti che si vogliono indagare in profondità. La discussione ed il confronto sul tema oggetto dell'indagine permettono di recuperare l'elemento dell'interazione nella rilevazione delle opinioni e di notare come i partecipanti formino o modifichino le proprie idee anche nel corso della discussione stessa. Il fatto che i soggetti inseriti nel *focus group* possano esprimersi attraverso una forma consueta di comunicazione, quella della discussione tra pari, diviene particolarmente importante ai fini della genuinità della rilevazione poiché va a ricreare una situazione simile al processo ordinario di formazione delle opinioni (Corrao 2002). Il *focus group* è stato coordinato dal curatore dell'indagine.

proponibile nel caso di quesiti strutturati e di modalità di risposta pensate dallo stesso ricercatore. L'esposizione e l'esplicazione dei significati rappresenta il cuore del lavoro di tipo qualitativo, che in questo caso diviene il veicolo per una migliore conoscenza dei meccanismi che innescano e che stanno dietro alla partecipazione giovanile. Nell'intervista è stata inclusa, di concerto con l'Ente Pubblico, anche una sezione specificamente dedicata ai contenuti del Patto per lo Sviluppo Locale della Provincia di Firenze⁵ (conoscenza degli assi strategici e partecipazione alle iniziative tematiche previste). L'intervista stessa è stata affinata e quindi calibrata grazie al concorso di un esponente di spicco del Social Forum fiorentino, un intervento particolarmente importante che ha permesso di tarare al meglio lo strumento conoscitivo principale dell'indagine. Nel secondo caso, quello del *focus group*, è stato sottoposto ai partecipanti un ventaglio di temi che è emerso come fondamentale nel corso delle interviste in profondità (in specie la concezione della società e l'idea di democrazia) e si sono discusse le iniziative varate dagli Enti Locali in merito all'implementazione dei percorsi partecipativi.

Sono state realizzate 36 interviste in profondità su soggetti di età compresa tra i 18 ed i 35 anni, stratificati in base al genere, all'età, al livello d'istruzione e all'identità politica. Questi giovani sono stati selezionati tra coloro che risultano coinvolti attivamente in esperienze di partecipazione civico-politica in quanto esponenti di partiti, di movimenti e di comitati cittadini. Nello specifico sono state prese in considerazione quattro distinte forme dell'impegno giovanile: nei partiti (dimensione tradizionale della partecipazione, oggi tipicamente *top-down*), nei movimenti (dimensione della partecipazione *bottom-up* e proattiva), nei comitati cittadini (dimensione della partecipazione *bottom-up* e reattiva) e infine nei processi partecipativi istituzionalizzati (di cui si verificano le potenzialità delle contaminazione tra istanze *bottom-up* e processi *top-down*). Nel *focus group* sono stati coinvolti 8 giovani impegnati in esperienze di partecipazione politica e di democrazia deliberativa (secondo gli approcci *bottom up* e *top down*). La fase di rilevazione si è protratta dal giugno 2007 al febbraio 2008⁶, il *focus group* è stato attivato nel maggio 2008.

⁵ Si tratta di un'intesa sottoscritta tra la Regione Toscana, la Provincia di Firenze ed il Comune di Firenze, di natura programmatica e negoziale, destinata a divenire il quadro di riferimento per ogni concertazione istituzionale a livello territoriale, ma anche a delineare ed aggiornare gli scenari territoriali di tutta l'area fiorentina. È in relazione alle progettualità strategiche ed ai meccanismi di *governance* sovracomunale che dal Patto per lo Sviluppo Locale della Provincia di Firenze scaturisce un contributo importante alla revisione concertata dello stesso Piano Strategico dell'Area Metropolitana Fiorentina.

⁶ Il periodo di tempo necessario per realizzare tutte le interviste programmate si è rivelato particolarmente lungo data la difficoltà di contattare attivisti schierati su posizioni ideologiche riconducibili alla destra che fossero disposti a farsi intervistare. La 'diffidenza' di questi giovani ha reso più arduo, anche se non impossibile, il compito di equilibrare il ventaglio di posizioni presentate nell'indagine.

Gli intervistati sono giovani di nazionalità italiana che risiedono sul territorio della provincia di Firenze. La significatività di Firenze e del suo intorno appare cruciale, sia rispetto alle tematiche trattate, sia nei confronti dell'elemento generazionale. Nel territorio fiorentino la tradizione subculturale sembra favorire non solo la continuità di orientamenti politici tra padri e figli, ma anche quella del livello d'interesse e di mobilitazione nei confronti delle questioni civico-politiche. Anche oggi, nonostante una tendenza alla riduzione del meccanismo di mera riproduzione dell'assetto ideologico tra una generazione e quella successiva, si nota come l'attitudine al civismo e alla solidarietà siano particolarmente radicate tra i giovani fiorentini e toscani, tanto che

nelle coorti più giovani, molto più che in quelle che le hanno precedute, si riscontrano livelli elevati di civismo anche tra coloro che manifestano poca simpatia verso le forme tradizionali della partecipazione e della delega politica (Ramella 2001: 227).

La continuità ideologica appare però farsi labile anche tra i giovani più impegnati, rispecchiando i mutamenti che trasformano e innovano il panorama della politica, a livello nazionale e locale.

L'odierno contesto congiunturale, segnato da incertezze di tipo socio-economico, da insicurezze urbane, paure e nuove vulnerabilità, non appare certo quello più fertile per mobilitare nuove energie verso l'esperienza della cittadinanza attiva. Esistono comunque soggetti, soprattutto in ambito giovanile, disposti a scommettere su di sé e sulla potenzialità trasformativa della propria azione politica. Questa ricerca si propone di cogliere le dimensioni di questa realtà analizzando in profondità i diversi aspetti della mobilitazione giovanile. L'obiettivo diviene quindi quello di verificare in modo empirico i meccanismi della partecipazione, soprattutto quando riferita a giovani sensibili alla mobilitazione collettiva ed individuale, provenienti da esperienze partecipative diverse e di estrazioni sociali diverse. Lo stesso taglio qualitativo dell'indagine è mirato a superare la mera descrizione della realtà allo scopo di dar conto al meglio dei sentimenti e delle necessità dei giovani, di sondare le forme in cui questi esprimono la loro progettualità e la loro creatività, comprese quelle più originali, innovative e informali.

L'analisi delle diverse forme di partecipazione (partiti politici quali esempio della mobilitazione di tipo tradizionale *top-down*, comitati quali esempio di partecipazione *bottom-up* di matrice reattiva, movimenti come esempio di partecipazione *bottom-up* dal contenuto proattivo e infine partecipazione nelle arene istituzionalizzate in cui il carattere proattivo si sviluppa secondo un percorso *top-down*), mira al superamento di queste stesse categorie attraverso l'individuazione del carattere genuino e progettuale delle esperienze di partecipazione al di là del loro contenuto ideologico o

espressivo, che sia di tipo tradizionale, antagonistico, conservatore o innovativo. In generale si sono voluti verificare i punti di contatto tra forme partecipative diverse e le capacità di contaminazione tra istanze dal basso e dall'alto, tra istanze conflittuali e progettuali.

I temi affrontati nell'indagine, presentati sullo sfondo di un quadro teorico aggiornato dell'esperienza partecipativa in ambito partitico e all'interno di comitati e movimenti, toccano le questioni della socializzazione politica e dell'identità politica del soggetto, la fiducia del singolo proiettata nel quadro dei rapporti istituzionali ed interpersonali, le concezioni della democrazia, il rapporto tra *media* e politica, le questioni della sicurezza urbana e dell'incertezza economica, le valutazioni riguardo agli sviluppi futuri della società. Un posto di rilievo è occupato dall'esplorazione delle dinamiche partecipative, in specie dal rapporto tra partecipazione di tipo convenzionale e di tipo innovativo, della convivenza e dei ruoli di partiti, movimenti e comitati. Il lavoro si chiude sintetizzando le evidenze emerse e proponendo un confronto tra gli orientamenti dei giovani attivisti e quelli dei loro coetanei in ambito fiorentino, comparazione – stavolta di tipo quantitativo – realizzata attraverso una più approfondita elaborazione dei dati rilevati nel corso dell'indagine precedente (Baglioni 2007a) e arricchita dalle opinioni raccolte nel corso del *focus group*.

La comprensione di questi processi può consentire all'amministrazione provinciale e a tutti gli Enti Pubblici che agiscono sul territorio fiorentino di individuare quali forme potrà assumere un nuovo protagonismo giovanile e quali possano essere gli strumenti più adeguati per valorizzarlo, così da favorire un percorso di crescita che coinvolga giovani cittadini e soggetti istituzionali.

Nuove generazioni e vecchi partiti: mito e realtà di una relazione difficile

I. Un'analisi critica del rapporto tra giovani e partiti politici

La ricerca sociologica sulla partecipazione politica giovanile si confronta, fin dall'irrompere dei giovani nella politica con i movimenti degli anni Sessanta, con un processo di progressivo allontanamento dalla partecipazione politica di tipo convenzionale e in primo luogo dai partiti. Nonostante la letteratura sulla partecipazione politica dei giovani rappresenti un campo di ricerca fiorente anche dal punto di vista della ricerca empirica, occorre rilevare come l'analisi sociologica sia decisamente meno feconda in riferimento alla relazione fra giovani e partiti politici. Tracciare un'analisi del rapporto tra giovani e partiti politici può risultare un esercizio ambivalente in relazione al tipo di prospettiva adottata. Semplice, in riferimento all'ampia disponibilità di dati empirici su un *trend* di distacco e di rifiuto del partito politico come luogo, strumento e valore in sé della partecipazione politica. Complesso, se alla categoria della crisi si sostituisce un meno unidirezionale concetto di trasformazione le cui radici sono da ricercare sia nella struttura delle opportunità della partecipazione, sia nel modificarsi dell'offerta identitaria e organizzativa strutturata dai partiti.

La relazione fra giovani e partiti politici nelle società europee richiama frequentemente i termini di distanza, denuncia e protesta, tutti indicatori di un *malaise démocratique* (Muxel 1999: 443) che si sostanzia in alcuni comportamenti empiricamente osservabili: dalla fiducia, alla disponibilità a prendere parte alle modalità di partecipazione interna, fino all'andamento dell'astensionismo elettorale. Per comprendere la natura della relazione fra giovani e partiti politici, e con ciò comprendere la natura delle forme tradizionali della partecipazione politica strutturata nelle democrazie di massa, sembra opportuno ancorare il reticolo concettuale articolato sulle opzioni di lealtà, defezione e protesta (Hirschman 1970), da una parte, alla realtà

dell'orientamento di ostilità verso i partiti e, dall'altra, alla crisi dei partiti come attori politici nelle società post-industriali.

Il rapporto, la fiducia, l'adesione e la partecipazione dei giovani nei partiti necessita di essere inquadrata in una riflessione più ampia, riconducibile alla trasformazione dei contenuti e dei canali della partecipazione politica nel succedersi delle generazioni politiche (Bettin Lattes 2008) ed ai processi che modificano la disposizione verso la politica e verso i partiti nelle società contemporanee. Nel primo caso, proprio a partire dalla sociologia delle generazioni introdotta da Mannheim (1974), è opportuno recuperare brevemente il legame generazionale che ha contraddistinto le diverse generazioni nei confronti della politica e dimostrare come la fenomenologia del distacco dai partiti abbia assunto nel tempo connotazioni diverse, più dal punto di vista qualitativo, che quantitativo.

La seconda precisazione fa riferimento alla necessità di valutare la partecipazione partitica giovanile nell'ambito di alcune variabili che ne influenzano la trasformazione sia di natura strutturale, sia economica, sia culturale. A partire dalle analisi sulla distinzione e sul progressivo avvicinarsi di valori materialisti e postmaterialisti (Inglehart 1983), fino ad arrivare all'impatto della seconda modernità e della globalizzazione sui processi di costruzione di un'identità politica riflessiva (Giddens 2000; Beck 2001; Touraine 2008), gli studi sul mutamento dei valori giovanili mettono in evidenza un processo incrementale di mobilitazione cognitiva che segue allo svilupparsi di nuove dinamiche di tipo economico e sociale. Un processo tutt'altro che unidirezionale, che ha una ricaduta con effetti ambivalenti sulla struttura delle opportunità delle giovani generazioni e che richiama la centralità della dotazione di capitale sociale e culturale come variabile interpretativa delle rappresentazioni sociali e dei comportamenti politici. Gli stessi effetti, apparentemente univoci, sull'intensità e sulle modalità della partecipazione politica, e in special modo partitica, da una parte, sono riconducibili ad una comune rappresentazione generazionale e, dall'altra, rispondono a motivazioni e interazioni che rispondono a variabili culturali e sociali. Inoltre, la letteratura sulle forme, sulle motivazioni e sulle finalità dei movimenti collettivi come sfida/opportunità per i partiti politici, necessita di essere contestualizzata all'interno dei processi storico-sociali con cui si confrontano le diverse generazioni.

Si propone quindi di valutare l'impatto delle variabili culturali come una delle principali determinanti del rapporto tra giovani e partiti e, insieme a questa, di tenere presente la correlazione possibile fra partecipazione politico-partitica e mutamento sociale – recuperando da Hirschman la possibilità che si verifichino fasi cicliche di ritiro o di ritorno nella sfera politica. Solo attraverso una riflessione sui principali fenomeni della tarda modernità (fra cui individualizzazione e globalizzazione), sulle trasformazioni della società post-industriale (con le modificazioni del lavoro e la ridefinizione dei gruppi sociali formati in corrispondenza del classico

cleavage industriale) e, infine, sulle dinamiche proprie del sistema politico (fra cui la secolarizzazione delle ideologie e la trasformazione dei partiti) è possibile cogliere la relazione fra giovani generazioni, politica e nuovi e vecchi canali della partecipazione.

Quest'ultima variabile, quella più propriamente riconducibile al partito politico, rappresenta il campo di ricerca meno esplorato nelle analisi sui giovani. Ciò a causa della marginalità di una relazione che si vuole segnata da un'incomunicabilità strutturale, quasi una patologia congenita del rapporto nei confronti della partecipazione di tipo istituzionalizzato – almeno a partire dal loro ingresso nella vita pubblica come generazione politica del '68. Recuperare il senso delle strutture di opportunità di partecipazione (Kitschelt 1988; Raniolo 2002) richiede di soffermarsi sulla trasformazione dell'attore partito politico e sulle funzioni svolte da questi nelle democrazie contemporanee allo scopo di valutare quanto e come incidono i mutamenti della cultura politica e dei modelli organizzativi sulla perdita di consenso fra i giovani.

Se la letteratura sulla partecipazione politica si è arricchita nel tempo di nuove tipologie, poche sono le analisi che ricostruiscono l'adesione alle tradizionali organizzazioni giovanili (Turi 1999) o che analizzano il profilo e le motivazioni di coloro che scelgono di partecipare (Recchi 1997 e 1998). La difficoltà nel reperire dati su giovani e partiti e la tendenza a leggere questo rapporto nell'ottica di una più generale crisi della politica, molto probabilmente, hanno distratto dal valutare come e quanto il fenomeno della de-idologizzazione e della personalizzazione della politica necessiti di nuovi *frame* interpretativi rispetto alle letture sulla partecipazione nei movimenti sociali degli anni Sessanta-Settanta – letture di cui occorre dar conto, ma che non esauriscono il fenomeno.

Si è inoltre consolidata la presenza di due visioni contrastanti sulla difficile relazione fra giovani e politica, riconducibili alle tesi del declino o, alternativamente, del mutamento dei partiti. Da una parte, nella pur ampia evidenza di indicatori empirici della distanza dai canali della partecipazione istituzionalizzata, allineano coloro che trovano il segno di un distacco incolumabile e di una reiezione completa della dimensione del coinvolgimento pubblico, che si concretizza in una deriva apatica dei giovani, spesso connotata da una assuefazione alla non-politica, più che all'antipolitica attiva. Dall'altra parte, emerge la versione ottimista di coloro che leggono nei comportamenti pubblici dei giovani una rinnovata vitalità nella produzione di valori anche quando le forme partecipative esprimono protesta e distanza. Al di là di alcune forzature semantiche del termine partecipazione politica, è tuttavia da sostenere sociologicamente che non ogni comportamento esibito è politica e che non ogni silenzio è apatia e disimpegno, anche nei confronti dei partiti.

Il tema giovani e partiti suggerisce perciò un legame contraddistinto da ambivalenze, una relazione che si sottrae ad interpretazioni unidireziona-

li e che al tempo stesso assume l'ipotesi del disincanto, seppur declinato in forme diverse nei confronti della proiezione nella sfera pubblica, come espressione che caratterizza una generazione politica. Oltre alla tradizionale domanda sul perché i giovani non partecipino alle attività politiche diviene opportuno introdurre una riflessione complementare sull'identità e sulle motivazioni delle attuali 'mosche bianche' ossia sui giovani attivisti di partito.

La letteratura sul declino del partito politico e sul venir meno della sua rilevanza all'interno della sfera pubblica nelle democrazie avanzate (Dalton, Wattenberg 2000; Webb, Farrell, Holliday 2002) è per ampi tratti costruita sulle categorie interpretative ricavate dagli studi sui partiti di massa o dalla loro evoluzione e denota un approccio che rischia di appiattire il mutamento verso un più sistemico e ingannevole concetto di crisi (Gunther, Montero, Linz 2002: 1-32). Lo stesso tema della critica ai partiti non appartiene esclusivamente alla dinamica delle democrazie nei paesi post-industriali in cui si verifica l'affermarsi di modelli post-democratici o il venir meno di una determinata 'età dell'oro'. La critica al partito politico è un argomento ricorrente nelle scienze sociali fin dalle prime analisi di Ostrogorski, Michels, Weber o ancora in fasi precedenti per opera della stessa letteratura filosofico-politica (Sivini 1979; Compagna 2008). La ricognizione fatta da Daalder (1992: 55) mette ordine nella complessità delle diverse prospettive di critica ai partiti e ricostruisce quattro diversi profili: il rifiuto; la reiezione selettiva di un modello di partito; la reiezione di un particolare sistema di partiti e infine la ridondanza dei partiti come fenomeno destinato a non essere funzionale nelle società che hanno portato a compimento l'integrazione delle masse nello Stato. Sulla base di questo schema, sono stati individuati sei argomenti che contribuiscono a chiarire il significato di crisi del partito: i partiti sono il prodotto di un particolare periodo storico e per questo divengono irrilevanti nel periodo storico post-integrazione; il teorema del partito *catch all* relativo alla cessione delle funzioni di articolazione e di aggregazione della domanda politica; il dibattito relativo all'influenza reale del partito nel determinare le politiche pubbliche a fronte di richieste strutturali oggettive e complesse della società moderna; la teoria neocorporativa che vede nell'interazione tra agenzie specializzate di Stato e gruppi di interesse la reale arena della produzione di decisioni politiche con la conseguente riduzione del partito a fenomeno superficiale; la teoria che vuole i partiti perdere progressivamente la dimensione di canali primari di articolazione e di aggregazione della domanda in favore dell'azione diretta dei gruppi e della nuova centralità dei *media*; il richiamo a forme di democrazia diretta che rendono liberi i cittadini dal controllo dei partiti.

Ciò delinea un quadro complesso che, se associato all'aumentare delle funzioni procedurali dei partiti e al contemporaneo venir meno delle funzioni di rappresentanza legate alla mobilitazione, alla partecipazione e all'integrazione sociale, può indurre facilmente a formulare la tesi del de-

clino e conduce ad una forzatura metodologica nell'assegnare valore normativo al particolare equilibrio di organizzazione e di funzioni esercitate dal partito di massa. Il processo in atto è piuttosto associabile alla crisi di un particolare modello di partito, il partito di massa, e ai ruoli e all'organizzazione che tale soggetto assume nella redistribuzione interna di potere, ma non al declino del partito in sé (Ignazi 2005: 276). Sia in relazione alle giovani generazioni, sia al resto dei cittadini-elettori, le domande di ricerca più rilevanti sui partiti politici attengono non alla descrizione della crisi, quanto al perché l'attore-partito sopravviva a sé stesso (Yanai 1999) con un'adesione senza fiducia che tuttavia non sconfinava nel rifiuto della sua funzione democratico-elettorale.

La particolare forma che assume la partecipazione politica all'interno dei partiti si connette alla rappresentazione e all'organizzazione di una ben definita *constituency*, relativa alla formazione e al mantenimento di identità collettive mediante il collante ideologico e non tanto alla trasmissione delle domande in sé (Panebianco 1982: 488). I partiti realizzano luoghi di solidarietà, di socializzazione, di incontro ricreativo. Offrono l'opportunità di costruzione di un'identità personale in ambiti omogenei e duraturi nel tempo (il confine interno del partito), al tempo stesso rendono possibile un'identità da esibire all'esterno, sia nella vita politica, che nello spazio della società civile. La costruzione dell'identità collettiva diviene un incentivo identitario di mobilitazione il cui effetto sulla partecipazione politica tradizionale è quello di invalidare l'assunto che i livelli maggiori di partecipazione si rilevano in corrispondenza di livelli di capitale sociale e culturale più elevato. In questo senso i partiti di massa sono uno strumento di promozione sociale oltre che di aggregazione politica (Barbagli, Maccelli 1988).

A partire dagli anni Sessanta e Settanta, con l'avvenuta integrazione delle masse confessionali e operaie nella sfera dello Stato, con la sostituzione di *welfare* privati con *welfare* pubblici, con il passaggio da integrazione negativa a positiva, con i processi di secolarizzazione e di individualizzazione e con le maggiori disponibilità in termini di istruzione, ha preso vita una fiorente letteratura sulla fine delle ideologie (Lyotard 1981; Bell 1991). Fra i diversi effetti messi in risalto da questa prospettiva emerge il possibile venir meno dei paradigmi interpretativi della politica in termini unidimensionali rispetto all'asse destra/sinistra. Le stesse idee di una ridotta capacità coagulante dei *cleavages* tradizionali e di una silenziosa rivoluzione verso valori postmaterialisti come possibile fondamento di una nuova declinazione dei partiti muovono nella direzione di una profonda trasformazione dell'ambiente in cui operano le istituzioni politiche.

La chiave interpretativa delle trasformazioni nella società europea dal punto di vista dei partiti è stata introdotta in un contributo ormai classico della teoria del partito politico: il partito *catch all* (Kirchheimer 1971). Le analisi sul *catch all party*, o 'partito pigliatutto', e sull'indebolirsi del riferimento sociale dei partiti in una fase di crisi delle ideologie contribuiscono

a rendere questo studio non una teoria strutturata della trasformazione organizzativa, quanto più propriamente una teoria del mutamento nel ruolo e nel comportamento dove diviene rilevante la pratica del *catchallism* esercitata dal partito all'interno dell'arena pubblica. Il tema della de-ideologizzazione è centrale in questo tipo di analisi e comporta

il trasferimento dell'ideologia da una struttura organizzativa chiaramente determinata e dotata di obiettivi politici, ad una struttura di forze motivazionali utili, ma per nulla necessarie, che opera nella scelta elettorale (Kirchheimer 1971: 254).

Le *issues* politiche perdono gradualmente il loro carattere simbolico e con esso viene meno la volontà di agire in profondità alla ricerca di un'immediata efficacia elettorale. Con la perdita di rilevanza della dimensione collettivo-identitaria, gli incentivi di partecipazione si trasformano a vantaggio di criteri selettivi, materiali e di carriera. La stessa struttura organizzativa del partito ne risente: con la maggior influenza esercitata dai legami con gruppi di interesse privati, con la dismissione progressiva del partito che permea il territorio a vantaggio di una marcata importanza dei *leader* e con partiti che si attivano in funzione delle sole campagne elettorali. L'esaurirsi della spinta propulsiva del partito di massa e la lunga marcia verso il *catchallism* sono frutto della fine della mobilitazione collettiva postbellica (Pizzorno 1980: 33-34). Ciò configura una tendenza alla trasformazione della razionalità nell'azione del partito che è imputabile alla definitiva formazione delle culture nazionali, con il conseguente superamento della necessità di integrazione, con la diminuzione di precisione e autonomia delle domande delle masse, con la complessità della professionalizzazione dell'amministrazione, con la personalizzazione della politica e della *leadership* di vertice e, infine, con il ruolo della comunicazione come canale diretto e come strumento di socializzazione politica e di mobilitazione del consenso. In questo contesto, prima ancora che individuare il mutamento del rapporto tra giovani e partecipazione politica nel contesto subculturale fiorentino, il quadro di sfondo che necessita di essere approfondito è quello del tipo di prospettive che si aprono per il partito politico nelle moderne società democratiche postindustriali, sia nella sua relazione con le istituzioni, sia nella sua relazione con la società.

Le categorie su cui si basa la fenomenologia della crisi dei partiti rimandano, pur con sfumature diverse, alla perdita di capacità espressiva di partiti senza solide radici sociali (Poguntke 2002). Il tema al centro del dibattito si riferisce alla mutata relazione fra cittadini e partiti connessa al venir meno della forza coagulante degli incentivi collettivi di tipo identitario. Nella stessa direzione, Klingemann e Fuchs (1995: 21) collocano l'incremento dell'apatia politica e presentano un nuovo orientamento legato ad una partecipazione che assume forme intermittenti e selettive che nel

suo lato espressivo diviene progressivamente esterna ai partiti. Nello studio sulla trasformazione del legame organizzativo dei cittadini con i partiti Poguntke (2002: 54-56) evidenzia i tipi possibili di *linkage*: uno che si realizza attraverso l'inserimento nell'organizzazione in una relazione basata sul coinvolgimento delle strutture intermedie ed un altro, più diretto e più instabile, che salta la struttura e che pone in relazione senza mediazioni *élite* e cittadini. Muta in altri termini la modalità di relazione ed il tipo di scambio politico con esiti diversi nel grado di fiducia accordata ai partiti e ai *leader*. La personalizzazione della *leadership* di vertice, le trasformazioni nelle istituzioni e nei sistemi elettorali (l'introduzione del maggioritario nel caso italiano) e la già citata diffusione dei *mass media*, contribuiscono ad una nuova struttura delle opportunità in cui si rimodula non solo il rapporto tra elettori ed eletti, ma l'intera questione del coinvolgimento in politica.

In quello che è divenuto l'ultimo classico della letteratura sui partiti politici, si propone l'emergere di un nuovo modello, il *cartel party* (Katz, Mair 1995), incentrato proprio sulla progressiva interpenetrazione fra partito e Stato e su di una modalità di collusione interna al sistema dei partiti. Il cardine della teoria della 'cartellizzazione' è costituito dal progressivo inserimento dei partiti nella sfera dello Stato con lo spostamento delle risorse di legittimità, materiali e simboliche dalla società alle istituzioni secondo un processo in cui il partito-organizzazione e il partito-iscritti perdono rilievo a vantaggio del partito degli eletti. Rispetto al modello del *catch all*, questa promozione nell'alveo statale muta il carattere dei partiti e ne determina una più decisa dismissione delle funzioni espressive e integrative che lascia spazio ad attività procedurali.

Oltre alla funzione di strutturare la competizione politica, sulla quale continuano a non esistere reali equivalenti funzionali, il partito politico incrementa le sue attribuzioni nella selezione del personale politico, nell'adottare programmi di *policy making* e nell'organizzazione del consenso nella gestione del potere pubblico (Katz, Mair 1995; von Beyme 1996; Yanai 1999; Raniolo 2000). Dagli anni Settanta in poi, secondo la teoria della cartellizzazione, la ragione sociale dei partiti si concretizza nel compimento della più autoreferenziale politica come professione, spostandosi dalla distribuzione di privilegi attraverso forme di *patronage* tipica del partito di *élite*, dal tema della riforma sociale (o dell'opposizione ad essa) tipico del partito di massa e dal tema del miglioramento delle condizioni sociali ad ampio spettro tipico del *catch all party*. Ne conseguono attività maggiormente specializzate, una struttura *capital intensive* rispetto ad una *labour intensive* dei partiti di massa, una comunicazione che esce dai circuiti di mediazione del partito sul territorio e che si affida a *media* indipendenti dai partiti e una progressiva perdita di rilevanza della *membership* come corpo unitario a cui fa seguito una maggior rilevanza del ruolo del singolo aderente.

Nel tempo, il modello della cartellizzazione è stato soggetto ad una ridefinizione e ad un'ampia critica (Blyth, Katz 2005) – in particolare per la

possibilità di una sua validazione empirica e per alcune sue linee di sviluppo (Koole 1996; Kitschelt 1997 e 2000) oltre che rispetto alla sua capacità euristica generale (van Biezen 2003). Il maggior elemento di dissenso, ripreso in particolare da Koole (1996), è la possibilità che i partiti post-integrazione di massa tendano a configurarsi, invece che come *cartel party*, come nuovi partiti di quadri, in cui la necessità stessa di una nuova legittimazione apre canali di democrazia interna maggiori rispetto al passato a partire dalla più intensa partecipazione alla vita del partito e dalle maggiori attribuzioni agli aderenti (o addirittura agli elettori) nella selezione della *leadership*. I partiti non sono destinati alla chiusura corporativa da parte delle loro oligarchie all'interno dello Stato, ma si differenziano secondo modelli di trasformazione che vedono i partiti *mainstream* ampliare i poteri dell'elettore-iscritto ed i partiti *non mainstream* rimanere esterni alla sfera del potere e relazionarsi in modo più diretto con settori, ancorché marginali, della società.

La variabile trasformazione dei partiti offre quindi una chiave di lettura del rapporto tra giovani e partecipazione partitica che è complementare rispetto alla variabile socio-culturale, determinante nel processo di mutamento generazionale, e che permette di valutare le dinamiche anti-partitiche in una chiave non meramente di continuità quantitativa, ma di differenziazione qualitativa rispetto alle generazioni politiche precedenti.

2. La disaffezione verso i partiti: una rappresentazione, due diverse reazioni

La relazione fra giovani e partiti politici si inserisce nel più generale processo di disaffezione dei cittadini verso i soggetti e le modalità espressive della politica tradizionale ed è riconducibile al processo di indebolimento del *linkage* fra cittadini e attori partitici nelle democrazie europee (Dalton 2000; Dalton, McAllister, Wattenberg 2002). Gli studi a carattere europeo concordano sulla dimensione del fenomeno che rende le giovani generazioni poco interessate alla politica, con un disincanto che coinvolge in particolar modo le forme tradizionali del prender parte alla politica, riconducibile alla distinzione operata da Barnes e Kaase (1979) fra partecipazione convenzionale e non convenzionale, altrimenti declinabile come partecipazione istituzionalizzata e non istituzionalizzata (Barbagli, Maccelli 1985). Nella ricostruzione dei modelli partecipativi, pur nella diversa articolazione delle modalità di azione (Milbrath 1965; Barbagli, Maccelli 1985; Verba, Nie, King 1987), emerge storicamente come nelle democrazie europee la partecipazione sia strutturalmente veicolata in misura maggiore dai partiti – mentre nel contesto americano la partecipazione politica è affare di individui nelle loro comunità (Pasquino 1986). Tuttavia appare oggi indubbio come i partiti politici evidenzino una sempre maggior difficoltà ad esercitare il canale espressivo della partecipazione, intesa come

duplice attività di raffigurazione e di delega identificabile come il potere di trasmettere le domande della società e di strutturare una delega politica o come lo strumento in grado di esprimere l'attività di riconoscimento identitario e l'attività di competizione a fini di governo.

La capacità dei partiti di essere contemporaneamente canale di integrazione e di partecipazione permane fino a quando non iniziano ad affermarsi forme di partecipazione non istituzionalizzate, distinte da quelle classiche della democrazia rappresentativa sempre più ridotte all'esercizio del voto. Partecipazione su obiettivi specifici, coinvolgimento attivo sulla base di un sistema di valori individuali, declino dell'identificazione con i partiti e sfiducia in una democrazia che si riduce alle istituzioni di governo costituiscono le sfide alla democrazia rappresentativa prima ancora che alla sopravvivenza dei partiti. In questa direzione, un contributo utile a chiarire il diversificarsi del significato della partecipazione giovanile si deve a Norris (2003) che sottolinea la linea di demarcazione fra tipi di attività sulla base delle finalità dell'azione oltre che del canale partecipativo. Ne discende un *frame* in cui le modalità partecipative travalicano i confini della partecipazione convenzionale o non convenzionale e sono ricondotte a *citizen-oriented repertoires* (votare, lavorare per un partito, contattare un uomo politico o finanziare un partito) e *cause-oriented repertoires* (firmare una petizione, comprare prodotti per ragioni politiche, boicottare prodotti, prendere parte a proteste non legali o a manifestazioni legali). Questa tipologia mette in risalto come l'attivismo politico giovanile si sia trasformato nel tempo da espressione di lealtà e di identità (e come tale strutturato dai partiti) ad un'esperienza di libera scelta (e come tale individualizzato rispetto agli strumenti adottati e alle finalità perseguite).

Nelle trasformazioni prese in considerazione rispetto al mutamento dei due poteri propri del partito, il potere di trasmissione della domanda si amplia ai soggetti del pluralismo (non solo ai movimenti, ma anche ai gruppi ed ai cittadini stessi), mentre il potere di rafforzare la delega (un tempo al centro delle critiche antipartitocratiche) viene anch'esso indebolito dalla personalizzazione della politica e dall'incapacità dei partiti di esercitare un forte ruolo di governo. Sottoposti alla prova dell'impatto sociale ed economico dei processi di globalizzazione e di modernizzazione secondaria (quali le trasformazioni socio-economiche, i nuovi valori e le culture politiche, la struttura della comunicazione politica, le *issues* rilevanti e le trasformazioni dell'agenda politica, il ruolo dell'integrazione europea, le riforme che hanno modificato i sistemi costituzionali), i partiti non costituiscono più il cardine di quella che Pizzorno identifica come la "politica assoluta", altrimenti riconducibile al potere configurativo della politica di Beck, e cioè la capacità di costruire e di realizzare trasformazioni della società secondo modelli ideologici o *weltanschauung*. Al posto della politica assoluta i partiti divengono espressione di quella "politica minima" che fatica a incidere sulla struttura di potere così come emerge dalle condotte

e dagli scambi sociali. Proprio a questo processo di mutamento di confini e di contenuti dello spazio politico, così come del tipo di azione dei suoi attori e soprattutto del partito politico protagonista della democrazia di massa, devono essere ricondotti i segni della disaffezione giovanile, in particolare nella sua variante di presunto o di reale antipartitismo.

In qualsiasi tipo di ricerca, che sia dimensionata a livello nazionale, a livello di comparazione europea o orientata allo studio delle realtà locali, i partiti politici sono l'istituzione che, stabilmente, riporta il grado di minor fiducia. Si riduce inoltre il numero di iscritti e si rileva un contestuale invecchiamento della loro età, così come mutano le motivazioni dell'iscrizione e il profilo dei militanti (Von Beyme 1996; Mair, Van Biezen 2001). Nonostante la perdurante carenza di analisi empiriche su giovani e *membership* di partito, appare perciò possibile considerare il distacco delle nuove generazioni all'interno di un più generale processo di disaffezione rispetto ai principali partiti. Si tratta di un orientamento che però non appare meramente riconducibile ad un semplice ritiro dalla sfera pubblica; ciò nonostante, la diminuzione dei giovani iscritti, anche in chiave comparativa, è un dato assolutamente tangibile¹. L'intento è quello di capire se la bassa partecipazione dei giovani sia segnata dal tramonto del partito di massa e dal declino della massificazione nella partecipazione partitica a vantaggio di un processo di individualizzazione nei movimenti ed in tutti quegli ambiti della mobilitazione subpolitica che non necessitano di intermediari. Appurato che il disincanto e la percezione di una scarsa legittimazione caratterizzano i moderni partiti, alla ricerca sociologica è demandato il compito di studiare se essi, in specie per le nuove generazioni, si configurano solo come un male necessario (Dalton, Weldon 2004) e se il loro ruolo nelle democrazie rimane, nonostante tutto, riconosciuto e legittimo (Linz 2002).

Ripercorrendo i tratti delle generazioni politiche succedutesi in Italia nel corso dei decenni², possiamo osservare come il rapporto tra giovani,

¹ Le rilevazioni Istat sul coinvolgimento nelle attività partitiche segnavano negli anni Novanta un dato inferiore al 2% tra i giovani fra i 20 e i 24 anni, la rilevazione effettuata agli inizi del Duemila consegna un quadro di ulteriore contrazione segnando appena l'1,1%, con una tendenza che si radicalizza ancora di più nei giovanissimi e nelle giovani donne (Istat 2003). Gli studi Iref, che ricostruiscono i tassi di iscrizione dei giovani ai partiti italiani, segnalano una tendenza negativa che tra l'inizio e la fine degli anni Novanta passa dal 7,5% al 2,3% (Iref 1993 e 2000).

² Per definire l'esistenza o meno di una generazione è necessario individuare non solo o non tanto una particolare coorte di età, ma l'esistenza di un legame generazionale che rende rilevante l'affinità di collocazione temporale. Perché questo legame assuma una rilevanza sociologica si deve creare una prospettiva coerente di "destino comune" in cui gli attori che appartengono alla stessa generazione partecipano con "piena coscienza e responsabilità ai problemi del loro tempo" (Bettin Lattes 1999a: 30). Si configurano quindi "unità generazionali" come appartenenze ancor più definite del legame generazionale che, in riferimento alla dimensione politica, assumono un profilo comune nelle "intenzioni di base" e nei "principi formativi". Questi aspetti sono determinanti per la socializzazione politica comune e per la condivisione di una stessa immagine del mondo; da ciò derivano comportamenti che sono

politica e partiti sia stato tutt'altro che lineare e che la stessa partecipazione di movimento, propria di un'innovazione nei valori e nei repertori di azione (sia pure ad opera di minoranze), si sia anch'essa diversificata. La distanza nei confronti dei partiti trova le sue radici nei limiti di sviluppo di organizzazioni che, anche nella loro tipologia di partiti di massa, tendono – secondo Michels – a sviluppare progressivamente una pulsione autoreferenziale delle *élite*. Queste ultime, impegnate a favorire la propria riproduzione, mal si prestano a recepire il contributo dei propri militanti, tanto più se giovani (Bettin Lattes 2008). Inoltre, le dinamiche della partecipazione giovanile intersecate con le dinamiche dei partiti politici presentano alcuni elementi su cui vale la pena soffermarsi.

Nella letteratura sui partiti, il legame fra cittadini e organizzazioni politiche è ricondotto a quattro funzioni di collegamento aventi legami di tipo partecipativo, di tipo elettorale, di interesse e direttivo (Lawson 1980). La natura di questo *linkage* è al tempo stesso riconducibile all'insieme di motivazioni che favoriscono o che frenano la partecipazione giovanile (e non solo) all'interno dei partiti, secondo uno schema che unisce e che miscela secondo formule in continuo mutamento la ricerca di potere, il coinvolgimento ideologico e l'insorgere di identificazione (Lawson 1994). In talune fasi di mutamento sociale e politico, l'organizzazione partito politico affianca ad incentivi di tipo selettivo, siano essi economici o di carriera, incentivi di identità, ancorati ad un sistema di identificazione con il partito e con il suo appello ideologico, o incentivi "orientati al fine", in cui queste due dinamiche si ibridano (Raniolo 2002: 105). La sostituzione di una partecipazione di tipo partitico con una partecipazione di movimento può essere interpretata come il venir meno della capacità dei partiti di stimolare incentivi di identità, tanto che le 'mosche bianche' che continuano a scegliere il partito come luogo di attività politica – i giovani attivisti – mutano progressivamente la motivazione del loro impegno con tratti sempre più accentuati di professionalizzazione.

Nell'esame delle generazioni politiche che si susseguono a partire dagli anni Sessanta, il processo di ridefinizione del rapporto tra giovani e politica richiama, oltre ad un generale mutamento dei valori, l'intensificarsi di un processo di individualizzazione sociale prima ancora che politica. Da una parte ciò produce una relazione personale e non mediata fra politici e cittadini e dall'altra favorisce una mobilitazione cognitiva nei confronti della politica ed il sorgere di una rappresentazione della democrazia che attinge alle risorse culturali a disposizione del singolo. Nell'analisi del processo di identificazione con i partiti si è osservato come la crescita generalizzata dei livelli di capitale culturale, il progressivo affermarsi di valori postma-

riconducibili ad una medesima generazione politica. Per individuare una generazione politica diviene quindi necessario che l'età dei soggetti si correli al comportamento politico collettivo (Braungart, Braungart 1989: 9).

terialisti e le dinamiche proprie della *new politics* nelle società a modernità radicale, incidono sui legami con le organizzazioni partitiche tradizionali in nome di una partecipazione che allarga i confini del repertorio di azione, che risponde ad un nuovo processo di definizione dell'identità politica e che determina una crescita delle aspettative di rendimento nei confronti delle democrazie (Muxel 1999; Alaminos, Penalva 1999; Dalton 2000; Bontempi, Pocaterra 2007). In particolare, sono le nuove pratiche di partecipazione messe in atto dagli "individui individualizzati" che ridefiniscono i confini fra impegno e disimpegno con una partecipazione che riscopre l'azione sociale come non vincolata ai partiti e alle istituzioni tradizionali della politica (Bontempi 2007: 149).

Dal punto di vista dell'identità e della partecipazione politica, l'invisibilità pubblica dei giovani non rappresenta la testimonianza del loro disimpegno o dell'apatia, quanto la difficoltà ad aderire alle forme codificate e rituali della partecipazione di massa. Il disincanto delle giovani generazioni si rileva nei confronti dei canali tradizionali e istituzionalizzati della partecipazione politica, soprattutto si dirige verso i partiti. La proiezione del sé nella sfera politica che ne risulta appare improntata allo stesso tempo alla qualità delle relazioni e all'individualizzazione delle modalità partecipative, anche quando esse avvengono in contesti collettivi, assumendo il tratto caratterizzante dell'intermittenza, dell'appartenenza flessibile, della possibilità continua di entrata e di uscita dai contesti partecipativi (Bettin Lattes 2008). Questi tratti acuiscono la crisi degli intermediari tradizionali rendendo i partiti politici ancora più distanti dalle nuove generazioni. Essi richiamano infatti identità dai confini solidi proprie del passato e adottano modalità partecipative fondate sulla delega politica e sulla rappresentanza, rendendo difficilmente possibile un impegno effettivo, immediato e intermittente.

Questo tipo di tendenza si pone pericolosamente in bilico tra la sindrome del cittadino critico e quella dell'emergere di una generazione antipartitica e apatica nei confronti della politica. Dall'esame dei dati empirici relativi ai partiti nelle democrazie europee e al profilo assunto da coloro che sono nati a partire dagli anni Ottanta, è possibile osservare come non si può ricondurre questa generazione al rifiuto nei confronti di una loro presenza nella sfera politica o, più in particolare, una reiezione complessiva delle istituzioni e degli attori della democrazia. Nati e cresciuti in un ambiente in cui la soddisfazione dei bisogni primari è data per scontata ormai da tempo, quelli che Beck (2000: 46) chiama "i figli della libertà", hanno rivolto la loro attenzione verso valori come la pace, l'ambiente, i diritti umani e degli animali, l'autorealizzazione e la libertà di espressione.

Questa generazione "politicamente antipolitica" è inserita in un processo in cui ad un'apparente invisibilità pubblica, beninteso se osservata alla luce delle categorie partecipative tradizionali, si sostituisce un nuovo tipo di presenza, espressione di un nuovo tipo di politicizzazione di ambiti vitali a carattere individuale che Beck (2001) indica con il termine di

“subpolitica”. Pur con un eccesso di enfasi posta sul totale superamento delle lealtà politiche tradizionali (gli stessi indicatori empirici descrivono come erosa la capacità dei partiti di strutturare la partecipazione, ma non come del tutto scomparsa), questa teoria introduce il tema dell'impossibilità di ridurre la politica allo Stato, intesa come un insieme di attori istituzionali che operano nello spazio politico e con un ruolo preminente svolto dai partiti. Viene capovolto l'assioma tradizionale della società industriale, per cui ciò che prima era impolitico diviene ora politico e viceversa. Si ridefiniscono i confini della tripartizione classica fra *polity* (la struttura istituzionale della comunità politica), *policy* (la produzione di programmi e politiche pubbliche) e *politics* (le modalità del conflitto politico), ampliando ad una nuova pluralità di attori individuali e collettivi la contesa per il “potere configurativo della politica”.

Nel generale processo di trasformazione del significato del prendere parte alla politica, il disincanto rappresenta l'orizzonte comune della generazione nata e cresciuta nell'Europa delle appartenenze multiple e della mobilità studentesca e non in quella dei confini ideologici del Muro di Berlino. Ciò che determina il grado di coinvolgimento e di partecipazione nei confronti della politica è allora da cercare in variabili riconducibili al capitale culturale delle famiglie di origine, al livello di istruzione e alla collocazione di classe (Mete 2007: 101-102). A partire dalla minore o dalla maggiore quote di capitali e di risorse individuali di cui i giovani entrano in possesso nel processo di formazione della propria identità sociale e politica, la ricerca sociologica sulle relazioni fra giovani e partiti ha di fronte a sé il nuovo campo di ricerca di una generazione che si diversifica al proprio interno. All'interno della generazione dei figli del disincanto è possibile individuare la presenza di due sub-generazioni, ossia l'esistenza di una divisione che, se da una parte non inficia la prospettiva di unità generazionale, dall'altra esprime una complessità nei comportamenti di partecipazione politica.

L'opportunità della più libera costruzione di identità sociali e politiche svincolate da appartenenze a tenuta stagna, se favorisce il processo di maggior autodeterminazione del soggetto, al tempo stesso espone al rischio di pulsioni di chiusura le due sub-generazioni giovanili presenti fra i figli del disincanto:

quella degli *spettatori*, una componente che resta *sulla soglia* a guardare lo svolgimento della realtà sociale che viene vissuta secondo gli schemi proposti dalle generazioni tardo-adulte; quella minoritaria degli *attori*, che lascia intravedere tracce di protagonismo dai caratteri inediti con la conseguente riappropriazione della tipica prerogativa giovanile all'innovazione (Bettin Lattes 2008: 87).

Inoltre, il disincanto della modernità radicale che contraddistingue i giovani può assumere, da una parte, un carattere innovativo in termini di

nuova partecipazione politica da parte degli *integrati* ossia di coloro che interagiscono con il mutamento sociale e politico in termini di nuove opportunità, dall'altra, può essere declinata con modalità di distacco e protesta da parte degli *esclusi* e cioè di coloro che valutano tale libertà come un rischio. Per questi ultimi, in particolare, il disincanto diviene un orizzonte di insicurezza, la cui proiezione nella politica richiama la rinascita di nazionalismi come comunità immaginate – specie nei paesi europei di giovane democrazia – e l'aggiornamento delle forme politiche della frattura centro/periferia per opera di soggetti politici neocomunitari. Il processo di differenziazione all'interno di una stessa generazione politica, ossia fra giovani integrati ed esclusi, determina una ricaduta anche sui partiti politici interagendo con la nascita e lo sviluppo di partiti-movimento (Gunther, Diamond 2001) che politicizzano la frattura *anti-establishment* e sviluppano un'opposizione ai partiti *mainstream*, sia che essi siano riconducibili alle dinamiche del *cartel party*, sia che essi appartengano alla più generale tipologia dei partiti post-integrazione. Il processo di ridefinizione delle fratture che strutturano il piano politico multidimensionale delle democrazie europee, contribuisce non solo al processo di ridefinizione del classico discriminate tra destra e sinistra, ma crea le opportunità per lo sviluppo di nuovi partiti politici.

In questo senso, nel versante degli integrati, si struttura progressivamente un'offerta politica tramite quelli che Kitschelt (1988 e 1997) ha definito partiti della sinistra libertaria. Questi partiti, che fanno propria la difesa dei valori postmaterialisti, si caratterizzano per un'attività di protesta di tipo periodico, una *membership* aperta, legami organizzativi deboli, uno stile assembleare che coinvolge una base sociale medio alta, una dinamica partecipativa meno improntata alla delega e più alla partecipazione diretta. In un contesto di *network* partecipativo all'interno del quale gravitano insieme individui, movimenti e partiti politici, questi partiti affiancano e sovrappongono, pur non esaurendone la base sociale, la propria *membership* giovanile a quella dei movimenti collettivi (della Porta 2007: 506-507). Al contrario, nel versante dei nuovi individui marginali ed esclusi, prende avvio un processo traducibile in una controrivoluzione silenziosa (Ignazi 1992) caratterizzata dallo spostamento di settori sociali verso partiti neocomunitari che politicizzano il sentimento antipolitico in chiave populista (Meny, Surel 2004). I partiti di questo tipo, riconducibili in molti sistemi politici ai partiti post-industriali di una nuova destra radicale (Ignazi 1994 e 1996), risultano caratterizzati dalla chiusura sui temi dell'immigrazione, da una base sociale di tradizionalismo conservatore e da un legame forte non tanto con il partito, che rimane un'organizzazione debole, quanto con la *leadership* carismatica.

In conclusione, l'analisi teorica e la ricerca empirica sul rapporto tra giovani e partiti non è da ricondursi esclusivamente alle dinamiche della non partecipazione, ma al meno esplorato campo dei giovani che partecipano,

con particolare attenzione al chi e perché decide di prendere parte alle attività di partito ed a quali variabili influenzino questo tipo di scelta.

3. Giovani e partiti fra subcultura e disincanto nel territorio fiorentino

Procedendo da un livello sistemico generale, le cui implicazioni teoriche hanno evidenziato una validità euristica nella comparazione fra società europee, ad un livello territoriale più circoscritto, si procede ad una focalizzazione dei temi emersi sul rapporto tra giovani e partecipazione di partito nella realtà toscana, e più in particolare dell'area fiorentina, elaborando una struttura delle opportunità politiche in un contesto socio-culturale caratterizzato dal radicamento della subcultura politico-territoriale rossa (Bagnasco 1977; Bagnasco, Trigilia 1985; Trigilia 1986; Caciagli 1988). La Toscana ha modificato progressivamente il suo carattere subculturale (Caciagli 1990; Baccetti, Caciagli 1992; Baccetti, Messina 2009) nonostante i segni di tenuta elettorale dei partiti e delle coalizioni eredi del Pci. Il progressivo erodersi del ruolo egemone del Pci-Pds-Ds-Pd è riconducibile, oltre alla trasformazione della penetrazione quantitativa e qualitativa del partito – ormai di post-integrazione di massa – nella società locale, al mutamento sociale ed economico toscano. La contrazione degli iscritti, la minor definizione ideologica, la necessità di ampliare la propria base sociale di consenso, le stesse trasformazioni istituzionali nella figura del sindaco e del presidente di Provincia e di Regione, incrinano il ruolo del partito al centro del *network* associativo e culturale che contraddistingue questa area subculturale. Esiste in Toscana una realtà di scongelamento della subcultura rossa con un'accresciuta autonomia della società civile nei confronti della tradizionale egemonia politico-partitica? Con riferimento a questa specifica area, Ramella (1999 e 2005) ha felicemente coniato l'espressione "danza immobile" per contraddistinguere la transizione – e i suoi possibili segnali di crisi – della 'terra di mezzo' italiana.

Negli ultimi anni il tema della trasformazione delle subculture politiche territoriali, e in particolare del rapporto tra cultura politica di un territorio e forza organizzativa dei partiti, ha visto un incremento significativo di studi, prima sull'area bianca del Nord-Est, in cui il superamento della forza egemone democristiana ha lasciato in eredità un preciso stile di mediazione tra società civile e istituzioni, e successivamente sulla stessa area del Centro rosso, in cui si assiste all'ambivalenza di crisi del sistema tradizionale e al tempo stesso a segnali di resistenza della cultura politica in relazione ai modelli di organizzazione politica e sociale (Baccetti, Messina 2009). La realtà di un rapporto fra classe politica, partiti e cittadini che regge ed alimenta un sistema di appartenenza subculturale si è progressivamente incrinata proprio a partire dai processi di legittimazione di quello stesso sistema.

La Toscana ha per anni rappresentato una regione in cui l'armonia sociale e amministrativa erano rappresentate e guidate dalla classe dirigente

del partito di integrazione di massa, principale artefice di una virtuosa integrazione politica e sociale, con la capacità di riprodurre, a livello di *élite*, una cultura di governo, e a livello di massa, una comune rappresentazione dei fenomeni politici oltre che una condivisione di norme, credenze e valori. Tuttavia, le crisi del partito politico e dell'integrazione socio-politica subculturale segnalano oggi una fase di mutamento dei processi di legittimazione tradizionali con la ridefinizione dei confini di attività della politica e della sua capacità di guidare i processi sociali, culturali ed economici. Oltre a ciò si verifica una crescente crisi di legittimità della classe politico-partitica che appare riconducibile al processo di trasformazione del partito da soggetto della società a soggetto dello Stato, mentre un livello maggiore di consenso è attribuito alla classe politico-amministrativa che si occupa del governo territoriale (sindaci, assessori, presidenti di Provincia e di Regione).

Per non incorrere nel rischio di una lettura che ancora la riproduzione del consenso al mero dato elettorale, la legittimità di un sistema politico-amministrativo richiede di essere inquadrata nella sua complessità di 'fedeltà senza fiducia'. In questo senso, è utile provare a identificare e sintetizzare le forme della crisi in due processi complementari: la tenuta, ma anche la riduzione, della centralità elettorale del partito egemone che vede una sinistra maggioritaria seppur soggetta a volatilità elettorale ed il venir meno del ruolo integrativo dei partiti postcomunisti rispetto alla loro funzione di coordinamento della fitta rete istituzionale e associativa. Questi due processi possono essere inquadrati, seguendo lo studio di Ramella (2005), considerando tre tipi di variabili: una *variabile ideologica*, una *variabile territoriale* ed una *variabile generazionale*. La variabile ideologica si sostanzia in quello che i sociologi della politica hanno identificato come processo di "laicizzazione/secolarizzazione della subcultura rossa" (Diamanti 2003; Ramella 2005). Ciò rende più sfumati gli elementi ideologici (espressivi), ma al tempo stesso consente di mantenere un'elevata efficacia dei modelli di governo locale. La variabile territoriale, in riferimento alle mappe in cui si suddivide la geografia elettorale italiana, assume rilevanza in Toscana con la stabilità politico-elettorale dei partiti della sinistra (che ormai sostituiscono con la forza della loro coalizione il tradizionale ruolo del Pci) e con un'elevata persistenza del ceto politico locale (in particolare dopo la seconda metà degli anni Novanta). Infine, la variabile generazionale, e l'avvio di una silenziosa rivoluzione nelle giovani generazioni toscane, viene messa in evidenza da studi che rilevano un'inaspettata difficoltà nella trasmissione del capitale sociale e delle tradizioni civiche e subculturali, in particolare nei confronti degli stessi giovani e dei ceti svantaggiati, per cui inizia ad emergere anche in Toscana un nuovo particolarismo con tratti potenziali di tipo familistico.

Nel territorio toscano e fiorentino si sperimentano da tempo processi di *governance* territoriale, in cui il potere politico assume i connotati di in-

termediario e di tramite nell'incontro fra istituzioni e soggetti associativi di rilevanza sociale, politica ed economica nella progettazione delle scelte politiche territoriali (piano strategico, piani strutturali, piano di indirizzo territoriale regionale, *town meeting* e processi di democrazia deliberativa su singoli temi). Da questo processo emerge come il ruolo di agente politico dominante in Toscana non sia più esercitato *tout court* dal partito politico (inteso come attore ideologico e organizzativo tradizionale, il cui archetipo era il Pci), quanto dalle istituzioni locali tramite il cosiddetto 'partito degli eletti', contraddistinto da un'elevata stabilità del ceto politico locale di provenienza comunista e, successivamente, di centro-sinistra.

Con l'indebolimento organizzativo, ma non culturale, del collateralismo, il Pci e le sue evoluzioni non sono più il motore – o l'unico motore – della società civile toscana, una società che si disarticola dal partito per dar vita ad un dialogo diretto con le istituzioni. In questo processo incidono la personalizzazione del potere, o meglio della *leadership* di vertice, e la forza organizzativa, economica e di penetrazione sociale che in Toscana assumono alcuni tipi di associazioni. Rimane tuttavia da valutare come la società civile toscana che non appartiene alle associazioni di cui sopra (sindacati, cooperative, associazioni di categoria) e che si esprime in associazioni e movimenti poco istituzionalizzati a carattere politico-sociale, sia in grado di intervenire nel dibattito pubblico in un contesto di minor legame con la forza egemone della subcultura rossa, se non di critica e di contrapposizione in specie nelle dinamiche di relazione messe in atto dalle nuove generazioni. Dal punto di vista politico-partitico, la Toscana rimane terra di partecipazione, tuttavia quanto descritto prima per la *governance* sembra offrire una struttura di opportunità partecipative alle associazioni 'pesanti' (sindacati e cooperative), piuttosto che ai cittadini o ai movimenti 'leggeri' o non legati ad interessi economici (che spesso lasciano deserti i *forum* partecipativi locali per la percezione di inefficacia rispetto ai circuiti decisionali).

Un panorama di ambivalenze in cui tuttavia merita menzione il dato che vede la Toscana sperimentare pratiche innovative di partecipazione che si ritiene possano essere capaci di incentivare la mobilitazione giovanile. A livello regionale è attivo uno specifico assessorato alla partecipazione, così come nella giunta fiorentina. Sempre in questa prospettiva, con la Legge regionale n. 70/2004, la Toscana è stata la prima realtà territoriale che ha istituzionalizzato un sistema di primarie – sistema facoltativo a cui hanno fatto ricorso solo i Ds ed una lista laico-socialista a carattere regionale – per la scelta del candidato presidente e/o dei candidati a consigliere regionale. Inoltre la Toscana ha istituito una legge sulla partecipazione, con la Legge n. 69/2007, che ha dato inizio ad una sperimentazione, sebbene non esente da problemi di manipolazione e di legittimazione in relazione al ristretto numero di soggetti partecipanti, della pratica dei *town meeting* come modalità partecipativa oltre i partiti.

In sintesi, la Toscana continua a mantenere alcuni caratteri fondanti della subcultura politica rossa, si rilevano tuttavia segnali di scongelamento e segnali di continuità, segnali di superamento del ruolo del partito post-comunista e segnali di un sempre maggior ruolo assunto dalle istituzioni locali. “Un'altra sfumatura del rosso”, meno intensa, meno ideologica, più pragmatica, più legata alle istituzioni. Per la sociologia politica la Toscana diviene un terreno di ricerca delle nuove implicazioni per i partiti, la società civile e le istituzioni. Più in generale, in un'Italia che si confronta con importanti processi di mutamento sociale, con la prospettiva della personalizzazione della *leadership* e della personalizzazione della politica anche in ambito locale, si fa laboratorio del nuovo significato che a livello socio-politico assume un'area subculturale. Non deve inoltre essere sottovalutato il tema delle implicazioni che possono discendere da un potere politico indebolito che si confronta con interessi forti organizzati (in termini di forme di scarsa innovazione politica e di rischio clientelare) e con associazioni e movimenti che si rendono autonomi dal partito egemone (in termini di proliferazione di comitati di cittadini iper-coriandolizzati e allo stesso tempo di una contestazione alla classe dirigente in nome di una maggior partecipazione diretta).

Benché il rapporto tra subcultura politica ed economia non sia da interpretare come un rapporto di dipendenza in cui l'una si modifica in ragione del mutare dell'altra, si deve osservare come la stessa trasformazione della crescita economica regionale incida in misura rilevante sui processi di mutamento sociale e politico in atto sul territorio. La struttura sociale ed economica della Toscana appare in mutamento rispetto ai tradizionali studi sulla 'terza Italia', caratterizzata dall'affermarsi di distretti industriali (impresa manifatturiera) e dalla diffusione di piccole imprese (Triglia 1981 e 1986; Becattini 1987). Se la Toscana degli studi sociologici di tipo economico e politico degli anni Settanta e Ottanta si contraddistingue per la diffusione delle piccole imprese e per il formarsi ed il consolidarsi dei loro sistemi locali, i decenni successivi riservano ben altre sorprese. La crisi della produttività regionale segna la vicenda politico-economica toscana a partire dagli anni Ottanta e si intensifica nella fase di crisi del sistema dei distretti in un contesto di competizione globale basata sui prezzi, sulla delocalizzazione dei processi produttivi, sulla scarsità di investimenti in ricerca e perciò di poca innovazione, fenomeni che incrinano il successo del sistema delle piccole imprese. Per questo la sociologia economica e del lavoro da tempo non sostengono più *sic et simpliciter* che 'piccolo è bello' – che è poi una delle principali caratteristiche dei modelli di sviluppo economico subculturale. Le aziende a carattere familiare che si sviluppano in un tessuto sociale e politico culturalmente omogeneo, con elevato livello di solidarismo, con una forza politica egemone e che rappresentano il tratto caratterizzante delle subculture rossa (Centro) e bianca (Nord-Est), in epoca di globalizzazione, da elemento virtuoso passano ad essere elemento di

debolezza. Per di più, la crisi della realtà produttiva porta con sé una trasformazione del tessuto sociale toscano ed un'indebolirsi, seppur ancora in termini di sostanziale continuità, della trasmissione dei tradizionali valori dell'area subculturale rossa.

Il tema della riproduzione culturale diviene ancora più stringente in un contesto in cui la struttura demografica sarà ancor più sbilanciata di quella odierna, con effetti di rilievo sulla struttura economica, sociale e politica del territorio – dal momento in cui, in particolare nella città di Firenze, ci saranno più di due ultrasessantacinquenni per ogni minore di quindici anni. Lo studio delle giovani generazioni rappresenta perciò un punto di osservazione privilegiata per le dinamiche con cui si affermano nuovi valori e si sperimentano nuove forme di presenza e di partecipazione nella sfera pubblica, oltre che – laddove il collante subculturale non si riveli più in grado di operare come collante sociale ed il partito dominante risulti uno strumento non solo superato, ma esso stesso contestato – per le forme possibili di contrapposizione sociale e politica rispetto alle generazioni precedenti.

Indagare il rapporto tra giovani e partiti politici rappresenta un campo di ricerca ancora capace di mettere in rilievo non solo le rappresentazioni della politica, ma la stessa rappresentazione di democrazia di cui sono portatrici le nuove generazioni, sia nel segmento minoritario degli attivisti, sia nella polarità opposta di coloro che se ne tengono a distanza. Queste dinamiche assumono tanto più valore in una realtà come quella fiorentina in cui il partito non rappresenta solo un'organizzazione che media il rapporto tra società e istituzioni, ma in cui tradizionalmente l'organizzazione-partito ha assunto un ruolo centrale nel processo di appartenenza e di riconoscimento in un sistema sociale, prima ancora che politico, in cui l'identità politica è parte integrante dell'identità individuale. Le trasformazioni sociali e l'affievolirsi della riproduzione subculturale da parte dei giovani favoriscono l'emergere di un sentimento di distacco, quando non di opposizione, ai canali tradizionali della società politica locale. È però doveroso sottolineare che, nonostante i segnali di crisi, così come non sembra essersi compromesso il rapporto con le istituzioni e la politica in generale, così l'allontanarsi dei giovani dalla vita di partito non si connota come un rifiuto generalizzato del partito come strumento della democrazia.

Al pari della politica, che i giovani indicano come qualcosa di positivo, pur disincantati verso la sua realizzazione pratica (Bettin Lattes 2007: XV), anche nei confronti dei partiti l'orientamento segna l'intensificarsi di una forte *voice*, una protesta indirizzata in particolar modo verso quei partiti professionali-elettorali che assumono sempre più il carattere di agenzie semi-statali o *public utilities* (Katz, Mair 1994; Mair 1997; van Biezen 2003). Per i giovani che vivono e che si relazionano con la politica nella provincia di Firenze vale ancor più la realtà per cui non ogni silenzio è apatia e non ogni scelta è una contrapposizione al sistema. La stessa distanza dai partiti

non si risolve necessariamente in un antipartitismo 'ideologico'. Se viene progressivamente erosa la lealtà verso gli attori principali della subcultura classica, è pur vero che non si tratta di un'opzione di *exit* dal sistema e che la stessa riproduzione subculturale di una parte di norme, valori e credenze tradizionali continua a operare sul piano sociale e politico anche con un effetto di vischiosità nella trasformazione della classe politica e dirigente toscana derivante da un consenso elettorale poco incline al mutamento.

In questo contesto diventa quindi necessaria una rivisitazione delle forme e delle funzioni da parte del partito politico, con la ridefinizione stessa delle forme della subcultura rossa, in cui al tradizionale primato del partito si sostituisce, pena il venir meno della particolare identità del territorio, il primato della politica. All'inizio degli anni Ottanta, Panebianco (1982) ha indicato tre scenari possibili nel futuro dei partiti politici, alternativamente identificato nella dissoluzione dei partiti come organizzazioni, nel ritorno di fiamma ideologico e infine nell'innovazione organizzativa. Alla luce dei processi in atto, nonostante gli indicatori di crisi siano correlati positivamente al disincanto generazionale, lo scenario sembra essere ben più complesso dell'adesione acritica ad una teoria del declino. La protesta, la sfiducia e i livelli di astensionismo, come indicatori delle tensioni fra giovani e politica, incontrano il limite del partito politico solo se si sovraccarica tale strumento di funzioni idealtipiche rispetto alla stagione dei partiti di massa (Diamanti 2007, 406).

Per di più la Toscana, e Firenze in particolare, assumono progressivamente un ruolo centrale nello sperimentare nuove dinamiche di partecipazione anche interne agli stessi partiti politici. In primo luogo, l'introduzione delle elezioni primarie per l'elezione dei sindaci – seppur asimmetrica, in quanto riconducibile ad una sola colazione – si presenta come strumento di potenziale apertura di un conflitto generazionale all'interno di una più ampia contrapposizione in relazione alla centralità/perifericità dei candidati rispetto alle *élite* tradizionali di partito. L'introduzione delle primarie in Toscana in vista delle elezioni comunali del 2009 (in 50 comuni su 210 al voto), si presta ad una lettura ambivalente dell'impatto di tale strumento sulla riproduzione della classe politica locale e sulle reali possibilità di responsabilità di vertice da parte delle giovani generazioni. Se compariamo il dato anagrafico dei candidati sindaco nelle elezioni comunali del 2009 con quello delle precedenti elezioni del 2004 osserviamo un innalzamento dell'età media (50,4 anni contro 46,4), mentre se prendiamo in esame il dato relativo ai candidati sindaco effettivamente eletti l'età media scende (49,3 anni), seppur di poco (Turi 2009). Sulla base di questi dati si potrebbe obiettare che l'introduzione delle primarie non è una variabile decisiva per favorire l'ingresso dei giovani nelle cariche di responsabilità amministrativa locale. Le primarie sembrano rivelarsi uno strumento potenzialmente contraddittorio: da una parte vengono introdotte per favorire l'*empowerment* dei poteri degli elettori-iscritti e dall'altro appaiono una strategia di

legittimazione di candidature maturate nel tradizionale “giardino segreto della politica” ossia tra le oligarchie di partito.

Tuttavia, esaminando alcuni casi significativi, possiamo osservare come in realtà le primarie, e in particolar modo quelle tenutesi proprio a Firenze, possano essere ricondotte ad un meccanismo di *voice* nei confronti dell’assetto partitico tradizionale. In altri termini, le primarie si sono configurate non solo come strumento di competizione interna ai partiti, ma come vera e propria sfida alla tradizionale rappresentanza politica, per di più in un’area a subcultura rossa con un partito dominante per poteri e organizzazione. Come ricordato, le primarie fiorentine hanno introdotto, nel gioco dei poteri interni, la contrapposizione fra esponenti locali e nazionali del partito territorialmente egemone. Inoltre la candidatura a sindaco di Firenze è stata caratterizzata da un conflitto che ha avuto come oggetto la ‘frattura generazionale’, declinata come processo di rinnovamento della classe politica, dei contenuti della rappresentanza e della diversa geografia di potere tra partito-apparato e partito-*leadership*. Il candidato vincente, Matteo Renzi, ha impostato la sua campagna elettorale (pre e post primarie) sullo slogan “Facce nuove a Palazzo Vecchio”, rimarcando la sua estraneità al circuito di legittimazione dell’apparato locale e nazionale e rivendicando una propria autonomia, anche programmatica, dal partito stesso. Una sfida nel duplice segno della personalizzazione della *leadership* e della rivisitazione del modello di partecipazione politica già avviata da Renzi nel suo precedente mandato di presidente della Provincia di Firenze.

Le primarie fiorentine hanno prodotto una frattura, e una destabilizzazione dell’*establishment*, che può essere osservata anche rispetto al profilo socio-biografico dei votanti proprio a partire dall’influenza della variabile generazionale. Renzi risulta infatti polarizzare sulla propria candidatura il voto delle classi di età più giovani, con una decisa sovrarappresentazione degli elettori fra i 16 e 34 anni, mentre il suo consenso ha un andamento inversamente proporzionale con l’aumentare dell’età (Seddone, Valbruzzi 2010: 24). La particolarità della candidatura, così come del profilo del votante medio di Renzi, sembra esprimere non solo un rinnovamento anagrafico, ma la contrapposizione più profonda ad una sistema di valori e di rappresentazione della politica vissuto come datato – parte di un quadro di lealtà e di appartenenza partitica sempre più sfumato – e l’espressione di un vincolo di fiducia politica non più basato sull’identità subculturale tradizionale. Almeno in questo caso, il conflitto vecchio/nuovo ha perciò origine come contrapposizione anagrafica (Recchi, Baglioni, Colloca 2011). Si ripropone successivamente come processo di trasformazione della rappresentanza politica in un territorio che mostra segni di vischiosità al mutamento rispetto alle forme organizzative della politica e che rimane ancorato ad un modello di selezione della classe dirigente – anche quando questa sia anagraficamente giovane – fondato sul sistema tradizionale della cooptazione. Anche in virtù della natura delle primarie, elezioni aperte

a tutti i potenziali elettori e strumento di legittimazione personale anche oltre e contro le preferenze della *membership* di partito, la candidatura di Renzi a sindaco di Firenze si pone a pieno titolo nel processo di personalizzazione della politica e, in specie, della *leadership* di vertice. Firenze si pone così al centro di un laboratorio politico che assume risonanza nazionale con il moltiplicarsi di iniziative di rottura e con un contenuto, almeno a livello comunicativo, di tipo generazionale. Tra queste campeggia la sfida dei cosiddetti “Rottamatori”, animata dallo stesso Renzi nell’ambito del convegno “Prossima fermata Italia” del novembre 2010³, che si è volutamente tenuta in un luogo anche simbolicamente distante dagli spazi tradizionali della politica fiorentina.

Lo studio del rapporto tra giovani e politica e del rapporto tra giovani e partiti trova in Firenze un luogo di sicuro interesse proprio per la tensione che si crea all’interno di un quadro di forte presenza subculturale e di persistenza di modelli tradizionali di reclutamento e di selezione della classe politica. Nonostante i segnali di uno scongelamento della subcultura rossa siano sempre più evidenti (Ramella 2005; Baccetti, Messina, 2009; Baccetti, Bolgherini, D’Amico, Riccaboni 2010), la capacità di governare il territorio non passa più attraverso il partito dominante (Pci-Pds-Ds-Pd), ma dipende sempre di più dagli eletti nelle amministrazioni locali. In particolare, il buon governo degli enti locali, ormai unico elemento portante della subcultura, non appare in grado di ricostruire la fiducia verso le istituzioni e verso la politica tradizionale. L’emergere di un conflitto interno al sistema locale di potere, con la sua capacità di coinvolgimento seppur intermittente e personalizzato, rappresenta una possibile tensione rigenerante del legame fra giovani e politica, inteso sempre meno come affermazione di lealtà e sempre più come scelta soggetta a continua ridefinizione; in ogni caso sempre meno vincolato all’azione dei tradizionali intermediari politici e sempre meno disponibile alla delega.

Continuare a leggere in un’ottica meramente quantitativa i livelli di partecipazione politica giovanile nella provincia di Firenze, da una parte impedisce di comprendere le nuove dinamiche di proiezione nella sfera pubblica in un’area influenzata – pur con le sue differenze – dalla subcultura politica rossa, e dall’altra non consente di focalizzare come campo di ricerca in sé la trasformazione dei giovani attivisti di partito in termini di valori, di strategie e di nuovi processi di professionalizzazione della politica a livello territoriale.

³ Il convegno fa seguito alla dichiarazione della necessità di avviare una “rottamazione senza incentivi” (si veda l’intervista a Matteo Renzi apparsa sul quotidiano *La Repubblica* del 29 agosto 2010) e puntare su “*quarantenni e territorio* per ascoltare e raccogliere le indicazioni” della società civile. Svolto alla ex Stazione Leopolda di Firenze dal 5 al 7 novembre 2010, il convegno ha visto la partecipazione di circa 6.800 fra amministratori locali, militanti e giovani elettori che hanno dibattuto sul futuro del Partito Democratico e della sua *leadership* e sulle nuove sfide per il Paese.

Le nuove forme della partecipazione: dai comitati alle arene deliberative

I. I giovani e le nuove forme della partecipazione politica

Disaffezione politica, scarsa attitudine partecipativa da parte dei cittadini, crisi di legittimazione delle istituzioni e dei partiti politici sono fenomeni che caratterizzano tutte le democrazie avanzate al punto da spingere a parlare, se non di crisi della democrazia, per lo meno di un suo stato di sofferenza. Una simile diagnosi, pur evidenziando fenomeni reali e preoccupanti, rivela un'immagine statica della democrazia che la fa coincidere con un modello specifico ossia la democrazia liberal-rappresentativa su base nazionale. Una lettura più approfondita delle tendenze in atto mostra come le società tardo moderne stiano vivendo una fase di mutamento profondo: gli atteggiamenti di sfiducia verso le istituzioni e verso i canali tradizionali della partecipazione politica convivono con l'elaborazione di nuovi significati e con la ricerca di nuove forme della politica che si sviluppino al di fuori dei canali usuali. Sono in particolare i giovani, solitamente descritti come apatici, disinteressati, chiusi nel privato, cinici e disillusi, i protagonisti di una vera e propria reinvenzione della politica (Norris 2002; Alteri, Raffini 2007; Raffini 2008). Una riflessione sulle nuove forme della partecipazione e sui nuovi significati della democrazia richiede una lettura articolata delle complesse trasformazioni che investono il rapporto tra individui e collettività, ridefiniscono le forme dell'integrazione e ridisegnano i significati della cittadinanza.

I giovani manifestano una forte sfiducia nei confronti dei partiti, dei sindacati, delle istituzioni politiche, traducendo questa sfiducia in una scarsa partecipazione. Ciò non significa affatto che i giovani si disinteressino alla vita politica. La maggior parte di loro dimostra una chiara volontà di partecipare e di influenzare le scelte della società, ma secondo forme d'impegno più individuali e più specifiche poste al di fuori delle vecchie strutture e

dei vecchi meccanismi di partecipazione (Dalton 1984; Inglehart 1998; van Deth 2000). Il coinvolgimento politico dei giovani si sposta verso spazi e *network* non gerarchici e informali che diventano sedi di nuovi repertori di socializzazione politica. Non sarebbero quindi i giovani ad essere disconnessi dalla politica, quanto piuttosto le istituzioni democratiche ad essere lontane dai giovani (Coleman, Rowe 2005). Piuttosto che limitarsi a sottolineare la celebrata caduta dei valori l'attivismo, sembra quindi più utile concentrare l'attenzione sulle opportunità politiche che raccolgono, facilitano e promuovono la partecipazione dei giovani nelle forme e sulle *issues* a loro più congeniali (Moran, Benedicto 2001; Livingston *et alii* 2007). A questo proposito, si suggerisce di integrare il paradigma oggi prevalente negli studi sulla partecipazione giovanile, che tende a etichettare i giovani come *disaffected citizens*, con uno più complesso, definibile *cultural displacement* (Loader 2007), che permette di leggere il distacco dei giovani dalle istituzioni come conseguenza di uno sfasamento culturale e che evidenzia un problema di incomunicabilità.

I processi in atto si caratterizzano per una marcata ambivalenza che conferma come i suddetti paradigmi siano complementari, piuttosto che concorrenti, così come si profila una crescente dualità tra una maggioranza di giovani apatici, che subiscono il mutamento sociale nei termini di una rottura dei legami sociali e politici e che rischia di tradursi in atomizzazione, ed una minoranza di giovani che dispongono delle risorse per sviluppare una relazione autonoma e riflessiva con la politica (Bettin Lattes 2007). Spetta alle autorità pubbliche colmare il fossato che separa la volontà di espressione dei giovani e le modalità e le strutture offerte a tal fine dalle nostre società. Il rischio è un definitivo distacco tra giovani e politica che può alimentare ulteriormente il *deficit* di cittadinanza e le crescenti dinamiche di esclusione sociale che caratterizza questo settore della società. La Commissione Europea, nel suo Libro Bianco sui giovani, fornisce indirizzi alle istituzioni nazionali e locali affinché favoriscano la partecipazione politica dei giovani nelle forme a loro più congeniali coinvolgendoli in processi di *governance* declinati in forma aperta e inclusiva (Commissione Europea 2001). Il concetto di *governance* (Mayntz 1999) si riferisce a forme di governo che enfatizzano la diffusione e la dispersione dell'autorità politica verso percorsi decentralizzati e orizzontali, all'interno dei quali lo Stato non rappresenta più l'epicentro politico. I singoli e i diversi livelli di governo (municipale, regionale, nazionale e sovranazionale) non presentano una struttura verticale, quanto un ordine complesso formato di relazioni e di interconnessioni che si strutturano tra i diversi livelli in maniera spesso fluida, permettendo la creazione di canali di comunicazione tra le istituzioni e la società civile. Proprio quest'ultima ha acquisito una nuova centralità nei processi di sviluppo economico e sociale, ponendosi come un terzo livello di partecipazione politica (dopo i singoli cittadini e lo Stato) e come credibile attore del momento decisionale. A fronte di un'avverti-

ta inadeguatezza dei canali partecipativi tradizionali nel recepire i bisogni collettivi e nel gestire società caratterizzate da una profonda complessità valoriale, cognitiva, culturale, le pratiche di *governance* indicano modalità inedite di formazione delle decisioni riguardanti il territorio, di partecipazione politica e di rapporto tra le istituzioni, i soggetti economici e la società civile (Pellizzoni 2005).

Complessità e pluralità generano conflitti profondi. Se il principio della rappresentanza non riesce adeguatamente a risolverli, si richiede allora la partecipazione diretta di una pluralità di soggetti che possono contribuire al processo decisionale apportando valori, conoscenze e interessi propri. La trasformazione che sta investendo i governi locali e che li spinge ad aprire inediti spazi di consultazione, concertazione e partecipazione rappresenta, d'altra parte, un tentativo delle istituzioni di intercettare la partecipazione dei cittadini *ex-ante* e perciò prima che assuma la forma di una partecipazione reattiva, ossia *ex-post* (Freschi, Raffini 2008a). Progetti e pratiche di riforma delle istituzioni rappresentano in definitiva l'altra faccia di un processo di trasformazione delle forme della partecipazione che vede un rinnovato protagonismo della società civile.

In molti casi la partecipazione si esprime in mobilitazioni dal carattere (apparentemente) estemporaneo, come nel caso dei cosiddetti 'girotondi' (Mascio 2008) o delle sempre più frequenti mobilitazioni di protesta su base locale (Sebastiani 2001; della Porta 2004; Vitale 2007; della Porta, Piazza 2008). È questo il caso della crescita esponenziale dei comitati di quartiere e della miriade di comitati che si oppongono localmente alle 'grandi opere', dall'alta velocità ferroviaria, alla costruzione dei termovalorizzatori, esprimendo una reazione da parte degli abitanti di un territorio rispetto all'uso che se ne vorrebbe imporre, il cosiddetto LULU (*Locally Unwanted Land Use*) (della Porta, Piazza 2008). I comitati di cittadini sono le forme organizzative più frequenti per quanto riguarda la partecipazione politica non convenzionale e l'impegno civico nel tessuto urbano. Si tratta di gruppi animati da un'identità localistica, con una struttura organizzativa partecipativa e flessibile, con bassi livelli di coordinamento e con azioni prevalentemente legate alla protesta (della Porta 2004). La presenza dei comitati viene da subito percepita con notevole preoccupazione da parte della classe politica poiché le frequenti proteste contro l'installazione di inceneritori o di impianti di telefonia mobile vengono giudicate un ostacolo alla realizzazione di beni collettivi, al progresso tecnologico e all'emancipazione sociale di aree ben più grandi di quelle coinvolte dalla protesta. Spesso la diffidenza nei confronti dei comitati è condivisa dalle associazioni ambientaliste più istituzionalizzate che, essendo maggiormente orientate alla collaborazione con le istituzioni attraverso la partecipazione ai tavoli di consultazione, stigmatizzano l'atteggiamento chiuso e limitato della protesta dei comitati.

L'associazione dei comitati con un atteggiamento recalcitrante verso il nuovo ha meritato l'acronimo di NIMBY (*Not In My Back Yard*). Esso è la

sintesi di un orientamento conservatore ed egoistico che gli scienziati sociali spiegano facendo riferimento all'immagine del *free-rider*, cioè colui che rifiuta di pagare i costi necessari per raggiungere un bene collettivo sulla base di un mero calcolo di benefici personali (Bobbio, Zeppetella 1999). La cosiddetta sindrome NIMBY è sembrata negli anni diffondersi soprattutto per un tipo specifico di decisioni pubbliche: quelle che presentano una distribuzione concentrata dei costi (tali che essi ricadono particolarmente su una specifica cerchia di cittadini) ed una larga diffusione dei benefici (tanto da risultare impalpabili per i suddetti cittadini). Ricoveri per i poveri, posti di accoglienza o di detenzione di migranti, cantieri per l'alta velocità ferroviaria e depositi di rifiuti sono percepiti come strutture che ingiustamente gravitano su una specifica zona senza apportare specifici miglioramenti alla vita dei residenti locali, che viene anzi percepita a rischio di un netto peggioramento.

Dopo le prime organizzazioni di comitati cittadini (spesso premiate da successo grazie all'intervento di politici locali desiderosi di non perdere consenso e perciò a loro volta tacciati di sindrome NIMEY ossia *Not in My Electoral Yard*), la sindrome NIMBY è divenuta un fenomeno da studiare in forma più approfondita e più critica. I comitati cittadini iniziano ad essere interpretati non come una minaccia, ma come una risorsa per la democrazia, dal momento che, sostituendo i partiti come intermediari tra i bisogni della popolazione e il governo della città e incentivando una condivisione delle pratiche decisionali intorno a scelte delicate, si propongono come soggetti collettivi capaci di mobilitare politicamente i cittadini alimentando il circuito del capitale sociale. La stessa struttura organizzativa che li contraddistingue (reticoli di associazioni, legami solidaristici locali, frequenti appelli all'opinione pubblica) sottintende una progettualità di ampio raggio e di grande valenza, tale da ampliare gli angusti confini della tematica in questione e da proporre una nuova declinazione del rapporto con il territorio. La base sociale dei comitati civici si allarga progressivamente ai nuovi ceti medi e ai gruppi dotati di notevoli risorse di mobilitazione. Se i comitati civici erano inizialmente aggregazioni periferiche (in senso logistico e culturale) proprie di zone in declino, la loro diffusione ha raggiunto successivamente i residenti dei centri storici e gli esponenti delle classi più elevate favorendo imprevedibili elaborazioni identitarie condivise. È proprio l'evoluzione dei comitati rispetto alla composizione dei propri partecipanti, delle tematiche trattate, dei repertori di azione e della capacità di *social networking*, che suggerisce oggi di superare l'etichetta NIMBY per comprendere meglio lo sviluppo di questa forma di partecipazione. D'altra parte non può essere sottovalutato il fecondo intreccio che si è venuto a creare nelle città italiane tra comitati e movimenti sociali impegnati nel vasto arcipelago 'altermondialista' o nel 'movimento dei movimenti' (Andretta *et alii* 2002; De Nardis 2003).

È proprio nei forum sociali che si sviluppa una nuova stagione di elaborazione politica dal basso che si propone di offrire una risposta proattiva

alla crisi della democrazia liberal-rappresentativa, piuttosto che meramente orientata al conflitto. I forum sociali si strutturano come luoghi di incontro tra soggetti della società civile, che danno vita a vere e proprie arene di discussione pubblica in cui la partecipazione sociale alla decisione è l'esito di un articolato processo deliberativo all'interno del quale le rigide dinamiche della democrazia moderna (il cosiddetto 'una testa, un voto') e la tradizionale dialettica maggioranza/minoranza si diluiscono nel confronto dialogico (della Porta 2005). È in questi luoghi di sperimentazione sociopolitica che si creano le condizioni per una democrazia deliberativa (Elster 1986; Habermas 1996; Dryzek 2000) parallela a quella rappresentativa. I forum sociali non sono infatti istituzioni giuridiche riconosciute, dal momento che non hanno alcuna competenza decisionale e che le decisioni prese non sono vincolanti. Si pongono però come istituzioni nel senso sociologico del termine e come sedi di una partecipazione democratica che ha creato le condizioni per una sperimentazione istituzionale di democrazia discorsiva, soprattutto a livello subnazionale e municipale.

Movimenti e comitati condividono origini sostanzialmente simili, ovvero sono attori sorti con la crisi dei partiti come strumenti di incanalamento delle domande, della costruzione del consenso, del raccordo tra cittadini e istituzioni, e si presentano come attori investiti dell'identità di luogo strutturati secondo forme organizzative flessibili e informali. Ciò che caratterizza i movimenti rispetto ai comitati viene però individuato nella capacità di unire la dimensione locale a quella macrosociale, conciliando istanze localiste con forme di solidarietà globali attraverso la promozione di azioni politiche di ampio respiro. In particolare, offrendo uno spazio di elaborazione politica comune, il cosiddetto 'movimento dei movimenti' ha costruito forme di azione comune su tematiche globali declinate localmente, dalla questione dell'acqua, a quella della mobilità, da quella dall'immigrazione, alle politiche energetiche e di gestione dei rifiuti.

Secondo questa ottica i movimenti si identificano come soggetti attivi nell'elaborazione di proposte, laddove il classico comitato di quartiere incontrerebbe dei limiti evidenti nell'incapacità di associare alla protesta una proposta strutturata. Una lettura più complessa del fenomeno dei comitati permette tuttavia di ottenere un quadro più articolato del loro ruolo e delle loro funzioni nella società contemporanea. I comitati sono ormai diventati soggetti politici dalla presenza stabile, mostrando come in molti casi sia necessario superare la distinzione schematica tra comitati e movimenti, tra soggetti della protesta e soggetti elaboratori di proposte, tra processi reattivi e proattivi, tra ciò che viene ancora spesso interpretato come sintomo della crisi della politica e ciò che appare come il segnale della ricerca di nuove forme di democrazia. La letteratura scientifica dimostra che dietro l'utilizzo del termine NIMBY in riferimento all'azione politica dei comitati vi sia spesso la volontà politica di stigmatizzare i soggetti della protesta, non riconoscendo il loro ruolo propositivo e relegandoli a proble-

ma da risolvere. Molti analisti politici seguono questa linea interpretativa e concordano sulla necessità di anticiparne la costituzione attraverso il cambiamento dei processi decisionali e la promozione di forme di coinvolgimento dei cittadini nella gestione dei rischi socio-ambientali.

Il governo locale, in questo contesto di mutamento delle forme e degli attori della politica, scopre quindi una ritrovata centralità. È infatti a questo livello, più che a livello nazionale, che si sperimentano forme di democrazia aperte a nuove modalità di partecipazione che vanno oltre la rappresentanza e la delega. In questa prospettiva, il territorio fiorentino rappresenta un caso particolarmente interessante. In un contesto in cui la partecipazione dei cittadini è sempre stata viva e la sperimentazione di inediti spazi di partecipazione amministrativa è particolarmente avanzata, è possibile sviluppare un'analisi critica proprio dei rapporti che si vanno costruendo tra vecchie e nuove forme di partecipazione. Analizzare questo quadro attraverso il filtro di una categoria specifica, come quella delle giovani generazioni, oltre che a costituire interesse in sé, permette di adottare una prospettiva privilegiata: proprio tra i giovani le tendenze sociali e politiche in atto si riflettono con la massima forza, essendo i soggetti più lontani dai partiti politici e più scettici nei confronti delle istituzioni. Al contempo, i giovani sono tra i massimi protagonisti dei Social Forum e, in generale, del movimento New Global; costituiscono una presenza importante all'interno dei diversi comitati cittadini, così come della molteplicità di associazioni che, con la loro presenza, confermano la caratterizzazione del territorio fiorentino come una realtà sociale ad alta densità partecipativa che appare capace di produrre nuovo capitale sociale. Una delle sfide che il territorio fiorentino dovrà superare nei prossimi anni riguarderà proprio la capacità di non disperdere la propria tradizionale vocazione partecipativa trovando nuovi strumenti e nuovi canali di partecipazione istituzionali che, in una sorta di continuità nel mutamento, permettano di superare i limiti riscontrati nelle sue forme tradizionali. Si tratta di una sfida nell'ambito della quale si ritiene che i giovani di Firenze e della sua provincia avranno un ruolo da protagonisti.

2. I processi partecipativi istituzionali e le nuove arene deliberative

La rivoluzione silenziosa portata avanti dalla società civile si è giovata delle ridotte possibilità regolative degli Stati nazionali all'interno della politica globale. Oggi si ribadisce come l'espressione "governare oltre lo Stato" non significhi solamente ammettere l'incidenza di istituzioni sovranazionali e post-nazionali (come l'Unione Europea), ma anche verificare il ruolo significativo assunto dal governo locale. Se *governance* significa coinvolgere nel *decision making* le molteplici associazioni e favorire le collaborazioni esterne di natura tecnica, la società civile (intesa come insieme di organizzazioni che fanno da ponte tra l'ambito politico istituzionale e l'am-

bito sociale) svolge un duplice compito fondamentale. Essa fornisce alle politiche di sviluppo locale il capitale sociale necessario per la produzione dei cosiddetti 'beni collettivi locali per la competitività' e individua le nuove vie della legittimazione democratica per quelle istituzioni sub- e sovranazionale che ne sono sprovviste.

Lo sviluppo della *governance* a livello locale ha prodotto interessanti esperimenti, come i patti territoriali, i piani strategici urbani, i piani di zona, in abito socio-sanitario. Per quanto riguarda i primi, la loro introduzione in Italia risale al *Protocollo d'intesa sugli strumenti e le modalità di intervento finalizzate alla coesione economica e sociale del Paese* stipulato nel 1994 da Governo e parti sociali. I patti territoriali (Freschi 2001; Trigilia 2001; Bagnasco 2003) danno vita ad un tipo di politiche pubbliche volte allo sviluppo endogeno di un'area attraverso il coinvolgimento attivo di soggetti, individuali e collettivi, istituzionali e sociali, tutti operanti a livello locale. L'obiettivo non è solamente ottenere uno sviluppo economico riscontrabile mediante indicatori *ad hoc*, quanto incentivare meccanismi meno misurabili, come la partecipazione collettiva, la fiducia sistemica e la collaborazione tra pubblico e privato. Il patto territoriale si basa sull'esperienza secondo la quale soprattutto politiche pubbliche basate sulla concertazione risultano vincenti nell'impegno per lo sviluppo di un territorio. Superare l'interesse egoistico, ridurre la conflittualità sociale e rendere i singoli soggetti disponibili ad assumere i costi (materiali e simbolici) dello sviluppo permette di mobilitare il potenziale di un determinato territorio dal momento che lega ad una strategia di sviluppo comune sia attori politici istituzionali (enti regionali, provinciali, municipali), sia attori privati (imprese, cooperative, consorzi).

Se il patto territoriale ha l'obiettivo di creare una *partnership* tra enti di governo locale e associazioni, il piano strategico urbano si riferisce espressamente alla città, protagonista attiva di pratiche di sviluppo e fornita di una specifica identità culturale. Anche in questo caso, e secondo il modello ideale, non ci troviamo di fronte a un intervento *top-down*, quanto a un processo politico che stimola la partecipazione, il confronto e l'azione diretta nell'area metropolitana. Il piano strategico urbano si presenta come un processo politico che riconosce e valorizza le risorse individuali e collettive che si muovono nel contesto urbano (Magnier 2002). Rispetto al patto territoriale comporta l'interazione di un numero maggiore di attori (amministratori locali, rappresentanti del governo centrale, tecnici, rappresentanti degli interessi organizzati, del mondo imprenditoriale, dell'associazionismo) comprendendo quelle soggettività solitamente ai margini del processo decisionale (movimenti, comitati, forum sociali, centri studio, università).

Forte di un'interazione quotidiana giocata nel contesto metropolitano, il piano strategico mostra una maggiore flessibilità del patto territoriale adattandosi alle necessità presenti ogni giorno nelle città e alle trasformazioni urbanistiche, ma anche identitarie, che esse comportano. L'obiettivo ultimo consiste nel far convivere crescita economica con equità e giustizia

sociale, laddove il *focus* sulla competitività della città rischia a volte di favorire un aumento di disuguaglianze e di esclusione. La riqualificazione di interi quartieri, la costruzione di nuovi spazi pubblici, l'istituzione di centri civici, il miglioramento dell'offerta culturale o il potenziamento della rete di comunicazione sono tutti esempi di *issue* inserite nei piani strategici urbani. L'azione politica che le contraddistingue persegue il dialogo tra l'autorità pubblica e la società civile, con la garanzia che una maggiore equità e giustizia sociale favoriscano anche il consenso della società civile nei confronti delle istituzioni. Si tratta di orientamenti che si pongono alla base anche del Piano di Zona, introdotto con la Legge 328/2000 di riforma delle politiche socio-sanitarie (in Toscana la logica di integrazione socio-sanitaria si è concretizzata nella realizzazione delle Società della Salute), che si propone come strumento di sussidiarietà verticale ed orizzontale, nonché di integrazione tra dimensioni diverse della *policy* ed i relativi attori, pubblici e del Terzo Settore (Bifulco, Centemeri 2008).

Con l'affermazione di un nuovo paradigma di sviluppo improntato alla concertazione territoriale, all'integrazione, alla sussidiarietà verticale ed orizzontale, il governo locale abbandona il ruolo di decisore per diventare regista di un processo decisionale allargato (Bobbio 2004; Vicari Haddock 2004), si fa promotore dello sviluppo locale incentivando lo sviluppo di risorse intangibili (capacità relazionale, capitale sociale) e tangibili (infrastrutture e servizi), promuovendo la mobilitazione delle risorse intorno a una strategia comune attraverso il coinvolgimento e la cooperazione di una pluralità di attori (Trigilia 2001). Con l'istituzionalizzazione di queste pratiche, che favoriscono la creazione di legami orizzontali tra le istituzioni ed una pluralità di soggetti (economici e sociali, pubblici e privati), i governi locali tendono a trasformarsi in governi sub-nazionali quali terza dimensione del governo europeo dopo il livello comunitario e il livello nazionale (Bobbio 2002a). Dalla riuscita dell'opera di regia dell'istituzione locale deriva in buona parte il posizionamento della città o della regione in Europa e nella rete globale. È qui infatti che i rischi e le opportunità generati dalla globalizzazione si esprimono direttamente, scavalcando in buona parte le frontiere nazionali e le possibilità di controllo dello Stato ed è sempre qui che si svolge un ruolo centrale riguardo alla crescita economica, all'occupazione e all'accesso ai beni fondamentali da parte dei cittadini (Vicari Haddock 2004).

La rivalutazione del locale in termini di autogoverno sposta l'accento dal principio gerarchico al principio della rete, si propone di valorizzare la progettualità sociale diffusa e concepisce i cittadini non come meri portatori di interessi, ma come espressione di conoscenze da valorizzare. La risposta alla crisi della democrazia rappresentativa offerta da queste esperienze mira a rendere più profonda la democrazia, piuttosto che a ridurne la portata. L'obiettivo dell'efficienza, in questa prospettiva, non si pone in contraddizione con quello della partecipazione, ma trova una risposta

comune in una rinnovata attenzione alla qualità democratica affermando l'importanza del concetto di rete applicato all'interno delle istituzioni e tra queste e la società civile.

La democrazia tende ad assumere ruoli e volti nuovi. Alla legittimazione generale (attraverso le elezioni), si sovrappone una legittimazione puntuale su singole politiche e singole scelte [...] la disaffezione dei cittadini per i governi locali appare ovunque crescente al momento delle elezioni. Ma poi essi tendono ad essere coinvolti direttamente su alcune scelte che li riguardano più da vicino. La costruzione del consenso su singole misure o singole politiche tende a sostituire sempre più il flebile consenso generale che deriva dall'investitura elettorale (Bobbio 2002a: 193-208).

La definizione della partecipazione politica non si basa più esclusivamente sulla capacità dell'elettore di influire sull'eletto, ma è relativa alla capacità di inserirsi in un processo decisionale aperto. Questa tendenza alla trasformazione delle modalità di partecipazione non sempre indica un recupero dell'azione democratica. Il coinvolgimento degli interessi economici e delle associazioni dei cittadini in forma diretta su singoli temi può infatti essere selettiva. Può privilegiare chi dispone di maggiori risorse e di maggiori capacità organizzativa, escludendo chi ne è sprovvisto ed acuendo la tendenza delle società occidentali a incrementare la marginalizzazione di talune categorie sociali. Con il passaggio da una forma delegata di rappresentanza a forme di partecipazione diretta, chi non è capace di inserirsi nei processi decisionali rischia di radicalizzare la sua condizione di esclusione.

È d'altra parte opportuno distinguere la bontà della *governance* in termini di efficacia, dalla sua qualità democratica. Dal primo punto di vista la *governance* è una risposta positiva alle nuove sfide cui i governi locali sono tenuti a rispondere in una società sempre più complessa. L'efficacia di questo modello di governo è evidente nella gestione dei servizi pubblici. Gli enti locali oggi vanno incontro ad esigenze molto diversificate rispetto a quelle della società fordista, rendendo inefficace quel modello d'intervento tradizionale che prevedeva prestazioni standardizzate per un pubblico omogeneo. Questo assunto è valido nella progettazione urbana come nel *welfare* locale: i cittadini, in particolare i giovani, non si accontentano oggi di ricevere prestazioni tecnicamente adeguate, ma vogliono avere voce nella definizione di cosa si debba intendere per benessere, un benessere che non può essere definito sulla base delle necessità di un soggetto idealizzato (e forse inestinto), ma che deve raccogliere domande sempre più eterogenee, specifiche ed esigenti (Blanco, Gomà 2002). Il coinvolgimento di attori economici e sociali, privati o del terzo settore, consente alle istituzioni locali di esternalizzare la produzione di servizi, introducendo una maggiore flessibilità (oltre che permettere di reperire finanziamenti e di operare una gestione più efficiente) al fine di valorizzare le risorse compensando la ri-

duzione dei finanziamenti da parte dello Stato. È qui che il modello della *governance* mostra la sua natura duplice nei confronti della democrazia: il rischio è quello di raggiungere alcuni cittadini a scapito dell'esclusione di un numero crescente di altri confermando lo svilupparsi di una 'società dei due terzi'. È così che il tanto pubblicizzato 'nuovo governo locale', caratterizzato da un maggiore potere e da un'ampia visibilità per il sindaco, dalla *joint venture* tra risorse pubbliche e investimenti privati e dalla ricerca di elevati livelli di gradimento da parte dei cittadini, convive spesso con elementi critici altrettanto evidenti come il taglio nei bilanci e nei servizi, il declino della partecipazione elettorale, la decadenza della classe politica locale. Le analisi condotte sulle esperienze di *governance* in Italia confermano d'altra parte come ogni percorso politico risenta della combinazione degli elementi in gioco ossia delle condizioni di contesto, del capitale sociale preesistente, delle caratteristiche del sistema politico locale, della forza della *leadership* e dell'ambiente culturale.

Le nuove pratiche partecipative riescono allora a promuovere l'inclusione, l'*empowerment* individuale e la cittadinanza attiva se offrono risorse e voce ai gruppi caratterizzati da processi di marginalizzazione e di esclusione (vecchie e nuove). Tra questi appare particolarmente rilevante la condizione giovanile, essendo i giovani una delle categorie più vulnerabili rispetto all'incertezza e alla precarietà, tali da tradursi in forme di esclusione dalla cittadinanza (Baglioni 2009). Diventa essenziale la capacità delle amministrazioni locali di coinvolgere i giovani di oggi e gli adulti di domani nella progettazione condivisa dello sviluppo del territorio. Il coinvolgimento dei giovani, la costruzione di spazi in cui questi realizzino la loro progettualità e diano forma all'espressione delle proprie necessità come soggetti di un nuovo protagonismo sociale e politico diventa uno strumento di integrazione attiva e di costruzione della cittadinanza in forme nuove oltre che una risorsa per le istituzioni. La gioventù è un periodo fondamentale nel percorso che porta gli individui a definirsi come cittadini, è in questa fase che si realizza l'interiorizzazione e l'acquisizione dei diritti e dei doveri. Tale acquisizione, come ogni processo cognitivo, non procede per via ascrittiva e lineare, ma è spesso problematica e conflittuale.

Se lo sviluppo di patti territoriali, patti d'area e piani strategici segna l'evoluzione della *governance* locale in Italia, a partire dal Duemila fioriscono esperienze di partecipazione quantitativamente e qualitativamente diverse. Ai patti territoriali e ai piani strategici iniziano ad affiancarsi processi più ambiziosi in termini di coinvolgimento dei cittadini, come le Agende 21 e i Bilanci Partecipativi (Amura 2003; Allegretti, Herzberg 2004; Sintomer, Allegretti 2009). L'apertura di una nuova stagione di democrazia locale deve molto al clima culturale e politico veicolato dalla stagione dei Social Forum. Questi pongono il tema della democrazia e della partecipazione come uno dei punti essenziali della loro agenda politica. L'elaborazione

di nuove forme di democrazia, partecipative e deliberative, prende forma all'interno del movimento stesso. Con ciò si vuole tentare un superamento dei modelli assembleari, caotici, inefficaci e fortemente esposti all'emergere di *leadership*, ma si vuole proporre anche una riforma degli istituti della democrazia rappresentativa a partire dagli enti locali. L'incontro tra movimenti e istituzioni sviluppato nel contesto della stagione dei Social Forum consente una riflessione più ampia sul valore della partecipazione e dell'inclusione a livello locale. I forum sociali diventano i luoghi di riferimento in cui associazioni e movimenti dalle origini e dalle caratteristiche più svariate, comuni cittadini e, talvolta, amministratori locali, sperimentano nuove forme di autogoverno locale, scambiandosi le *best practices* sviluppate in tutto il mondo. È in quest'ottica che, nel 2001 a Porto Alegre, nasce il Forum delle Autorità Locali per l'Inclusione Sociale. I principi che ispirano questo nuovo spazio di dialogo e di confronto tra gli enti locali di tutto il mondo vedono un loro precursore nel pensiero di Giorgio La Pira, che già negli anni Cinquanta, a Firenze, assegnava alle città un ruolo determinante ai fini dell'integrazione sociale, del confronto interculturale, nella scoperta di nuove forme di partecipazione.

La maggiore sensibilità verso il tema della partecipazione, ben esemplificata dalla crescita esponenziale delle amministrazioni che si dotano di un assessorato alla partecipazione, si concretizza nella sperimentazione di processi partecipativi più allargati che superano i limiti della tradizionale *governance* e che non si limitano al coinvolgimento degli *stakeholders*, ma si indirizzano alla partecipazione dei singoli cittadini (o residenti). Si cerca inoltre di promuovere la partecipazione dei gruppi meno dotati di risorse a partire dagli immigrati. È in questa stagione, che trova il suo culmine negli anni immediatamente successivi al Social Forum di Firenze del 2002, che le istituzioni locali appaiono particolarmente attive nelle sperimentazioni partecipative. Pratiche come i bilanci partecipativi (uno dei più interessanti esempi di processi partecipativi promossi dalle amministrazioni locali) sono un caso esemplare di processo promosso dalle istituzioni sulla base della ricezione di un modello democratico 'altro' rivendicato dai Social Forum che si propone di affiancare e di integrare il tradizionale modello rappresentativo. Diversi enti locali iniziano ad adottare il forum come strumento di apertura alla cittadinanza del momento decisionale, testimoniando come l'interazione dei cittadini con il sistema politico locale non produca solamente forme di *exit* (sotto forma di apatia politica, ma anche attraverso la contrazione dei residenti delle grandi città) e di *voice* (la nascita di nuove forme di mobilitazione territoriale nella forma di comitati e di movimenti sociali), ma anche espressioni di una vivace sfera pubblica.

Uno dei primi esempi di processi partecipativi di nuova generazione, fondati sullo strumento del forum, è la realizzazione locale delle Agenda 21 che consiste nella realizzazione di processi di partecipazione finalizzati alla progettazione di uno sviluppo locale sostenibile tramite la promozione

di stili di vita consapevoli e l'incentivo della mobilità ecologica¹. Nell'ultimo decennio, il dispositivo più diffuso, diventato vera e propria icona della democrazia partecipativa, è stato il "bilancio partecipativo". Attraverso questo strumento le amministrazioni conferiscono ai cittadini il potere decisionale in merito all'utilizzo di una quota del bilancio. Dopo le prime sperimentazioni, i bilanci partecipativi hanno vissuto in Italia una fase di forte espansione, concentrata soprattutto in alcune regioni, seguita, però, da una fase di parziale riflusso e di revisione degli strumenti implementati². L'iniziale ottimismo, e spesso la retorica, che ha accompagnato queste sperimentazioni è stato tuttavia intaccato da una serie di criticità e di fallimenti riscontrati in questi anni. Sono molteplici i fattori che contribuiscono a decretare la crisi di queste esperienze di democrazia partecipativa, anche se, naturalmente, non mancano elementi positivi. Il problema principale che ha caratterizzato in molti casi la sperimentazione di processi come Agenda 21 o il bilancio partecipativo è stata l'incapacità di coinvolgere cittadini che non fossero già politicamente o socialmente attivi. A questa tendenza se ne associa un'altra direttamente collegata riguardante le modalità di interazione tra partecipanti: difficilmente, anche in un processo come il bilancio partecipativo che dovrebbe fondarsi su argomentazioni e su preferenze individuali, si riesce a superare l'orientamento negoziale e strategico proprio dei soggetti abituati a partecipare ai tradizionali tavoli concertativi (D'Albergo 2005; Raffini 2007a).

È proprio in risposta ai limiti riscontrati nelle prime sperimentazioni partecipative, basate sulla costruzione di canali aperti alla partecipazione

¹ Agenda 21 è una carta approvata dalla conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo nel 1992 a Rio De Janeiro che contiene principi riguardanti lo sviluppo sostenibile, l'equità sociale, la cooperazione tra gli Stati e le regioni, la partecipazione responsabile dei cittadini. Tali principi sono stati recepiti in Europa con la conferenza di Aalborg del 1994, in cui è stata approvata una *Carta delle città europee per uno sviluppo durevole e sostenibile*, inizialmente firmata da 80 amministrazioni locali europee oltre che da rappresentanti di organismi internazionali e di governi nazionali. Nella Carta di Aalborg viene dichiarato il valore della partecipazione e della negoziazione, del coinvolgimento attivo della comunità nella gestione della città.

² Con i bilanci partecipativi i cittadini hanno la possibilità di partecipare ad una serie di assemblee territoriali in cui possono individuare problemi e avanzare proposte. Al termine del processo, attraverso una votazione, i cittadini scelgono le priorità tra una serie di proposte da loro stessi elaborate. L'Amministrazione, sulla base di una valutazione di fattibilità, si impegna a effettuare l'intervento emerso come prioritario. Negli ultimi anni i bilanci partecipativi si sono evoluti tenendo conto delle criticità incontrate nelle prime sperimentazioni, in relazione all'organizzazione, ai regolamenti e alla facilitazione dei processi. In alcune realtà, come nel Municipio XI di Roma e nel Comune di Modena, è stata sperimentata una versione *on line* del bilancio partecipativo al fine di ampliare la platea dei partecipanti, permettendo a un pubblico più vasto di seguire il processo e di dare il proprio contributo anche non partecipando alle assemblee territoriali. L'utilizzo delle nuove tecnologie applicate a questo tipo di processo partecipativo si pone in particolare l'obiettivo di raggiungere i giovani, scarsamente coinvolti nelle assemblee tradizionali. In Toscana la diffusione di processi di partecipazione sulla definizione del bilancio è stata tradizionalmente ridotta, a favore della realizzazione di processi esplicitamente ispirati al modello deliberativo. L'esperienza di bilancio partecipativo più importante realizzata in Toscana è quella di Arezzo.

potenziale di tutti i cittadini che si traducono nella pratica in forme di auto-selezione dei partecipanti e di appiattimento delle modalità di interazione verso forme strategiche e strumentali, che molte istituzioni locali in tutta Europa hanno iniziato a mostrare interesse nei confronti dei processi partecipativi su base deliberativa sperimentati da anni negli Stati Uniti. Ciò che caratterizza il modello deliberativo è uno spostamento dell'attenzione dalla dimensione formale della democrazia al problema della qualità della democrazia. Alla base del modello deliberativo e discorsivo vi è la distinzione tra due principi centrali che caratterizzano la democrazia, rispettivamente le elezioni universali e la discussione pubblica (Eder 2001), a favore di una rivalutazione del secondo principio, spesso trascurato in una sorta di riduzione della politica alla logica del mercato (Elster 1986). Se – come scriveva John Stuart Mill – la qualità della democrazia si misura dalla qualità delle decisioni e dalla qualità dei cittadini che produce, nel processo deliberativo è il processo stesso, prima ancora dell'*output*, che assume un'importanza centrale. Esso ha una funzione importante di educazione alla partecipazione, di sviluppo delle virtù civiche dei partecipanti e di *empowerment* della cittadinanza unita ad una crescita contestuale delle istituzioni. Dal punto di vista della costruzione di una cittadinanza attiva e responsabile, la letteratura sulle esperienze partecipative e deliberative indica come le capacità individuali si esprimano solo quando vengono attivate e valorizzate. È in questo modo che divengono una risorsa, non solo per il singolo individuo coinvolto, ma anche per le istituzioni e per l'intera collettività. Includendo i destinatari delle politiche pubbliche nel processo decisionale, le istituzioni hanno accesso a informazioni che altrimenti non potrebbero ottenere: ciò diviene un elemento essenziale per amministrare efficacemente (oltre che legittimamente) una società complessa.

I teorici della deliberazione sono accomunati dalla condivisione di un principio fondamentale: il processo politico implica qualcosa di più di una semplice competizione guidata dall'interesse personale e governata da trattative e meccanismi aggregativi. Un principio basilare della concezione deliberativa della democrazia è infatti che le preferenze individuali si modificano attraverso la deliberazione, concependo quindi il processo democratico in forma integrativa piuttosto che meramente come processo di aggregazione di preferenze differenti (Dryzek 2000; Pellizzoni 2005; Bobbio 2007). Il processo deliberativo basato sullo scambio disinteressato di ragioni si differenzia anche dalla negoziazione, strumento centrale nell'ambito delle concezioni pluraliste della democrazia, intesa come un processo di accomodamento delle preferenze in cui ogni parte in causa difende i propri interessi elaborati autonomamente. Una delle virtù solitamente associate alla democrazia deliberativa è il suo effetto educativo, di ampliamento della conoscenza reciproca e di allargamento dei punti di vista. La deliberazione favorisce processi di apprendimento individuale e collettivo, accresce il senso di appartenenza e il capitale sociale personale, contribui-

sce a formare cittadini attivi dotati delle risorse e delle competenze necessarie per una partecipazione democratica. La deliberazione dei cittadini in arene create *ad hoc* si propone quindi di generare processi di *empowerment* e di *societal learning* (Fung, Wright 2003). L'introduzione di una pluralità di punti di vista e di conoscenze amplia la definizione dei problemi e permette di giungere a soluzioni condivise innovative. Le pratiche partecipativo-deliberative, rispetto ai tradizionali tavoli concertativi, vedono mutare la natura stessa dell'interazione. Almeno idealmente, l'accento si sposta dalla negoziazione alla deliberazione, dalla mera aggregazione di interessi ad una loro integrazione, visto che si persegue una trasformazione delle preferenze iniziali nel corso del processo. Ciò che differenzia le nuove arene deliberative rispetto ai processi di democrazia partecipativa, come il bilancio partecipativo, è l'abbandono di un criterio di apertura totale alla partecipazione dei cittadini a favore di procedure di selezione mirata dei partecipanti (spesso attraverso il ricorso a qualche forma di incentivo) al fine di garantirne la massima rappresentatività.

Una delle novità che caratterizza i processi ispirati al modello deliberativo rispetto ad altri tipi di processi partecipativi, è che in molti casi questi ultimi si fondano sul principio della rappresentanza statistica della popolazione (Bobbio *et alii* 2006; Bobbio, Ravazzi 2006; Pellizzoni 2006; Cellini, Freschi, Mete 2007; Freschi, Raffini 2008a; Sintomer 2009). Utilizzando una forma compatibile con la dinamica tardo moderna, si tenta di ricreare le condizioni che hanno permesso la deliberazione dei cittadini all'interno della *polis* costruendo un microcosmo rappresentativo di tutta la cittadinanza che deliberi su una questione politica. La rappresentanza statistica della popolazione viene vista come il migliore strumento al fine di conciliare democrazia e deliberazione assicurando l'equità. Processi ispirati a questo principio sono i *Deliberative Poll*, le *Citizens' Jury*, i *Town Meeting*. Il loro obiettivo è quello di creare spazi deliberativi in cui tutti i cittadini possano interagire in condizione di uguaglianza discutendo in maniera approfondita di una questione chiara e circoscritta fino all'elaborazione collettiva di orientamenti da consegnare ai decisori pubblici. A questi processi è di solito prevista la partecipazione di esperti, attivisti e amministratori che con il loro contributo permettano ai cittadini di inquadrare meglio la questione trattata approfondendo la conoscenza dei diversi punti di vista (Hendriks 2006a). Ciò che definisce la forma assunta dai diversi tipi di processi partecipativo-deliberativi è il loro *setting* istituzionale (Bobbio 2005) che può includere diversi tipi di prescrizioni. Ad esempio, stabilisce i criteri di accesso, quali argomentazioni siano da escludere, ma anche questioni più di dettaglio, come i tempi entro cui l'interazione deve svolgersi, il modo con cui vengono presentati i problemi, la disposizione spaziale dei partecipanti, l'assistenza da parte di facilitatori, la suddivisione del lavoro in piccoli gruppi e in fasi o le comunicazioni tra i partecipanti.

I processi partecipativo-deliberativi istituzionali rappresentano dunque forme di partecipazione etero-organizzata, ossia stimolata dall'alto, che si differenziano rispetto ai canali tradizionali di accesso alle istituzioni soprattutto in termini qualitativi. La scelta di privilegiare una partecipazione individualizzata coinvolgendo cittadini comuni statisticamente rappresentativi della popolazione incontra, d'altra parte, forti vincoli nella realizzazione pratica. Un elemento che emerge dall'analisi di questo tipo di processi è il rischio che l'autoselezione dei cittadini si riproponga anche in questo tipo di esperienze, per cui i processi avviati rischiano di essere caratterizzati da una partecipazione selettiva che non attrae, se non in minima parte, i comuni cittadini. A rispondere all'invito a partecipare sono infatti per lo più i soggetti interessati alla politica (Cuesta *et alii* 2008). Una chiara evidenza che emerge in tema di profilo dei partecipanti è che questi sono normalmente soggetti già coinvolti in esperienze di partecipazione. Nonostante si tratti di uno degli obiettivi primari che vengono solitamente perseguiti attraverso eventi fondati su una selezione statistica degli abitanti (come nei *Town Meeting*), raramente le esperienze di democrazia deliberativa di matrice istituzionale riescono ad avvicinare alla partecipazione cittadini che normalmente non partecipano (Cellini, Mete, Raffini 2010). Un parziale riequilibrio in tema di composizione dei partecipanti è inoltre pagato al prezzo di precludere l'accesso ai gruppi organizzati che possono apportare al processo un'importante dote di conoscenza.

I due diversi approcci alla partecipazione istituzionalizzata, ossia la partecipazione potenzialmente aperta a tutti con forte autoselezione dei partecipanti e la partecipazione chiusa con processi di selezione statistica dei partecipanti, non sono esenti da criticità. Sotto alcuni aspetti, e in relazione ai problemi principali individuati in queste sperimentazioni, si può intravedere un *trade-off* tra le due opzioni: rischio di manipolazione e di controllo da un lato, rischio di una partecipazione elitaria dall'altro. Se l'autoselezione dei partecipanti assicura la partecipazione di cittadini interessati e competenti diminuendo i rischi di manipolazione e accrescendo la qualità dell'interazione, la capacità di simili strumenti per promuovere la partecipazione dei comuni cittadini (ossia i meno interessati) viene alquanto sminuita.

La strategia di selezione statistica dei partecipanti consente di attirare individui che normalmente non partecipano, ma pone problemi in ordine alla disparità cognitiva e politica che si ha tra i partecipanti (i cittadini) e le controparti (le istituzioni), rischiando di favorire strategie di controllo del processo stesso. Si tratta indubbiamente di uno degli elementi di criticità più interessanti da sviluppare poiché tocca il cuore della difficile ricomposizione del rapporto tra i protagonisti del conflitto nella società civile e le istituzioni impegnate nella promozione di esperienze partecipative eterodirette. Su un piano teorico, l'apertura di arene deliberative istituzionali sembra precludere ad una ricomposizione della frattura tra istituzioni e

soggetti della società civile 'insorgente', attraverso il comune impegno a sperimentare forme di progettazione partecipata, in cui, da una parte, le istituzioni accettano di cedere una fetta del loro potere ai cittadini, e dall'altra, i gruppi protagonisti di una partecipazione 'reattiva' accettano di trasformare la protesta in proposta. La diffusione dei processi partecipativi sembra, in questa ottica, costituire l'incrocio tra il processo di autoriforma delle istituzioni democratiche e la trasformazione del repertorio di mobilitazione dei soggetti che promuovono la partecipazione dal basso. L'apertura di nuovi canali partecipativi si pone, infatti, l'obiettivo di ricostruire i legami fiduciosi tra cittadini e istituzioni la cui crisi si esprime con lo sviluppo della partecipazione reattiva e che si vorrebbe trasformare in propositiva. L'apertura dei nuovi canali partecipativi ha tra i suoi principali obiettivi quello di incanalare l'energia sociale e le risorse politiche in forma costruttiva, poiché

la tradizionale effervescenza della società civile produce movimenti che assumono sempre più spesso la forma di una protesta particolaristica, che reclamano la visibilità e la considerazione di interessi e punti di vista parziali e che spesso nascono da paure, sospetto, o, anche, da radicali insicurezze rispetto alle conseguenze che le scelte collettive, dettate dalle istituzioni, possono comportare sulla vita di una comunità (Floridia 2008: 87).

Una parte significativa del mondo dei comitati e dei movimenti, tuttavia, più che come una reale volontà di aprirsi al confronto e alla 'cessione di potere' ai cittadini, legge l'implementazione dei processi istituzionali di partecipazione e deliberazione come il compimento di una strategia finalizzata a disinnescare la protesta attraverso la concessione di ricompense simboliche a fronte di un addomesticamento del conflitto (Dryzek 2000; Hendriks 2006a; Freschi, Raffini 2008a; Cellini, Mete, Raffini 2010). Il potere delle istituzioni di decidere se, quando e come realizzare un processo di partecipazione, si sostiene, attribuisce loro un nuovo strumento di controllo sulla società. La scelta di privilegiare processi deliberativi fondati sulla selezione statistica dei partecipanti, motivata dai promotori istituzionali con la volontà di favorire una deliberazione autentica ossia senza che la discussione sia orientata da interessi e da opinioni precostituite, è giudicata dai gruppi organizzati come una strategia che mira a escludere a priori i protagonisti del conflitto a favore di forme di partecipazione individualizzata più controllabili da parte delle istituzioni (Regonini 2005; della Porta 2008)³. Il rapporto con le richieste di partecipazione dal basso

³ Quando i nuovi canali partecipativi si aprono all'ingresso dei gruppi organizzati, questi si trovano di fronte alla scelta tra entrare nell'arena istituzionale o rimanerne fuori. A incidere nella scelta è una valutazione strategica dei costi e delle opportunità che si presentano. In maniera controintuitiva, la letteratura internazionale rileva che spesso sono i soggetti più deboli

non rappresenta l'unico elemento di ambiguità dei nuovi dispositivi partecipativo-deliberativi. Questi, idealmente, perseguono un rafforzamento della democrazia che coincide con l'estensione dell'opzione *voice* nel contesto di processi di *collective governance* che il disegno istituzionale si propone di favorire (Sørensen 1997). Sotto questo aspetto, il paradigma della *governance* partecipativa e deliberativa, sembra rappresentare un modello alternativo rispetto alle riforme amministrative ispirate al modello del *New Public Management* (Barzelay 2001). Quest'ultimo riduce il ruolo del pubblico a favore del privato massimizzando esternalizzazioni e privatizzazioni, ridefinisce inoltre gli stessi criteri di funzionamento della Pubblica Amministrazione mutuando i principi della *governance* aziendale. Così facendo, asseconda le richieste di riforma del Welfare State in direzione della riduzione dell'intervento diretto dello Stato a favore del ruolo dei privati e del terzo settore con l'effetto di accrescere l'opzione *exit* a sfavore dell'opzione *voice*, ridefinendo inoltre il cittadino come un utente-cliente di servizi e non come un titolare di diritti (Bifulco 2008). In realtà, la letteratura empirica evidenzia come una declinazione in chiave tecnocratica e privatistica della *governance* e l'introduzione di strumenti partecipativi e deliberativi non siano processi che si autoescludono, ma in qualche caso procedono di pari passo. Il perseguimento di forme di consultazione del cittadino-utente è un elemento intrinseco alla stessa concezione aziendalistica dell'amministrazione locale, veicolata proprio dal paradigma del *New Public Management* (Sintomer, Allegretti 2009). In questa prospettiva, l'obiettivo dei processi attivati non è l'*empowerment* individuale, ma la raccolta dei pareri dei cittadini e la misurazione del loro eventuale consenso nei confronti delle future scelte dell'amministrazione. Le tendenze di trasformazione della democrazia a livello locale, sotto questo aspetto, ricalcano, in un certo qual modo, le ambivalenti direzioni di crisi/reinvenzione della democrazia che caratterizzano l'Unione Europea. Non è un caso, infatti, che il sistema di *governance* dell'Unione Europea rappresenti, allo stesso tempo, il massimo esempio di costruzione di una *governance* tecnocratica che trae legittimità dai risultati che produce, e quindi dalla sua efficacia, piuttosto che dai suoi *input* democratici, ma anche un terreno privilegiato di sperimentazione di inediti strumenti di consultazione, partecipazione e deliberazione (Freschi, Raffini 2010).

Un dato certo, pur se emergente da dinamiche di mutamento dal carattere complesso, incerto e ambivalente, è che la sperimentazione di nuove forme di democrazia lungo l'asse locale-transnazionale sancisce una nuova centralità della dimensione locale che si accompagna alla riscoperta dell'i-

a preferire l'accesso così da cogliere l'opportunità di esprimere la propria voce e di incidere sull'interazione deliberativa, mentre i soggetti della protesta che sono dotati di risorse significative spesso preferiscono rimanere fuori dall'arena istituzionale temendo che l'accesso possa determinare un loro depotenziamento (Hendriks 2006b).

dentità di luogo e ai ritrovati riferimenti al concetto di comunità. Questi avvengono tramite una pluralità di forme. Al neocomunitarismo chiuso e regressivo, fondato sugli appelli alla sicurezza, sulla tutela delle tradizioni locali, sulla chiusura difensiva rispetto agli immigrati, si contrappone una strategia inclusiva e universalista di ricostruzione del legame sociale fondata sulla pratica della cittadinanza attiva e quindi sull'apertura di una serie di canali di comunicazione, consultazione e partecipazione al di là della delega (in forma di consulte, strumenti di democrazia di prossimità, arene deliberative). Il territorio, dimensione in cui si riflettono le tensioni e le sfide della società globale, può diventare il luogo di elaborazione di pratiche democratiche innovative, di ricostruzione di spazi di socialità che consentano l'elaborazione di risposte cooperative e proattive alle sfide prodotte dalla globalizzazione, in direzione di una globalizzazione dei diritti che controbilanci l'attuale configurazione assunta dalla globalizzazione neoliberista, caratterizzata da un netto sbilanciamento tra globalizzazione economica e globalizzazione politica.

Favorire la partecipazione dei cittadini significa uscire dalle vecchie concezioni verticistiche e tecnocratiche del governo locale affrontando l'odierna complessità sociale attraverso la valorizzazione dei saperi diffusi nella società, distribuendo potere e responsabilità. Ma non solo, la sperimentazione di nuove forme di espressione della cittadinanza "nella pratica" consente una riformulazione di questo stesso principio in chiave inclusiva, dinamica e processuale superando i limiti di una concezione formale e nazionale della cittadinanza che assume sempre più connotati esclusivi. Non stupisce quindi, sotto questo aspetto, che una riforma in chiave partecipativa della cittadinanza locale costituisca un tassello fondamentale della costruzione di una cittadinanza transnazionale (Raffini 2010). In sintesi, la dimensione locale può rappresentare il luogo ideale per lo sviluppo di un'innovativa forma di *empowered participatory governance* – per utilizzare l'efficace espressione coniata da Fung e Wright (2003). L'esercizio della cittadinanza, intesa come partecipazione attiva alle scelte della propria comunità nell'ambito delle odierne società complesse, plurali e multietniche come lo è la stessa società fiorentina, diventa un *medium* di integrazione (Habermas 1999) aiutando la costruzione di una comunità locale in cui coesione sociale e apertura alla diversità non sono principi in contrapposizione, al contrario, si rafforzano a vicenda.

3. Giovani e partecipazione 'dal basso' nel territorio fiorentino

La vasta esperienza in tema di partecipazione istituzionale, di partecipazione dal basso e di sperimentazioni partecipativo-deliberative fanno del territorio fiorentino, e più in generale della Toscana, un caso strategico per studiare le dinamiche che caratterizzano le vecchie e le nuove forme di partecipazione. La Toscana, una delle regioni simbolo della 'terza Ita-

lia', caratterizzata dalla presenza di una forte subcultura politica, dall'economia dei distretti, da uno sviluppato tessuto associativo e partecipativo, vanta una lunga tradizione concertativa che permette di individuare in questo territorio elementi anticipatori delle pratiche di *governance*. Negli ultimi anni, la Toscana è stata una delle regioni italiane più attive nella costruzione di nuove forme partecipative, come i piani strategici e i patti territoriali, le Agende 21 locali e i forum cittadini, esperienze innovative che si inseriscono in un ampio processo di trasformazione delle forme del governo locale. La Toscana può costituire in questo senso un interessante laboratorio democratico di possibile allargamento della *governance* al terzo settore, all'associazionismo, alle imprese sociali ed etiche, ma anche ai movimenti che rivendicano a livello locale i principi elaborati a livello globale affiancando la sperimentazione di pratiche deliberative e partecipative alle tradizionali forme concertative di *governance*.

Il territorio fiorentino ha visto negli ultimi anni uno sviluppo importante del fenomeno di movimenti che hanno contribuito alla riflessione sulle nuove forme della democrazia e alla promozione di esperienze di democrazia partecipata. Il riferimento va al Firenze Social Forum, uno dei forum territoriali più attivi che si sono sviluppati in Italia con l'esperienza del primo Social Forum Europeo, tenutosi a Firenze nel 2002, ma anche allo sviluppo di movimenti come il "Laboratorio per la democrazia", promosso da un gruppo di docenti universitari fiorentini, e di associazioni come la "Rete del Nuovo Municipio", che opera a livello nazionale, ma che a Firenze ha uno dei suoi nuclei principali. A Firenze la partecipazione ha del resto una lunga tradizione, sia nelle associazioni, sia nella vita politica istituzionale. Soprattutto in alcuni passaggi storici significativi le istituzioni hanno recepito le istanze partecipative provenienti dal basso. Basti pensare all'istituzione dei Consigli di Quartiere, nati negli anni Settanta sull'onda di un forte movimento popolare come istituti di democrazia di prossimità. In anni più recenti, gli enti regionali toscani e del territorio fiorentino si sono mostrati tra i più attivi nello sviluppo di forme di *governance* e di democrazia partecipativa, trovando ulteriore impulso con l'operatività della Legge regionale sulla partecipazione, grazie alla quale, dal 2008, centinaia di processi di partecipazione hanno ricevuto un sostegno, economico, logistico e di *expertise* da parte della Regione.

Nella sola Firenze, è stato stimato che nel 2001 fossero attive 900 associazioni, operanti soprattutto nell'ambito socio-sanitario e in quello culturale (Caiani 2003). Le associazioni sono di solito fortemente legate tra loro e costituiscono una fitta rete di legami fiduciari su cui si fonda la costruzione di capitale sociale. Le associazioni spesso intrattengono rapporti di collaborazione con le istituzioni locali. La Toscana è negli ultimi anni anche un terreno fertile di sviluppo di comitati di vario tipo (in tutta la regione se ne contano oltre 160) che esprimono posizioni di protesta, più o meno conflittuale, rispetto alle istituzioni. Il territorio provinciale fiorentino risulta

tra quelli più fertili in relazione alla mobilitazione dal basso in comitati e movimenti. Tra gli esempi più importanti si ricordano il movimento No-Tav, che raccoglie le proteste degli abitanti nei confronti delle opere per l'alta velocità (dal sotto-attraversamento ferroviario di Firenze, alle opere realizzate nel Mugello); i comitati sorti contro la realizzazione del termovalorizzatore nella piana; i comitati sorti contro la tramvia a Firenze. La diffusione dei comitati può essere letta ad un primo sguardo come il sintomo di uno sfaldamento della tradizionale subcultura politica che, grazie ad un importante ruolo di collante svolto dai partiti della sinistra (Ramella 2005; Floridia 2008), ha storicamente consentito una stretta connessione e cooperazione tra le istituzioni e il vasto mondo dell'associazionismo. Spesso, alla base della nascita dei comitati vi è infatti, da una parte, la percezione di un'incapacità o di una mancanza di volontà politica delle istituzioni nel recepire le esigenze e i bisogni della popolazione, dall'altra, la percezione di un progressivo scollamento tra partiti e società civile dovuto all'autoreferenzialità e all'appiattimento dei partiti su una dimensione istituzionale.

Se la nascita dei comitati testimonia la diminuita capacità dei partiti tradizionalmente al governo sul territorio di costruire e di gestire il consenso, dall'altra rappresenta un mutamento qualitativo della stessa subcultura che, per costruire nuove forme di mobilitazione, si nutre della tradizionale propensione partecipativa e dell'alta disponibilità di capitale sociale. Come rilevano i più autorevoli studiosi del fenomeno dei comitati, la presenza di un'insoddisfazione diffusa tra i cittadini nei confronti dell'operato delle amministrazioni, a livello della strategia politica complessiva o più spesso in relazione a singole questioni, è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per determinare la trasformazione di questa insoddisfazione in forme concrete di protesta. I requisiti fondamentali che stanno alla base della mobilitazione sono la disponibilità di risorse, di capitale sociale e la percezione da parte dei soggetti mobilitati di avere una reale capacità di incidere sulle decisioni. Una struttura delle opportunità connotata da apertura e da disponibilità al confronto non inibisce quindi la protesta, al contrario ne favorisce la mobilitazione (della Porta, Piazza 2008). Nel caso toscano, e in particolare nel territorio fiorentino, sarebbe quindi sbagliato leggere la nascita dei comitati come il segnale della crisi della subcultura e del capitale sociale prodotto nel suo alveo in direzione dello sviluppo di forme di protesta egoistiche e prevalentemente caratterizzate dalla sindrome NIM-BY. In contrasto con questa chiave di lettura, la stagione dei comitati può essere invece interpretata come un segnale di sofferenza da parte dei cittadini attivi e interessati a prendere parte alla definizione dello sviluppo del proprio territorio che, non trovando adeguate risposte nei partiti e nei canali partecipativi istituzionali e sentendosi in qualche maniera orfani di strutture partecipative tradizionali ormai percepite come indebolite e soggette a forme di chiusura, sperimentano nuove forme di mobilitazione e di attivismo.

Alla luce delle analisi pregresse sulle pratiche partecipative che indicano nel modello toscano una forte tendenza alla declinazione in forma dirigistica dei processi partecipativi con un ruolo preponderante delle istituzioni (Freschi 2001) e con una presenza forte dei partiti, l'analisi del caso fiorentino quale territorio dalla tradizionale vocazione partecipativa sembra di estremo interesse. A questo scopo, diviene importante verificare le possibili modalità di inserimento e di raccordo di processi partecipativi-deliberativi di tipo individuale all'interno di un tessuto fortemente caratterizzato da consolidati meccanismi di partecipazione di tipo tradizionale ossia attraverso i partiti, l'associazionismo, i sindacati, ma anche attraverso i tavoli concertativi istituzionali. È inoltre particolarmente interessante andare ad analizzare le forme di interazione che si vengono ad instaurare tra processi partecipativi istituzionali e pratiche di partecipazione dal basso, della protesta o della proposta, sviluppate da comitati e movimenti. Quando la realizzazione di simili processi partecipativi e deliberativi approda a dinamiche virtuose, rappresenta non solo la disponibilità (e non soltanto simbolica) da parte delle istituzioni di aprirsi alla partecipazione dei cittadini e dei gruppi della società civile, ma realizza con essa una reale cessione di potere. Insieme a ciò si verifica anche la disponibilità da parte di movimenti e comitati ad abbandonare una strategia esclusivamente centrata sulla protesta per avviare processi di confronto aperto in cui si perviene ad una trasformazione della contestazione in proposta.

Se la forma di azione privilegiata dai comitati resta infatti quella protestataria, a seconda della natura del comitato stesso e della valutazione complessiva dei costi/benefici del tipo di azione da intraprendere questi esprimono nondimeno forme di *lobbying* e sviluppano modalità di confronto sia con i partiti, che con le istituzioni. Nel caso fiorentino sono molteplici gli esempi di apertura di spazi di deliberazione dal basso che hanno visto il protagonismo dei comitati e dei movimenti, nonché di processi partecipativi e deliberativi promossi dalle istituzioni a cui ha accettato di prendere parte almeno un settore dei comitati e dei movimenti di protesta. Se percepite come espressione di una reale volontà di dialogo da parte delle istituzioni, sono la disponibilità al confronto e l'apertura di spazi partecipativi e deliberativi a favorire una trasformazione in chiave 'proattiva' (ovvero propositiva e non meramente protestataria) dei comitati, così come sono spesso il fallimento di simili processi e la percezione di un atteggiamento strumentale da parte delle istituzioni a spingere i comitati al ritorno alla protesta.

Nel proporre una breve rassegna delle pratiche partecipative sviluppate nel territorio fiorentino all'interno dei contenitori non tradizionali della politica, risulta utile partire dagli esempi più innovativi sviluppati negli ultimi anni – premettendo che allo stato attuale esistono una pluralità di strumenti di partecipazione altamente differenziati tra loro in merito alla struttura, al tipo di partecipanti e alle finalità. Tra le luci e le ombre che emergono dall'analisi delle esperienze pregresse, la questione relativa all'accesso dei

giovani alla partecipazione costituisce indubbiamente un aspetto problematico che evidenzia il percorso ancora lungo che le istituzioni locali devono compiere per ricucire i rapporti con le nuove generazioni.

Il Piano Strategico della città di Firenze, avviato nel 2000, è uno dei primi esempi di programmazione strategica sviluppata in Italia. L'impianto del progetto è ancora di matrice prevalentemente concertativa e si fonda su di una partecipazione limitata agli interessi organizzati. Il percorso del Piano Strategico fiorentino parte da un'analisi del ruolo di Firenze e della sua area metropolitana all'interno della rete delle città europee, valutando i punti di forza e i punti di debolezza con l'obiettivo di tracciare le coordinate di uno sviluppo integrato dell'area che riunisca in una cornice unitaria le molteplici linee di sviluppo della città nei prossimi anni. Esso rappresenta un esempio di trasversalità nell'elaborazione delle linee di sviluppo del territorio, ma i movimenti e le associazioni ne criticano il carattere fortemente *top-down* e la scarsa apertura alla partecipazione al di fuori degli interessi forti.

È proprio in contrasto con quei processi percepiti come orientati esclusivamente alla logica della concorrenza tra città e guidati dai poteri forti che comitati, associazioni e movimenti sperimentano nei primi anni del Duemila esperienze di partecipazione che si propongono di uscire da una logica reattiva per dare vita a una progettualità dal basso. In particolare a Firenze, va ricordato l'impatto esercitato dal Social Forum del 2002. La sua esperienza ha lasciato traccia negli anni successivi, sia nella società civile, che nelle istituzioni, riflettendosi nella sperimentazione di forum deliberativi e, soprattutto, nell'elaborazione di pratiche innovative – come nel caso dei forum cittadini e di quartiere, che hanno testimoniato la disponibilità degli attori istituzionali, dei comitati e dei movimenti a confrontarsi in forme nuove.

Una delle prime esperienze di partecipazione e di deliberazione sviluppate nel territorio fiorentino dall'incontro tra partecipazione dal basso e istituzioni sono gli "Stati generali dell'Oltarno", proposti alla fine del 2002. Qui i comitati, sorti a partire dall'esperienza della campagna "Oltarno Sostenibile", si propongono di superare la loro frammentazione per unirsi nell'organizzazione di un'inedita esperienza di democrazia partecipata e deliberativa (della Porta 2004a). L'abbandono di una strategia di protesta e la proposta di costruire dal basso uno spazio di confronto e di dialogo con le istituzioni rappresenta un'iniziativa innovativa che costruirà le basi per avviare processi analoghi negli anni successivi. Una seconda esperienza sono stati i "Forum per Firenze", avviati nel 2004 prima delle elezioni amministrative, nati su impulso del "Laboratorio per la democrazia" e del Firenze Social Forum.

L'idea di sperimentare questa nuova forma di partecipazione, che ha trovato segnali di interesse e di apertura da parte delle istituzioni locali, nasce con la proposta di dare sbocco concreto alle energie politiche e alla richiesta di partecipazione emerse proprio in occasione del Social Forum

Europeo. Al progetto aderiscono una pluralità di associazioni, dall'Arci, a Legambiente, ai partiti di centro-sinistra. Questi ultimi si impegnano a tenere conto dei risultati dei forum nell'elaborazione del programma elettorale. I Forum per Firenze vogliono essere spazi aperti di confronto politico e di elaborazione su alcuni temi strategici per il futuro del territorio, una rete di associazioni e di movimenti che uniscono le loro diversità al fine di promuovere la partecipazione attiva e responsabile dei cittadini. A questo scopo vengono varati dieci tavoli dedicati alla discussione di differenti aree tematiche, dalle politiche sociali agli stili di vita, dalle politiche formative ai diritti di accoglienza; un forum si occupa del tema democrazia e partecipazione, un altro del problema della precarizzazione del lavoro. Come si può leggere nel documento di sintesi dell'esperienza elaborato da uno dei soggetti promotori⁴, la maggior parte dei partecipanti è risultata vincolata a partiti o associazioni, pochi sono stati i cittadini che si sono attivati come singoli individui; è inoltre da notare come il processo fosse più attento alla discussione che alla deliberazione. Talora è stato dato un maggior peso relativo ai pochi amministratori presenti, per evitare l'effetto 'accerchiamento' e l'isolamento; particolarmente critica è la valutazione dell'atteggiamento dei partiti, in genere presenti solo alle prime e alle ultime riunioni con l'obiettivo di incidere in maniera pesante sulle conclusioni.

Uno degli aspetti critici dei tentativi di promuovere processi deliberativi e partecipativi che coniughino una genesi *bottom-up* con un orientamento istituzionale, ossia che si propongono di costruire spazi deliberativi aventi l'obiettivo di formulare idee e proposte *con* e *per* le amministrazioni locali, è solitamente individuato proprio nei rischi di strumentalizzazione da parte dei rappresentanti delle istituzioni stesse e dei partiti che possono 'mettere il cappello' sul processo (della Porta 2005). Altro fattore di debolezza è da individuare nella mancata partecipazione delle categorie economiche. Ciò che emerge da questa esperienza è dunque una difficoltà incontrata nel tentativo di coinvolgimento inclusivo della cittadinanza e dei residenti in un processo deliberativo. I partecipanti sono nella maggioranza dei casi individui abituati alla partecipazione, che parlano a nome della propria associazione, del proprio partito o istituzione. I promotori individuano tuttavia molti aspetti positivi nell'esperienza già a partire dalla qualità dei documenti prodotti che ne dimostrano il potenziale. Altre esperienze significative sono state sperimentate in molte città del territorio fiorentino, in tema di urbanistica, di pianificazione partecipata e sui temi più diversi – piani strutturali di molti centri dell'area metropolitana fiorentina, piano di sviluppo locale del Circondario di Empoli, progettazione partecipata di quartieri a Firenze e Scandicci, di partecipazione dei giovani con la progettazione partecipata in alcune scuole di Firenze; l'esperienza

⁴ Il documento è reperibile su www.regione.toscana.it/partecipazione.

più diffusa è sicuramente quella delle Agende 21 locali a fianco della sperimentazione di forme di bilancio partecipativo.

Si segnalano infine i percorsi di partecipazione avviati a Firenze a seguito dell'attivazione dell'Assessorato alla Partecipazione Democratica. Il primo percorso partecipativo, avviato nel 2004 ed articolato su oltre venti incontri svolti sul territorio cittadino, ha riguardato il programma di mandato della nuova giunta. Un progetto di partecipazione importante è stato quello legato alla definizione del piano strutturale, che è stato particolarmente impegnativo dipanandosi lungo sessanta incontri. Al termine del processo è stato elaborato un documento contenente le indicazioni e le osservazioni emerse che è stato posto come contributo alla discussione del consiglio comunale fiorentino in vista dell'approvazione del Piano Strutturale destinato a sostituire il vecchio Piano Regolatore Generale. Si segnala anche un altro tipo di esperienza, quella dei Laboratori di Quartiere, strumenti adottati per riqualificare in forma partecipata alcune importanti piazze della città. In questi ultimi percorsi partecipativi, seppur ancora limitata, la presenza dei giovani è apparsa significativamente superiore rispetto a quanto avvenuto in altre esperienze. Questo perché i giovani sono maggiormente propensi ad attivarsi all'interno di processi dedicati a temi concreti e caratterizzati da una finalità chiara e ben definita, rispetto a processi dedicati a temi generici dalla lunghezza indefinita che ne disincentivano il coinvolgimento. Tale percezione di inefficacia e di inutile ritualità, attribuita anche alle riunioni di partito, è moltiplicata dal confronto con le dinamiche partecipative offerte da movimenti e comitati, concepiti come veri spazi di confronto, di deliberazione e di crescita collettiva.

In tempi recenti, la regione Toscana è stata particolarmente attiva nella promozione di nuove forme di partecipazione e di deliberazione istituzionalizzate con una serie di provvedimenti legislativi finalizzati a offrire una cornice comune alla pluralità di processi partecipativi sviluppati sul territorio per ricondurli all'interno di una strategia complessiva – il riferimento va alla Legge regionale riformata n. 49/1999 e Legge regionale n. 1/2005 in tema di governo del territorio. Lo strumento principale di programmazione flessibile è stato individuato nei Patti per lo Sviluppo Locale come «strumento ad adesione volontaria, di natura negoziale tra la Regione, gli enti locali, le parti sociali, le associazioni ambientaliste e altri soggetti pubblici e privati, per il coordinamento e l'integrazione delle rispettive determinazioni programmatiche e progettuali» (art. 12bis Legge regionale n. 49/1999). La Regione Toscana regola in questa maniera i patti territoriali, introdotti a livello statale nel 1994 con un protocollo d'intesa tra governo e parti sociali, al fine di offrire uno strumento partecipativo fondato sul partenariato tra il governo locale e una pluralità di soggetti presenti sul territorio. L'obiettivo dei patti per lo sviluppo locale è superare la mera logica dello sviluppo economico al fine di incentivare effetti meno misurabili, come la partecipazione collettiva, la fiducia sistemica, la collaborazione pubblico-privato; il

loro obiettivo, al pari di quanto accade per i piani strategici, è far convivere la crescita economica con l'equità e la giustizia sociale, laddove un *focus* esclusivo sul principio della competitività rischia di favorire un ulteriore aumento delle forme di disuguaglianza, di marginalità e di esclusione (Sassen 2001). La partecipazione trova spazio anche nel nuovo Statuto Regionale, che stabilisce i principi di sussidiarietà sociale e istituzionale, definisce i diritti di cittadinanza attiva, introduce norme sulla trasparenza nell'operato della pubblica amministrazione, istituisce processi di consultazione, dichiarando che «la Regione garantisce la partecipazione di tutti i residenti e dei toscani residenti all'estero alle scelte politiche regionali» (art. 3).

Estremamente rilevante ai fini dello sviluppo dei processi partecipativo-deliberativi nel territorio fiorentino è la recente Legge Regionale 69/2007 sulla partecipazione approvata dal consiglio regionale su impulso della giunta regionale che ha visto attivarsi un percorso partecipativo fin dalla definizione del testo⁵. Con il processo di stesura di una legge regionale sulla partecipazione, la Regione Toscana si è proposta di compiere un passo decisivo verso un pieno inserimento del tema della partecipazione nella prassi ordinaria di governo del territorio. Si tratta del primo caso in Italia in cui un'amministrazione pubblica decide di intervenire sul tema della partecipazione con una legge che la regoli in maniera organica stabilendo le forme e gli strumenti e andando a porre in evidenza la questione della partecipazione degli stranieri e degli immigrati residenti sul territorio regionale. L'esistenza di una legge regionale che regola i dispositivi di partecipazione pone la Regione Toscana all'avanguardia in Europa rendendo-

⁵ Il percorso partecipativo che ha portato alla definizione della legge è stato avviato nei primi mesi del 2006, in cui sono state tenute sul territorio due grandi assemblee – la seconda delle quali nella forma di un seminario internazionale – al fine di coinvolgere tutti i soggetti interessati e di avviare un dibattito sul tema della partecipazione, confrontando tra loro esperienze e punti di vista. In seguito alle due grandi assemblee sono stati organizzati diversi incontri nel territorio, con un particolare protagonismo della “Rete del Nuovo Municipio”, coinvolta sin dalle prime fasi nella realizzazione del percorso di partecipazione. Le assemblee e i dibattiti organizzati sul territorio hanno costituito la base rispetto al momento culminante del processo partecipativo, che ha coinciso con l'*electronic Town Meeting* tenutosi a Marina di Carrara alla fine del 2006. A questo evento hanno partecipato oltre 400 cittadini: la maggior parte di questi hanno partecipato in forma volontaria, in qualità di cittadini interessati o in rappresentanza di associazioni, movimenti, comitati, istituzioni locali, una quindicina di partecipanti sono stati selezionati in forma campionaria tra i cittadini toscani residenti nelle province più vicine al luogo dell'evento. Scopo del *Town Meeting* è stato coinvolgere rappresentanti di istituzioni, associazioni e movimenti, cittadini interessati e cittadini estratti a sorte, in una discussione sulla natura e sui significati della partecipazione che ha avuto lo scopo di individuare i principi di base che indirizzano il testo finale. La legge stabilisce gli orientamenti generali, i criteri e le modalità con cui promuovere la partecipazione e il dibattito pubblico. È divisa in due parti: la prima regola le procedure partecipative a livello regionale, la seconda è rivolta alla promozione dei processi partecipativi su scala locale (qui la legge regionale non può intervenire introducendo caratteri di obbligatorietà, ma tramite forme di sostegno, di tipo finanziario e non solo, alle amministrazioni che avvieranno processi partecipativi). Ad una *authority* indipendente, il garante della partecipazione (selezionato con bando internazionale), spetta la valutazione dei progetti di partecipazione proposti.

la un laboratorio per una possibile trasformazione congiunta dei repertori della partecipazione dal basso e istituzionale, affermando un inedito modello di interazione tra istituzioni, soggetti della società civile e cittadini, capace di offrire una risposta innovativa alla crisi dei partiti politici. Lo studio dell'esperienza di partecipazione sviluppata ai fini della definizione della legge ha consentito di raccogliere dei primi elementi di interesse riguardo ad un superamento della netta contrapposizione tra istituzioni, movimenti e comitati (Freschi, Raffini 2008a). Il percorso di partecipazione finalizzato alla definizione della legge sulla partecipazione ha visto il coinvolgimento attivo di associazioni e movimenti che hanno dato credito alla giunta regionale e hanno scelto di prendere parte al processo. Un altro segmento significativo della società civile toscana ha scelto di partecipare pur mantenendo inizialmente una posizione critica. Al termine del processo i partecipanti provenienti da queste associazioni e movimenti hanno espresso generalmente un parere positivo sull'iniziativa, ritenendo – d'accordo con le istituzioni partecipanti – che nel corso del processo deliberativo tutti i partecipanti abbiano trasformato le proprie preferenze iniziali al punto che nessuno ne è uscito come vi è entrato. Da questo punto di vista, si tratta di un significativo elemento di successo dal momento che la trasformazione delle preferenze è uno degli obiettivi massimi che ci si aspetta da un processo deliberativo (Bobbio 2007).

Il primo *Town Meeting* toscano sulla partecipazione ha presentato tratti interessanti anche in relazione al coinvolgimento dei giovani, la cui presenza nei processi partecipativi istituzionali è spesso marginale. Un decimo dei partecipanti aveva tra i 18 ed i 24 anni, mentre un altro quarto rientrava nella fascia tra i 25 ed i 35 anni. Si tratta di cifre significative, anche se l'analisi del profilo dei partecipanti ha evidenziato come si trattasse di soggetti già mobilitati. Questi giovani risultavano dotati di un alto livello di istruzione, di un elevato interesse per la politica (in particolare in relazione al tema della cittadinanza attiva) e spesso erano già impegnati in forme diverse della vita politica del territorio (Cellini, Freschi, Mete 2010). Nel secondo *Town Meeting*, organizzato nel 2007 e dedicato al tema della compartecipazione dei cittadini alla spesa sanitaria, la presenza dei giovani è invece risultata quasi inesistente. L'assenza dei giovani in questa seconda esperienza può essere letta come conseguenza della selezione dei partecipanti attraverso una procedura campionaria, ma anche come un segnale dello scarso interesse per l'argomento trattato. In entrambi i casi si è rivelato molto difficile attrarre i giovani che normalmente non partecipano. In un contesto di forte apatia politica ed in cui è palpabile la frammentazione delle forme di partecipazione che coinvolgono i soggetti interessati alla politica, per coinvolgere i giovani in processi istituzionali non è sufficiente aprire un canale, ma è necessario parlare ai giovani un linguaggio adeguato al loro, proporre temi di partecipazione che li interessino e formularli nei modi a loro più consoni.

Sotto questo aspetto appare interessante il *Town Meeting* dedicato al cambiamento climatico, realizzato in contemporanea a Firenze, a Barcellona e a Poitiers nel 2008. L'evento – realizzato nell'ambito del progetto europeo Ideal-Eu, a cui partecipano la Catalogna, la Poitou Charente e la Toscana in qualità di capofila, ed ha visto il coinvolgimento di 300 giovani toscani, di cui circa la metà a Firenze ed i restanti in cinque sedi distaccate collegate telepaticamente – era rivolto specificamente ai giovani che venivano chiamati a partecipare coinvolgendo le scuole del territorio. A comporre la platea dei partecipanti, non erano in questo caso esclusivamente giovani politicamente attivi, molti dei partecipanti sono invece giunti all'evento senza un particolare interesse per il tema, ma ne sono usciti interessati e soddisfatti dell'esperienza vissuta. Nel coinvolgimento delle nuove generazioni si è dimostrata particolarmente importante la collaborazione con le scuole che ha permesso di intercettare giovani che normalmente non partecipano. L'anno seguente, nel 2009, in occasione della Festa della Legalità in Toscana, è stato riproposto lo strumento dell'*electronic Town Meeting* per promuovere una discussione sui temi della legalità, della sicurezza e della giustizia avente i giovani come protagonisti. Oltre 250 giovani, in larga parte iscritti alle scuole superiori, hanno discusso di educazione alla legalità, di promozione della sicurezza, di contrasto al degrado urbano, di diritti delle donne, di come affrontare i rischi di infiltrazione delle mafie nel territorio toscano. Nel 2010, ancora a livello regionale, un *electronic Town Meeting* dedicato al tema del paesaggio ha visto la partecipazione di circa 150 cittadini estratti a sorte, ma, come era avvenuto nei precedenti processi non rivolti specificatamente ai giovani, la loro presenza è stata relativamente ridotta a favore delle classi di età superiori. Una maggiore presenza di giovani, pur in un contesto di perdurante sovrarappresentazione degli adulti, ha caratterizzato le "cento assemblee" nei "cento luoghi" promosse dal sindaco di Firenze Matteo Renzi nel settembre del 2010.

Da un lato, l'analisi delle esperienze di partecipazione realizzate conferma un perdurante atteggiamento di distacco dei giovani rispetto alle proposte di istituzionali di partecipazione, che risulta evidente se si paragonano il coinvolgimento nelle arene partecipative-deliberative con i numeri che caratterizzano la partecipazione alle manifestazioni studentesche e che si sono recentemente riproposte durante le contestazioni alla riforma dell'Università dell'autunno 2010 che ha visto i giovani mettere in atto originali modalità di protesta (quali l'occupazione simbolica di monumenti, è il caso a Firenze della Cupola del Brunelleschi o del Ponte di Santa Trinita). Dall'altro lato, l'apertura di nuovi canali di comunicazione e partecipazione, soprattutto quando si fonda sull'utilizzo integrato di diversi strumenti che comprendo anche le nuove tecnologie, mostra un crescente apprezzamento da parte delle giovani generazioni. In un contesto di scarsa comunicazione tra istituzioni e giovani è da valutare quanto forme partecipative *one event*, come gli *electronic Town Meeting* o le assemblee territoriali tema-

tiche, riescano ad avvicinare strutturalmente i giovani alle istituzioni (al di là della singola giornata dell'evento) e ad avviare processi trasformativi di medio e di lungo periodo. L'esperienza insegna che la promozione di trasformazioni di lungo periodo della cultura politica in chiave partecipativa trova impulso se i processi puntuali sono accompagnati dall'implementazione di iniziative e da progetti dotati di continuità, per esempio attraverso il coinvolgimento delle scuole.

Nella breve rassegna delle esperienze di partecipazione che hanno interessato il territorio fiorentino emergono dunque tutte le questioni più rilevanti che vengono sottolineate anche nella letteratura nazionale ed internazionale sul tema e che richiedono di essere affrontate al momento di progettare percorsi di partecipazione istituzionale. Oltre alla questione dell'esito del processo partecipativo-deliberativo e del suo legame con il processo decisionale, restano alcune delle questioni principali da indagare in relazione alle nuove arene deliberative, in specie la scarsa conoscenza reciproca, il *deficit* di cultura della trasparenza e della partecipazione, l'autoselezione e l'autoesclusione di segmenti della cittadinanza dai canali attivati, il livello di conoscenza *su* e di partecipazione *a* la vita istituzionale da parte dei giovani. Tra il ristretto mondo degli *stakeholders* e la maggioranza dei cittadini si inseriscono oggi una miriade di soggetti intermedi, associazioni, movimenti e comitati che vengono spesso tacciati di sviluppare identità particolari contribuendo alla frammentazione della sfera pubblica. È d'altra parte evidente che l'introduzione di una specifica legge che regola e che promuove la partecipazione dei cittadini, per quanto buone siano le sue intenzioni, e l'introduzione di raffinati e complessi strumenti di partecipazione, non sono, in sé, capaci di trasformare i comportamenti politici. Appare quindi fondamentale cercare di comprendere la cultura politica che caratterizza l'ampio e variegato mondo della partecipazione in un territorio, come quello della provincia di Firenze, in cui la mobilitazione civico-politica è ancora oggi molto alta, ma in preoccupante declino. Ciò risulta in particolar modo utile in relazione alle forme di partecipazione sviluppate dai giovani. È in questo segmento della popolazione che più si manifesta la distanza dalle forme tradizionali della partecipazione, ma che emerge anche la ricerca di nuove forme dell'impegno politico e sociale. Soprattutto rispetto a quest'ultimo punto la situazione appare particolarmente difficile poiché spesso questo anelito non trova né canali per l'espressione, né proposte istituzionali adeguate.

Sotto questo aspetto merita un approfondimento il ruolo che può svolgere proprio la Provincia. Se per un certo tipo di processi il livello comunale risulta troppo ristretto, quello regionale appare già troppo distante per diventare la base di processi partecipativi su temi locali. La Provincia, ente intermedio le cui funzioni non prevedono un rapporto diretto con i cittadini, può scoprire un nuovo protagonismo in un'ottica di coordinamento sovracomunale. Può perciò agire come collettore di processi cooperativi tra

le diverse comunità che compongono il territorio in qualità di “ente intermedio di area vasta” (Milani 2007). Questo appare un ruolo particolarmente utile ai fini di una conciliazione delle richieste e dei bisogni espressi da comunità locali tra loro eterogenee, come è nel caso di quelle che compongono la cintura fiorentina e di quelle più periferiche. Se la partecipazione favorisce un chiarimento degli interessi in gioco, spesso confliggenti, un elemento fondamentale ai fini del superamento di un ripiegamento difensivo di tipo NIMBY non può che venire dal confronto aperto tra comunità e soggetti portatori di interessi diversi⁶.

⁶ In relazione al caso dell’Alta Velocità, un esempio può essere costituito dall’interesse alla mobilità da parte dei cittadini dell’area fiorentina rapportato all’interesse alla salvaguardia del proprio territorio da parte degli abitanti del Mugello.

Esperienze partecipative dentro e fuori le sedi istituzionali

1. I giovani politicamente attivi nel territorio fiorentino

I giovani rappresentano il gruppo sociale meno integrato e più inquieto, ma è proprio tra i giovani che troviamo la porzione più effervescente e motivata della popolazione. Sono spesso i giovani uno dei pubblici che le istituzioni si propongono, solitamente con scarso successo, di intercettare attraverso l'apertura di nuovi canali, dai bilanci partecipativi alle arene deliberative, senza dimenticare le sperimentazioni di forme di democrazia elettronica che sono state portate avanti in Italia negli ultimi anni (Formez 2004; Freschi, Raffini 2008b). Particolarmente distaccati dai partiti e critici nei confronti dei canali di rappresentanza istituzionali tradizionali, tra i giovani prendono campo nuove forme di partecipazione dal basso, nelle associazioni, nei movimenti, nei comitati e nelle organizzazioni dedite al consumerismo politico, come i Gruppi di Acquisto Solidale e le Botteghe del Commercio Equo e Solidale (Forno, Tosi 2009). È tra questi giovani, già impegnati in una varietà di forme di partecipazione politica e sociale, che le istituzioni si aspettano di trovare i soggetti più disponibili al dialogo e al confronto. La costruzione di esperienze condivise con questo segmento più attivo delle nuove generazioni può costituire quindi il primo passo per progettare processi che coinvolgano pubblici più ampi.

La precedente ricerca sui giovani della provincia di Firenze (Baglioni 2007a) ci consegna il quadro di una generazione dai tratti ambivalenti e ricca di sfaccettature. Emerge un delicato, fragile, instabile equilibrio tra tradizione e mutamento, che se da un lato conferma alcune specificità del contesto socio-politico e culturale toscano, dall'altra mostra come i giovani fiorentini siano più simili ai loro coetanei italiani ed europei di quanto potrebbe apparire a uno sguardo superficiale. Il rapido e continuo mutamento sociale, il processo di individualizzazione e le trasformazioni che investono il processo

di socializzazione non cancellano tuttavia le specificità territoriali che tendono a riprodursi nella forma di variante all'interno di una cornice comune. Si tratta di una tendenza da indagare con particolare interesse per quanto riguarda la propensione alla partecipazione sociale e politica, poiché la forte vocazione partecipativa è da sempre considerata uno degli elementi caratterizzanti delle 'regioni rosse'. La tendenza ad un processo di convergenza delle forme di cultura politica dei giovani italiani, si accompagna d'altra parte all'emergere di nuove forme di differenziazione che sono trasversali rispetto alla riproduzione delle specificità territoriali e che sembrano acquisire una sempre maggiore salienza. I processi di globalizzazione e di europeizzazione, determinando una ridefinizione delle forme di appartenenza e degli orizzonti di vita, tendono a slegare i giovani dai contesti vitali tradizionali aprendo nuove opportunità di mobilità per studio e per lavoro, ma soprattutto, nel contesto della società dell'informazione, determinano un'astrazione dei contesti di vita che implica una ridefinizione delle specificità locali.

Confrontando i dati relativi ai giovani della provincia di Firenze con i dati nazionali, si conferma una propensione alla partecipazione sociale all'interno di associazioni di vario tipo che è superiore alla media nazionale. Elevata è anche la proporzione di giovani politicamente attivi, quasi uno su dieci, così come buona è la propensione all'informazione politica (Alteri 2007). Se una presa di distanza dalla politica esiste, questa non si tramuta in un vero e proprio rifiuto, ma nel passaggio da un impegno di tipo tradizionale ad una mobilitazione dal basso. A questo scopo, sarebbe limitato parlare di un semplice processo di omologazione: i mutamenti in atto fanno affiorare forme di differenziazione relative alla disponibilità di risorse economiche, sociali, culturali e cognitive. Il territorio riacquista sotto questo aspetto una rinnovata centralità, soprattutto in relazione alla capacità della società locale di sviluppare una progettualità comune, di collocarsi in reti europee, di sapere guidare il mutamento. È alle istituzioni locali che spetta il difficile compito di disegnare politiche per l'integrazione, per lo sviluppo, per la promozione della conoscenza e dell'innovazione ed è dalla capacità progettuale delle amministrazioni e più in generale del tessuto sociale locale che dipende la riproduzione di quelle risorse, tangibili e intangibili, che si trasformano in opportunità per i giovani. In un contesto in cui gli atteggiamenti individuali sembrano convergere verso un modello valoriale comune, le specificità territoriali si mantengono vive in relazione alla capacità di garantire coesione sociale e di produrre capitale sociale.

È spostando l'attenzione dagli orientamenti culturali individuali alla cultura politica radicata nel tessuto associativo e nell'azione delle istituzioni locali che si rileva come nel territorio fiorentino si sperimentino forme di *welfare* e processi di *governance* capaci di arginare le tendenze alla disintegrazione sociale e all'apatia politica. Se il rapporto tra giovani e politica non sembra (più) differenziarsi nei suoi tratti di fondo rispetto a quanto emerge in altri contesti, il tessuto socio-politico locale pare invece capace di offrire

strumenti formativi e partecipativi tali da permettere di realizzare le loro aspirazioni (Raffini 2008). Si tratta di un elemento cruciale, dal momento che la chiusura nel privato, il distacco dalla politica, la diffusione di atteggiamenti di sfiducia e lo sfaldamento del tessuto sociale derivano spesso dalla tensione che i giovani avvertono tra le loro aspirazioni e le opportunità che hanno di realizzare i propri progetti, ma derivano anche dall'incapacità da parte delle istituzioni politiche di recepire le domande e i bisogni dei giovani aprendo canali di accesso che siano in sintonia con le loro forme di partecipazione (Coleman, Rowe 2005). Se i giovani non trovano normalmente molto spazio nei processi concertativi tradizionali, neanche lo sviluppo della *governance*, a tutti i livelli, è sembrata fino ad oggi riuscire ad aprirsi a una maggiore inclusione delle nuove generazioni. La Commissione Europea invita esplicitamente gli enti locali ad avviare processi di coinvolgimento dei giovani alla vita politica nelle forme a loro più congeniali e che permettano loro di esprimere un protagonismo che non trova espressione nelle forme di partecipazione tradizionali. I giovani, recita il documento,

affermano di non identificarsi nelle politiche pubbliche concepite da e per persone più anziane di loro. Una parte dei giovani si rifugia nell'indifferenza o nell'individualismo, un'altra parte è tentata da modi d'espressione a volta eccessivi, se non addirittura ai margini dei canali democratici. Una maggioranza di essi vorrebbe tuttavia influenzare le politiche, ma non ne trova i mezzi. I giovani europei hanno però qualcosa da dire perché sono i primi ad essere interessati ai mutamenti economici, agli squilibri demografici, alla globalizzazione e alla diversità delle culture. È ad essi che si chiede di inventare altre forme di relazioni sociali, altri modi di esprimere la solidarietà, di vivere le differenze e di trarne un arricchimento, proprio nel momento in cui si manifestano nuove incertezze. Nonostante un contesto sociale ed economico più complesso, i giovani dimostrano una grande capacità di adattamento. I responsabili politici nazionali ed europei hanno la responsabilità di facilitare questo adattamento facendo dei giovani attori a pieno titolo delle nostre società (Commissione Europea 2001: 4).

Nel territorio fiorentino, in un contesto in cui il radicamento dei partiti (seppur in crisi) è tradizionalmente molto forte, un segnale di continuità nel cambiamento è dato dal tentativo di costruire nuovi canali partecipativi capaci di ricostruire il legame tra cittadini e istituzioni. Se è vero che la partecipazione sociale e politica dei giovani non è spiegabile facendo solo riferimento ai sistemi valoriali individuali, ma anche alle specificità delle dinamiche territoriali, diventa allora fondamentale approfondire le interazioni che si instaurano tra le due dimensioni ed indagare se e come l'adozione di nuovi canali, strumenti e metodi di partecipazione riesca ad intercettare il coinvolgimento dei giovani trasformandoli da spettatori in attori. Lo spazio della partecipazione è stato in parte colmato, da un lato,

dallo sviluppo dei comitati e dei movimenti (in particolare a seguito dell'esperienza del Social Forum Europeo), e dall'altro, dalla sperimentazione di processi partecipativi su base deliberativa. Tra gli obiettivi perseguiti dai nuovi processi partecipativi vi è proprio il coinvolgimento delle categorie sociali solitamente più distanti dalle istituzioni che, al momento di attivarsi, sembrano preferire il coinvolgimento nell'ambito della società civile e nei nuovi contenitori della politica.

Nell'ambito dell'approfondimento qualitativo che ci si accinge a presentare, diviene perciò utile partire dall'analisi del profilo dei giovani che partecipano e perciò individuare in cosa questi si differenzino dai loro coetanei disinteressati. I dati mostrano che i giovani più vicini alla politica e disposti ad attivarsi risultano maggiormente istruiti, sono occupati oppure studiano all'università, mentre la distanza dalla politica risulta particolarmente alta nel caso dei giovani con basso titolo di studio e disoccupati. Anche un'età più matura e la connotazione di genere in senso maschile si associano ad un avvicinamento alla politica. Trova perciò conferma una forte relazione tra centralità sociale e coinvolgimento politico (Alteri, Raffini 2007; Raffini 2008). Non deve sorprendere che i giovani meno dotati di risorse e che esprimono un maggiore distacco e una più alta sfiducia nei confronti della politica, manifestino anche una diversa concezione della società. I giovani attivi ritengono che la democrazia e la libertà siano dei valori assoluti e irrinunciabili. Per i giovani più al margine dei processi politici, ma anche meno inclusi socialmente, questi valori passano in secondo piano rispetto ad altre priorità, prima tra tutte la sicurezza economica e sociale. Muta anche la visione della democrazia. I giovani meno interessati alla politica sostengono una concezione minimale e procedurale della democrazia. Tra i giovani più impegnati prevale una concezione partecipativa della democrazia. I giovani politicamente attivi, che costituiscono la categoria più facilmente raggiungibile dai processi partecipativi e dalla quale partire per allargarne la base a segmenti più vasti dell'universo giovanile, in molti casi preferiscono mobilitarsi in forme autonome e indipendenti, piuttosto che accedere alle arene istituzionali (Freschi, Raffini 2008b). Ciò d'altronde evidenzia come il coinvolgimento dei giovani già impegnati in forme di partecipazione dal basso non sia esente da problemi poiché è continuamente esposto al rischio di interruzione.

Riscontrate queste tendenze, per le amministrazioni coinvolte nella realizzazione di processi partecipativi diventa utile approfondire la conoscenza delle richieste e delle esigenze che i giovani manifestano al fine di comprendere le forme e i contenuti che i processi partecipativo-deliberativi possono adottare al fine di coinvolgere i cittadini in forme di dibattito e di co-partecipazione alle decisioni politiche. Ciò risulta ancora più utile dal momento che la partecipazione ai processi partecipativi istituzionali, il cui esito è percepito spesso come deludente da parte di chi vi partecipa, corre il rischio di demotivare i giovani e finisce con il disincentivare la loro successiva adesione ai processi attivati. Il rischio che si corre in questo caso

è quello di allargare, piuttosto che di ridurre, il divario tra i giovani e le istituzioni. Più in generale, l'esito di tentativi di avvicinamento mal riusciti può essere il rafforzamento della separazione tra canali partecipativi che divengono paralleli e non comunicanti (quelli delle istituzioni e quelli dei gruppi autoorganizzati), che perpetua reciproche diffidenze e che alimenta la distinzione tra istituzioni percepite come autoreferenziali e chiuse e forme di partecipazione dal basso esclusivamente orientate alla protesta, invertendo così gli effetti di quel circuito virtuoso del capitale sociale che le esperienze di *governance* si propongono di attivare (Bartoli 2006).

Al contrario, se i processi partecipativi istituzionali non si pongono come alternativi, ma riescono a costruire un ponte tra le istituzioni, i movimenti e i comitati (realtà che altrimenti rischiano di chiudersi in forme di partecipazione reattiva), il coinvolgimento dei giovani già attivi in forme di confronto, dialogo e partecipazione può costituire la strada più efficace per innescare la mobilitazione dei loro coetanei più distanti dalla politica. Un percorso virtuoso di avvicinamento richiede comunque a tutti i soggetti coinvolti di maturare un'attitudine cooperativa e una disposizione alla revisione delle proprie posizioni iniziali. Ciò può avvenire attraverso forme di reciproca contaminazione tra partecipazione sociale e nuove forme di partecipazione amministrativa-istituzionale secondo i principi che hanno animato, agli inizi del Duemila, gli amministratori coinvolti nei Social Forum europei e mondiali.

Per costruire un percorso di avvicinamento tra istituzioni locali e giovani diventa fondamentale la conoscenza dell'interlocutore, che favorisce la buona riuscita dei percorsi partecipativi in essere (o che verranno avviati in futuro) attraverso una crescita condivisa. Preziosi elementi di conoscenza non possono che emergere dall'universo dei giovani politicamente attivi, un segmento minoritario seppur significativo delle nuove generazioni, la cui presenza e la cui stessa voce viene spesso nascosta a fronte di analisi che tendono a concentrarsi sui giovani apatici e disinteressati. Un'analisi di tipo qualitativo sui giovani che in forme diverse partecipano alla vita civica e politica di Firenze e della sua provincia può fornire un utile contributo conoscitivo per comprendere le loro richieste, le loro necessità e le loro aspirazioni e per valutare, in una prospettiva generazionale, i limiti e le virtù dei processi partecipativo-deliberativi che si stanno sviluppando sul territorio. Ciò affinché tra le vie della partecipazione sociale e della partecipazione istituzionale non si crei un solco, ma piuttosto un reciproco arricchimento, e si stimoli un più ampio contributo dei giovani alla dimensione dell'impegno politico, civico e sociale.

2. La partecipazione dei giovani nei partiti, nei movimenti e nei comitati

Sono i giovani dotati di risorse sociali, culturali e mobilitati cognitivamente (Dalton 1984; van Deth 2000) a mostrare maggiore vicinanza e interesse nei confronti della politica: un interesse che, pur non traducendosi in

modo immediato in forme di coinvolgimento attivo, ne costituisce tuttavia la precondizione. La maggiore propensione alla partecipazione di questi giovani non esclude un'attitudine fortemente critica rispetto all'attuale funzionamento della democrazia ed una sfiducia verso i partiti e le istituzioni democratiche. Essa è motivata da una concezione più ampia e più innovativa della politica che va oltre le dinamiche del sistema politico tradizionale e che fuoriesce dalle sedi istituzionali per ricostruirsi in una pluralità di sfere sociali (Alteri, Raffini 2007). Non sorprende che la concezione della democrazia che viene sottolineata da questo segmento del mondo giovanile sia al tempo stesso sostanziale e partecipativa:

credo che la democrazia non si esaurisca nel diritto al voto e credo quindi che sia indispensabile favorire forme di partecipazione e giustizia, uguaglianza e libertà in tutti gli spazi della vita politica e sociale (intervista 20).

L'originale reinvenzione della politica che vede protagonista il mondo giovanile si concretizza in una pluralità di comportamenti sociali, talvolta apparentemente non politici, che contengono tuttavia un forte significato politico. Si pensi al consumerismo politico (Stolle *et alii* 2005), che rappresenta una maniera di fare politica assai distante dalle modalità e dai rituali dei partiti, ma che per i giovani costituisce un'espressione concreta dell'agire politicamente orientato. Dietro l'abbandono da parte dei giovani dei canali partecipativi tradizionali si intravede una sorta di 'secolarizzazione della politica' (Raffini 2008). In ciò, e piuttosto che scomparire, l'elemento politico sembra privatizzarsi e individualizzarsi rifuggendo da modalità di tipo convenzionale, al punto che gli stessi giovani attivi in queste nuove forme della politica spesso stentano a definirsi come politicamente impegnati. I movimenti, in particolare, rappresentano per questi giovani un modo diverso e allo stesso tempo 'vero' di fare politica, non solo per le forme, ma anche per i contenuti.

La personalizzazione della politica, lo svuotamento delle assemblee elettive a favore degli esecutivi, ha comportato una mia scelta verso i movimenti, una politica fatta con strumenti diversi e più genuini. I movimenti altermondialisti hanno poi significato una svolta ulteriore del mio impegno in senso globale, sovranazionale, cosmopolita, con un lavoro sui beni comuni (intervista 11).

L'insoddisfazione nei confronti del ritualismo dei partiti, verso quei

circoli ricreativi che si autoalimentano (intervista 5),

e il desiderio di approfondimento e di forme di azione che connettono il locale al globale spingono molti giovani a preferire i movimenti ai parti-

ti, ritenuti, almeno nella forma attuale, inadatti a offrire risposte alle sfide dell'oggi. Sono le stesse nuove leve dell'attivismo di partito ad essere critiche nei confronti dei vecchi contenitori della rappresentanza politica. I movimenti vengono ritenuti capaci di svolgere quell'attività di analisi e di formazione che i partiti hanno abbandonato trasformandosi in apparati burocratici.

È come se i dirigenti stessi del partito non credessero più alla funzione formativa del partito, è come se relativizzassero i contenuti e il ruolo del partito nello stesso momento in cui tengono in piedi un apparato burocratico assurdo e tradizionalissimo (intervista 20).

I partiti devono dimostrarsi capaci di imprimere una svolta radicale alla macchina amministrativa del nostro Paese. Per condurre una politica votata al bene comune devono emanciparsi dalle corporazioni che bloccano, per il loro privato interesse, le riforme sui più svariati campi d'azione (intervista 23),

spesso sono solo autoreferenziali, protesi più a rappresentare gli interessi del ceto politico, che a farsi interpreti delle esigenze dei cittadini-elettori (intervista 30),

dovrebbero recuperare il loro ruolo di fautori del dibattito e dell'informazione, dovrebbero costituire spazi dove si decide collegialmente tra cittadini interessati, come si fa oggi nei movimenti e nei comitati (intervista 4).

In particolare, i giovani individuano nelle assemblee di movimento degli spazi di deliberazione genuina, in cui i cittadini possono approfondire la conoscenza delle questioni sociali e politiche rilevanti, possono dialogare ed elaborare nuove visioni attraverso un confronto libero, aperto, orizzontale, non strutturato, al di fuori di burocrazie e di rapporti di potere, al contrario dei partiti che sembrano aver smarrito la capacità di svolgere queste funzioni.

Al momento di indicare le relazioni che dovrebbero sussistere tra comitati e movimenti da una parte, e partiti e istituzioni dall'altra, tra i giovani politicamente impegnati risulta minoritaria, anche se significativa, la quota di soggetti la cui sfiducia nei confronti delle istituzioni li porta a essere scettici verso i progetti di autoriforma delle stesse e ad individuare nella costruzione di canali alternativi l'unica strada percorribile.

La democrazia delle istituzioni non esiste, quindi è necessaria una spinta dal basso per promuovere la democratizzazione della società (intervista 2).

Le posizioni di netta chiusura al dialogo e al confronto da parte di segmenti relativamente esigui di giovani attivi nei comitati di tipo reattivo, trovano corrispondenza in un'altrettanto minoritaria posizione di forte

chiusura mostrata da alcuni giovani attivi nei partiti. A loro volta essi ritengono che le istituzioni non debbano aprire alcun spazio di confronto a comitati e movimenti che

agiscono per la difesa degli interessi privati e che utilizzano come leva di consenso l'ignoranza e le peggiori paure delle persone (intervista 14).

Sia tra gli attivisti della partecipazione dal basso, che tra i giovani vicini alla politica istituzionale, è maggioritaria la convinzione che, con ruoli diversi, partiti, associazioni, movimenti e comitati siano indispensabili per la democrazia e che tra questi diversi soggetti, sulla base di una reciproca autonomia, vi debba essere un dialogo fattivo. Le istituzioni sono infatti chiamate a svolgere il delicato compito di integrare, conciliare e favorire il confronto e la cooperazione tra la vasta pluralità di attori sociali e politici. Tra questi vi dovrebbero essere

rapporti naturali di ascolto, dialogo e scambio. Ognuno dei soggetti ha un qualcosa di peculiare. Il movimento raccoglie la volontà di fare; il comitato organizza le idee e cerca contatti con gli esperti, professionisti, cerca atti, normative, cavilli; il partito ha la facoltà di fare, il partito può consentire, permettere, concedere (intervista 5).

Credo che ci debbano essere dei rapporti tra di loro, tenuti a partire dalle esigenze del momento, in modo molto operativo, visto che un rapporto stabile e strategico non è possibile e sarebbe solo illusorio (intervista 20).

Credo che i comitati siano un grande stimolo. Spesso le istituzioni li concepiscono solo come conflittuali, quasi che non potessero accettare che l'elaborazione di proposte e soluzioni possa venire anche dal basso. Sono contro una divisione del lavoro tra chi si lamenta e chi chiede (i comitati) e chi dice di avere la titolarità di risolvere i problemi (partiti e istituzioni). La critica può essere costruttiva, ma ha bisogno di un potere che accetta di essere messo in discussione per esserlo veramente (intervista 3).

Tuttavia, molti giovani sottolineano le difficoltà che si incontrano nel realizzare un confronto rispettoso dei reciproci ruoli e funzioni, altri sottolineano che un conflitto tra i diversi attori è pressoché inevitabile. La responsabilità di questo è da alcuni attribuita alla natura egoistica dei comitati, ma più spesso è sotto accusa la chiusura e l'autoreferenzialità dei partiti e delle istituzioni. Al di là delle formule partecipative individuate, si sottolinea l'esistenza di un problema di cultura politica, sia tra i cittadini, che dentro l'amministrazione. Se i cittadini sono abituati alla delega e non avvertono un diritto-dovere di partecipare, l'amministrazione è ritenuta responsabile di coltivare questo atteggiamento attraverso una scarsa traspa-

renza ed una scarsa apertura che interpretano la partecipazione attiva dei cittadini più come un peso che come una risorsa. I giovani che appaiono più critici in proposito sono gli attivisti dei comitati, essi accusano le istituzioni di mantenere scientemente un distacco rispetto ai cittadini.

La mia impressione è che le istituzioni non tendano a favorire la partecipazione dei cittadini. Un cittadino ignorante lo plasmi a tuo piacimento rispetto ad un altro che invece partecipa attivamente o s'informa, niente di diverso rispetto a quello che succedeva nel medioevo! (intervista 16).

Precondizione per favorire la partecipazione dei cittadini, ed in particolare dei giovani, è la promozione della cultura civica attraverso iniziative di educazione alla cittadinanza.

La partecipazione è una bestia strana, esempi di partecipazione naufragati ce ne sono a centinaia, la partecipazione è più forte dove esistono problemi di cui i cittadini vogliono farsi carico in prima persona cercando soluzioni. La partecipazione buona è quella che passa da un'evoluzione della cultura di cittadinanza (intervista 19).

In primis la scuola dovrebbe porsi come maggiore promotrice di una cultura civica e politica affinché i giovani siano coscienti di cosa li circonda e non siano sensibilizzati prevalentemente da slogan [...] Il problema è che se non c'è coscienza che la politica non è solo noia e calcoli, ma vita odierna e futura, la si guarderà con occhi disinteressati, quindi prima deve avvenire il cambiamento alla base della nostra struttura cognitiva (intervista 11).

La cultura della partecipazione, secondo il punto di vista privilegiato di questi attivisti ben consapevoli di costituire una minoranza tra i propri coetanei, dovrebbe essere nutrita attraverso l'adozione di pratiche partecipative in tutti gli ambiti della vita sociale.

3. Colmare la distanza tra i giovani e le istituzioni

I giovani intervistati che partecipano attivamente alla vita politica del territorio fiorentino esprimono una chiara richiesta alle istituzioni di promuovere e di incentivare la partecipazione dei cittadini investendo sia sul piano della formazione di una cultura partecipativa, che sulla sperimentazione di nuovi canali di dialogo e di confronto. Sulla forma e sulla direzione che potranno assumere i nuovi canali partecipativi, elementi di conoscenza utili agli enti che vorranno impegnarsi nella sperimentazione di questi processi non possono che emergere dalla voce degli stessi giovani che negli ultimi anni sono stati protagonisti nelle esperienze partecipative realizzate, istituzionali e non istituzionali. Nel caso delle esperienze partecipativo-de-

liberative realizzate nel territorio fiorentino, è però necessario premettere come i 'Forum per Firenze', i percorsi di confronto legati alla definizione del piano strategico e la progettazione partecipata delle piazze fiorentine, hanno dimostrato un'assenza di iniziative istituzionali strutturate e finalizzate al coinvolgimento delle giovani generazioni. I giovani che vi hanno preso parte sono risultati solitamente dei soggetti già politicamente attivi. Le interviste realizzate a questi giovani offrono elementi di valutazione molto utili al fine della progettazione delle esperienze future. Ai giovani che hanno partecipato in varia forma ai processi attivati nel territorio della provincia di Firenze è stato chiesto di fornire un loro bilancio di queste esperienze, segnalando le eventuali discrasie tra le loro richieste di partecipazione e le opportunità a loro offerte in questo senso. Quella che è emersa è una chiara insoddisfazione per come si sono materialmente svolte queste esperienze rispetto alle loro aspettative iniziali.

Un primo limite riscontrato nei processi attivati è la scarsa pubblicizzazione. La pubblicità di questi processi costituisce invece un elemento primario dal momento in cui il loro obiettivo è il coinvolgimento dei cittadini materialmente esclusi dai canali tradizionali. I giovani interpellati, che pur rappresentano un campione particolare di giovani civicamente attivo, interessato e informato, spesso non sono a conoscenza dei percorsi attivati negli ultimi anni dagli enti locali. Ne è un esempio la scarsa eco dell'iniziativa promossa da Regione Toscana, Provincia di Firenze e Comune di Firenze relativa alla discussione sugli assi strategici proposti nel Patto per lo Sviluppo Locale della Provincia di Firenze ed aperta alla cittadinanza. Tra gli intervistati pochi sapevano di questa opportunità partecipativa, pochissimi vi hanno preso parte, ma tutti, pur deprecandone la scarsa visibilità, hanno espresso apprezzamento per la volontà di creare nuove occasioni di confronto.

È proprio una maggiore richiesta di trasparenza, di informazione e di comunicazione ciò che emerge con grande chiarezza dalla ricerca effettuata. Esaudire questa richiesta, ossia la necessità di una maggiore divulgazione delle opportunità di partecipare, costituisce per gli intervistati la precondizione di una qualsiasi riforma in chiave partecipativa e deliberativa delle istituzioni, l'unica che a loro avviso può favorire un riavvicinamento dei giovani alla politica. Particolarmente interessante risulta lo studio delle opinioni espresse dai giovani attivi nei movimenti che declinano il proprio coinvolgimento politico in forma proattiva. Si tratta di un segmento della popolazione giovanile di straordinario interesse in quanto potenziale cerniera tra la maggioranza silenziosa dei giovani e le istituzioni politiche, composto da soggetti la cui insoddisfazione nei confronti delle opportunità partecipative esistenti non conduce all'apatia, ma alla ricerca di forme innovative di coinvolgimento sociale e politico. Esprimendo un atteggiamento di critica nei confronti delle attuali istituzioni democratiche, ma al tempo stesso proponendone una riforma in chiave partecipativa e deliberativa, essi mostrano un forte interesse nei confronti delle opportu-

nità insite in questo tipo di iniziative, pur senza nascondere le criticità e le ambiguità. Essi ritengono che i processi deliberativi istituzionali possano contribuire alla democratizzazione della società a patto che rispettino alcuni principi fondamentali: che siano capaci di garantire un'effettiva inclusione di tutte le voci e di tutti gli interessi presenti nel territorio, che siano gestiti in forma trasparente e aperta, che siano espressione di una reale richiesta di partecipazione dal basso e non di un bisogno delle istituzioni.

Solitamente, sono proprio le istituzioni a decidere in modo autonomo quando, dove e con chi avviare un processo partecipativo. Anche se nell'ultimo decennio i movimenti sono stati tra i soggetti più impegnati nel richiedere alle istituzioni un'apertura dei processi decisionali, non per questo si sono attenuate le riserve espresse nei confronti dei processi effettivamente realizzati dalle istituzioni nei recenti anni di sperimentalismo partecipativo-deliberativo. L'accusa ricorrente è quella di avviare processi di partecipazione fortemente controllati dai promotori istituzionali, sia in termini di *setting* deliberativo, che di *agenda setting* e di *issue-framing*, al punto che chi ha preso parte ai processi partecipativi sviluppati dagli enti locali ne esce in molti casi criticandone l'impostazione.

Le opinioni espresse dai giovani in relazione alle forme, alla natura, agli scopi dei processi partecipativo-deliberativi istituzionali sono estremamente varie e danno luogo ad una pluralità di posizioni che tendono a rispecchiare il *background* partecipativo degli intervistati. La richiesta di innovare e di aprire le istituzioni a nuovi modi di intendere la democrazia ne costituisce però il denominatore comune. Ciò può essere realizzato a partire dal superamento dei tradizionali steccati ideologici e organizzativi e perciò a partire dalla distinzione tra partecipazione istituzionale e non istituzionale. Si tratta di un dato che non sorprende, poiché le forme di partecipazione che riescono oggi meglio ad attrarre i giovani sono quelle fondate sulla contaminazione di identità, sull'orizzontalità, sul dialogo tra diversità, purché in un'ottica di reale apertura comunicativa. Qui il riferimento è alla stagione dei Social Forum, ma anche alle recenti mobilitazioni dell'Onda, in cui gli studenti hanno manifestato un atteggiamento pragmatico attraverso l'attenuazione dei riferimenti ideologici, a partire da un confronto aperto sul futuro dell'università che contemplates appartenenze politiche diverse.

Dietro a una superficie complessa, solcata anche tra i giovani da una divergenza di vedute a riguardo delle finalità e delle forme che dovrebbero ispirare il coinvolgimento dei cittadini nella politica istituzionale, si registra una forte curiosità nei confronti della promozione di nuovi strumenti partecipativo-deliberativi, pur associata ad una maggiore cautela quando si passa dalla teoria alla pratica. Tra gli intervistati che manifestano una critica radicale nei confronti di questi strumenti allineano i giovani militanti di partito (soprattutto quando fanno parte dell'area dell'opposizione al governo regionale e degli enti locali del territorio fiorentino) e i giovani membri dei comitati reattivi. Le motivazioni addotte riflettono ancora una

volta l'irrisolta tensione esistente tra partiti politici e comitati di cittadini, che si accusano reciprocamente di ostacolare la democrazia.

Tra i militanti di partito intervistati c'è chi teme che l'apertura delle istituzioni alla partecipazione diretta dei cittadini possa condurre ad una paralisi dei processi decisionali e sia di ostacolo all'efficienza amministrativa. Tra questi è diffusa l'opinione che la questione della partecipazione dal basso non si debba risolvere creando nuovi spazi, visto che

gli strumenti e i canali per partecipare esistono già (intervista 13).

Per costoro è sufficiente sfruttare le istituzioni esistenti in modo tale da recuperare il legame tra eletti e cittadini, soprattutto in riferimento ai consigli di quartiere e più in generale alle assemblee pubbliche.

I consiglieri comunali sono i primi che possono avvicinarsi davvero ai cittadini ascoltando le loro richieste (intervista 10).

A volte la partecipazione rischia di essere un freno su molte attività che potenzialmente le amministrazioni potrebbero svolgere (intervista 17).

I giovani che ritengono sufficiente l'attuale funzionamento delle istituzioni, o comunque che a questo scopo sia bastare un migliore utilizzo dei canali esistenti, rappresentano però una minoranza tra gli intervistati. È invece ampiamente maggioritaria la convinzione che un processo di democratizzazione della società passi attraverso una necessaria trasformazione delle istituzioni, soprattutto a partire da una loro maggiore trasparenza.

Indubbiamente le istituzioni devono rinnovarsi: non tanto per la qualità, ma per la trasparenza. C'è una canzone di De André che dice *con le finestre aperte sulla strada e gli occhi chiusi sulla gente* [...] Questo sono spesso le nostre istituzioni: dovrebbero guardare negli occhi la gente, ancora non ci siamo. Siamo troppo lontani da una fiducia reciproca che stenta a concretizzarsi [...] Mi è capitato di domandare atti pubblici e mi sono sentito chiedere il perché, quasi che la risposta determinasse la concessione o meno dell'atto (intervista 5).

I più fiduciosi nei confronti delle virtù dei nuovi canali di partecipazione aperti dalle istituzioni risultano i giovani iscritti ai partiti che sono inseriti nel governo locale e che sono tradizionalmente più attivi nella promozione di questi processi. Tra gli attivisti dei comitati e dei movimenti prevale invece un atteggiamento scettico. La critica più ricorrente riguarda lo scarso impatto dei processi attivati sulle decisioni assunte, al punto che alcuni giovani ritengono che tali processi siano più legati al perseguimento di finalità simboliche e di costruzione del consenso, che ad una reale volontà di esercitare il potere in forma condivisa con i cittadini e con i gruppi della società civile.

Una reale riforma istituzionale in chiave partecipativa e deliberativa può svilupparsi a patto che le istituzioni si sappiano aprire al contributo della società e sappiano valorizzare i luoghi e le espressioni della partecipazione in tutte le sue forme. Condizione affinché i nuovi dispositivi partecipativi e deliberativi promossi dalle istituzioni siano capaci di condurre ad un tale esito, è ritenuta la loro connessione con le forme partecipative spontanee. È proprio a queste che le arene deliberative dovrebbero dare spazio attraverso la valorizzazione dell'autoprogettualità dei cittadini. Le istituzioni vengono così invitate a intraprendere coraggiosamente la strada della gestione condivisa del potere, valorizzando la mobilitazione dei cittadini senza imbrigliarla.

È necessario dare contenuto democratico alle relazioni interpersonali e istituzionali, 'aprire' la politica e 'aprire' i movimenti, al contempo la politica deve aprirsi ai luoghi e alle realtà dove si fa partecipazione, democrazia, politica vera [...] È importante che questa fornisca un sostegno economico, tecnico, saperi alla necessità di partecipazione dal basso, alle esperienze e alle esigenze del territorio, garantisca la partecipazione senza gestirla (intervista 11).

Forme di progettazione e decisione condivisa, attivabili sia dall'alto che dal basso, inclusive e cogestite da istituzioni e cittadini (intervista 3).

Basterebbe poco. Bacheche in piazza, assemblee pubbliche regolarmente pubblicizzate. Basterebbe dimostrare l'apertura non solo a parole e mostrare fatti concreti provenienti da iniziative partecipate. Vergognoso l'uso dei questionari generici in cui si invitano i cittadini a riflessioni su problematiche [...] servono solo a far scaricare eventuale rabbia e risultare disponibili ai potenziali elettori. Meglio sarebbe andare tra la gente, a contatto diretto (intervista 5).

In questi giovani si fa evidente la percezione di una discrasia tra le possibilità di sperimentare una reale democrazia partecipativa ed i limiti della democrazia partecipativa effettivamente applicata. La richiesta che sorge nei confronti delle istituzioni è quella di procedere sulla strada dell'apertura e dell'inclusione facendo tesoro delle criticità riscontrate e delle esperienze fino ad oggi realizzate.

Tra i giovani attivi nei comitati si incontra invece una critica radicale nei confronti delle istituzioni, che si estende anche ai nuovi istituti partecipativi e deliberativi. Questi temono che l'apertura di processi partecipativi istituzionali persegua l'obiettivo di manipolare, neutralizzare e cooptare i gruppi organizzati coronando una strategia di arginamento, di controllo e di sterilizzazione del conflitto.

È chiaro che l'incentivo alla partecipazione fornito dalle istituzioni è esclusivamente funzionale alla propria autoconservazione; ogni qualvolta si levino voci discordanti che rischiano di mettere in dubbio l'assetto di go-

verno, quando queste hanno un seguito positivo all'interno della società, la reazione naturale che proviene dall'alto è quella di incanalarle in processi di cosiddetta 'partecipazione', con l'ovvio intento di ammansirle, insterilirle e assorbire critiche e proteste (intervista 18).

Opinione ampiamente condivisa è che l'obiettivo dei processi deliberativi non sia quello di raggiungere il consenso, ma di chiarire le linee di conflitto e gli interessi in gioco, così da favorire una reciproca conoscenza e una più ampia informazione allo scopo di individuare soluzioni innovative. Tra gli effetti virtuosi di una nuova modalità di interazione tra istituzioni e cittadini vi è in particolare il superamento della sindrome NIMBY, ritenuta uno degli effetti della disgregazione delle tradizionali forme di identificazione collettiva. Ciò può realizzarsi attraverso un processo di crescita che, effettuato a monte degli interventi ed in forma aperta, passa per un confronto sulle scelte che investono il territorio. Il dialogo, il confronto, la deliberazione pubblica possono perciò

rendere consapevoli gli amministratori che certe scelte sono inaccettabili (ad esempio quelle in cui di mezzo va la salute dei cittadini) e rendere consapevoli i cittadini che ci sono delle scelte di cui si deve far carico la collettività e non guardare solo il proprio orto (intervista 19),

innescando processi riproduttivi di

fiducia non imposta o strappata, ma conquistata, di informazione, di correttezza e di trasparenza delle istituzioni, di presa di coscienza della necessità di certi specifici interventi (intervista 12).

La maggioranza dei giovani intervistati sottolinea che i cittadini dovrebbero sentirsi realmente soggetti attivi nelle decisioni che riguardano il proprio territorio e non soggetti passivi che le subiscono.

Per gli attivisti dei comitati la sindrome NIMBY è vista come la conseguenza di una prassi amministrativa che conduce ad un'amministrazione del territorio da livelli lontani e indisponibili al confronto con la comunità, che impone un certo tipo di rapporti tra i cittadini e le istituzioni ed è responsabile di un atteggiamento sintetizzabile come

'not in every backyard' (intervista 18).

D'altra parte, come sottolinea un attivista,

chi difende il suo giardino non necessariamente danneggia quello degli altri! (intervista 3).

La questione dell'egoismo delle diverse comunità e delle diverse realtà può quindi essere affrontata e risolta ricostruendo un legame sociale importante. I processi partecipativo-deliberativi vengono interpretati dai giovani come possibili istituti di democrazia di prossimità nell'ambito dei quali il confronto con i cittadini può permettere alle stesse istituzioni di conoscere meglio i problemi che devono affrontare.

Gli intervistati rivelano inoltre un'attenzione particolare nei confronti del tema dei beni comuni, un tema che si caratterizza come la nuova parola d'ordine della sinistra. Questa è sostenuta in particolare dai giovani che hanno partecipato all'esperienza del Social Forum e del movimento altermondialista, soggetti che criticano aspramente il processo di privatizzazione in atto che

porta costi enormi e disuguaglianza, guadagni privatizzati e debiti pubblicizzati (intervista 4).

La sensibilità verso questa tematica sembra diffusa non solo tra gli attivisti dei movimenti ascrivibili alla galassia della sinistra radicale, ma anche a quei giovani vicini alla sinistra riformista istituzionale.

I beni comuni (quelli naturali, come l'acqua e la terra, ma anche quelli sociali, come la sanità e l'istruzione) sono il fondamento di un nuovo patto sociale e di una nuova politica di sinistra, sono ciò che ci rendono società perché li condividiamo, sono, in comune tra tutti, un nuovo orizzonte ideale oltre le classiche dimensioni del comunismo/socialismo, un modo diverso di dire uguaglianza, solidarietà e diritti, spazi altri rispetto al mercato e allo Stato (intervista 11).

I beni comuni sono esauribili e nessuno può essere escluso dal loro sfruttamento. I beni comuni vanno tutelati prevedendone l'esaurimento, non compromettendone la qualità originaria, mantenendone la disponibilità. Penso sia necessario difendere la proprietà comune di questi beni il cui accesso deve essere universale. Sono per il controllo democratico del loro uso, della loro gestione e destinazione (intervista 30).

L'importanza della tutela dei beni comuni viene sottolineata anche da giovani che non si riconoscono nella dicotomia destra/sinistra o che si dichiarano di centro-destra, per i quali questo principio non è necessariamente incompatibile con una gestione non pubblica, purché controllata. La spiccata sensibilità mostrata dai giovani politicamente attivi verso la questione dei beni comuni ben esemplifica il nesso che, in questo specifico settore delle nuove generazioni, si afferma tra mutamento valoriale e trasformazione delle forme di partecipazione. Per gli intervistati, al di là dei tradizionali canali della rappresentanza, la creazione di nuovi spazi parte-

cipativi in direzione di forme maggiormente aperte al confronto e al dialogo dovrebbe avere come oggetto privilegiato proprio queste nuove *issues*, indicative dell'emergere di nuove sensibilità definibili come prettamente postmaterialiste. È in questo senso che tra i giovani impegnati in forme di partecipazione proattiva si chiede alle istituzioni un'apertura di spazi di comunicazione e di confronto su temi che devono essere oggetto di scelte collettive condivise.

Occorre molta più discussione e più partecipazione dal basso. Molte cose sono date per scontate. Questo dei beni comuni è più che mai un argomento di interesse primario per i cittadini (intervista 17).

Ritengo che un'eventuale gestione pubblica debba essere partecipata, nel senso che deve essere sottoposta ad un continuo controllo realmente effettivo da parte dei cittadini, ai quali dovrebbero essere dati adeguati strumenti (intervista 3).

4. Aprire gli spazi di progettualità

La struttura aperta e fluida del Social Forum viene indicata come un modello di riferimento che si vorrebbe estendere alla vita politica delle istituzioni.

L'esempio del forum è spettacolare. Assemblee tematiche di vasta partecipazione sono utilissime. Lo ritengo un modo intelligente di avvicinare i cittadini all'informazione (intervista 5).

Solo una quota minoritaria degli intervistati ha preso parte almeno una volta ai processi attivati. Tra questi è diffusa una valutazione critica dell'esperienza vissuta che rischia in alcuni casi di disincentivare un'ulteriore partecipazione. Vi è un generalizzato richiamo ad evitare una retorica della democrazia deliberativa che rischia di inficiare le potenzialità di queste pratiche. Come sottolinea un giovane che ha partecipato a più di un processo di questo tipo

si è creato un sistema di false aspettative che come un circolo vizioso ha favorito la delusione e l'allontanamento (intervista 5).

Un elemento fortemente criticato riguarda la chiarezza a proposito degli obiettivi del processo e in particolare la questione del rapporto con il processo decisionale. Nelle parole di un giovane impegnato nella vita dei movimenti e che ha preso parte a diverse esperienze di *governance* istituzionale,

le premesse che sono state poste fin dall'inizio (impossibilità di sapere cosa sarebbe avvenuto una volta finita l'esperienza), non solo hanno impedito lo sviluppo di effettivi processi reali (intervista 21)

di *empowerment*, ma hanno condotto il giovane a definire le esperienze vissute come

pessime, tempo perso da entrambi i lati (intervista 21).

Una simile valutazione sembra trovare conferma dai giudizi espressi da giovani che hanno preso parte ai processi in veste di rappresentanti delle istituzioni o dei partiti di governo e che non hanno visto l'attivazione di processi virtuosi tra cittadini e istituzioni. Essi ritengono che i processi realizzati non siano stati efficaci e che non abbiano realmente inciso sulle decisioni finali. In altri casi, la valutazione moderatamente positiva deriva da una sorta di sospensione del giudizio rispetto a un processo che viene ritenuto potenzialmente in grado di operare una reale cessione di potere da parte dell'istituzione ai cittadini, ma che è giudicato ancora in divenire. Per alcuni le esperienze realizzate sono sembrate interessanti, anche se confusionarie, e

hanno apportato delle correzioni, delle modifiche magari non sostanziali, ma comunque concrete (intervista 33)

alle decisioni assunte. Per altri queste vengono considerate come

passettini nella giusta direzione, ma che certo non sono risolutivi e non bastano (intervista 15).

Molti dei giovani che hanno avuto un'esperienza di partecipazione nelle arene deliberative convergono nel ritenerle poco efficaci dal punto di vista sostanziale. Le considerano esperienze interessanti e promettenti, ma al tempo stesso solo un piccolo passo in direzione di una riforma delle istituzioni in chiave partecipativa. Soprattutto rilevano una spiccata sottorappresentazione di alcune categorie di cittadini che riduce le potenzialità di *empowerment* presenti. La comune constatazione dei limiti incontrati dalle esperienze sviluppate si accompagna a chiavi di lettura parzialmente diverse tra i giovani attivi nei comitati e i giovani più vicini a forme di partecipazione più convenzionale. Se questi ultimi ritengono che i processi partecipativo-deliberativi siano perfezionabili, ma in prospettiva interessanti perché capaci di favorire reali processi trasformativi nel rapporto tra cittadini e istituzioni da tutti i punti di vista o comunque importanti perché

puoi decidere e portare le tue idee e la voce degli altri (di coloro che ti hanno votato) in decisioni essenziali per lo sviluppo del tuo paese (ad esempio nei piani strutturali e progettazione) (intervista 6),

i primi individuano una volontà da parte delle istituzioni di esercitare nuove forme di controllo attraverso la limitazione della comunicazione a pochi soggetti e l'esclusione dei soggetti potenzialmente più conflittuali.

In questa direzione si muove la valutazione di un giovane attivista di movimento che esprime una critica radicale alle esperienze a cui ha preso parte affermando che

la poca pubblicità dell'evento, ristretto a pochi conoscenti dell'amministrazione quasi a voler andare sul sicuro, per essere certi che la platea non fosse ostile, è un vizio costante [...] così si considerano i cittadini barattoli da riempire e non vasi comunicanti cui dare e attingere (intervista 5).

Si riscontra la convergenza su di una valutazione delle esperienze di partecipazione istituzionale viste come una sorta di

forma di cortesia per ospiti, più che una ricerca di partecipazione (intervista 5).

Una simile visione è condivisa da un attivista di un comitato che ha partecipato sia ai processi avviati dal Comune di Firenze, che agli incontri che hanno preceduto il Town Meeting sulla partecipazione della Regione Toscana, ritenendole

iniziative inutili a livello pratico, un prodotto confezionato da far digerire ai cittadini facendoli credere di partecipare sul serio (intervista 4).

Alcuni giovani sottolineano la necessità di coinvolgere cittadini che non siano incompetenti sulla materia posta a discussione. Un attivista di movimento, a proposito dell'esperienza a cui ha preso parte ed in cui

alcuni erano presenti proprio a causa delle mancate competenze, altri perché autoesclusi dai giochi politici (intervista 11),

ritiene che il dislivello in termini di conoscenze e di motivazione alla partecipazione abbia ostacolato un reale processo di *empowerment* e di accrescimento della partecipazione dal basso.

Molti giovani attivi in forme di partecipazione auto-organizzata sollevano una critica di fondo alla possibilità di processi istituzionali che creano spazi artificiali di partecipazione, a cui scelgono di non partecipare ritenendoli inutili.

Non credo che le istituzioni possano favorire la partecipazione, non sarebbe spontanea, come quelli che estraggono la gente dall'elenco del telefo-

no per partecipare al Town Meeting. Le istituzioni dovrebbero più che altro ascoltare le richieste dei comitati (intervista 29).

Sono laterale rispetto alla governance istituzionale perché trovo che abbia dei vizi di fondo nell'impostazione ossia nell'aver già chiaro un certo obiettivo anziché un altro e perciò privilegiarlo (intervista 11).

Anche i giovani più critici ritengono tuttavia che le sperimentazioni partecipativo-deliberative debbano essere guardate con interesse in quanto pratiche che possono potenzialmente favorire una maggiore partecipazione dei cittadini. In alcuni casi ciò viene affermato più come segno di sfiducia nei confronti delle forme partecipative convenzionali, a partire proprio dal ruolo dei partiti, che per avallo alle nuove metodologie.

Le persone che si incontrano in quelle occasioni instaurano spesso relazioni che rimangono in vita anche dopo (anche se quel tipo di eventi di certo non sono fatti per questo). Credo però che non esauriscano la richiesta di partecipazione perché costituiscono solo una fase di ascolto non vincolante da parte delle istituzioni che poi decidono in altre sedi (intervista 3).

I giovani, pur rilevando criticità e ambiguità, manifestano un forte interesse verso l'attivazione di processi partecipativi e deliberativi da parte delle istituzioni. Chiedono a queste di impegnarsi con maggiore convinzione nell'aprirsi a processi effettivi, in particolare di coinvolgere maggiormente i giovani, soggetti che spesso non hanno neanche la possibilità di venire a conoscenza delle nuove opportunità offerte. I giovani intervistati motivano il loro distacco rispetto ai canali e alle forme tradizionali di partecipazione, ai partiti e alle istituzioni politiche in particolare, con una crescente distanza tra i repertori e il linguaggio da questi usato e le loro personali necessità ed aspirazioni. Se non è la politica in sé che i giovani rifuggono, ma la forma che questa assume nei processi istituzionali, altri soggetti riescono ad attirare i giovani offrendo spazi di confronto politico ritenuto vero, almeno nelle forme e nei temi affrontati.

Tra le motivazioni che spingono i giovani a sentirsi più in sintonia con associazioni e movimenti non c'è solo la possibilità di discutere delle questioni per loro più rilevanti, ma anche di farlo in maniera informale ed aperta, allo stesso tempo capace di generare processi di discussione e di approfondimento. Ciò avviene di rado nelle cornici istituzionali, in cui lo spazio della deliberazione e dell'approfondimento è ridotto a ritualità ed è compresso dagli interessi economici e politici in gioco. Una riforma in chiave partecipativa e deliberativa è quindi considerata con attenzione dai giovani; la vedono come un interessante avvicinamento delle istituzioni al modo di fare politica che questi, non trovandolo nelle istituzioni attuali o nei partiti, cercano in associazioni e movimenti. L'interesse e la disponibilità al coinvol-

gimento sono tuttavia condizionate ad una reale intenzione da parte delle istituzioni di avviare un cambiamento culturale. Questo deve manifestarsi sia nell'apertura sin dalle fasi di progettazione dei processi partecipativi e deliberativi, sia in merito ai temi prescelti, che alle forme adottate.

La concezione deliberativa della democrazia, sottolineando la centralità dell'informazione, della comunicazione e del dibattito pubblico, identifica nella pratica democratica qualcosa di più di procedure formalizzate finalizzate a rilevare e ad aggregare le preferenze irriflesse dei cittadini. Alla base delle espressioni pratiche di forme di democrazia deliberativa vi è una rivalutazione degli aspetti culturali e delle basi sociali della democrazia. Processi partecipativo-deliberativi fondati su mere architetture istituzionali, per quanto queste possano essere complesse, rischiano di riprodurre i limiti che in tutte le moderne liberaldemocrazie hanno condotto ad una progressiva perdita di consenso e di legittimità. I giovani, e in particolare le risposte date dagli attivisti intervistati nella ricerca, lo confermano. Essi mostrano una particolare affinità con una concezione partecipativa e deliberativa della democrazia, chiedendo tanto alle istituzioni, quanto ai soggetti della mobilitazione collettiva, non risposte prefissate, ma spazi di dialogo e di confronto in cui elaborare, prima ancora che soluzioni consensuali, rappresentazioni della realtà e definizioni condivise dei problemi.

Da questo punto di vista, l'apertura di spazi di progettualità collettiva risponde alla necessità espressa dai giovani, non di meno politica, ma di una politica diversa, meno formale, meno ideologica, più vicina ai problemi quotidiani di una società complessa. Rispetto alla maggioranza silenziosa di giovani apatici e disinteressati, il segmento più attivo delle nuove generazioni esprime una via d'uscita diversa dalla concezione e dalle forme della politica ereditate dalla prima modernità (Beck 2000). Essi confermano le prospettive alternative all'immagine predominante dei giovani di oggi come generazione indifferente. A Firenze e nella sua provincia esiste una minoranza significativa di giovani che non fuggono dalla politica, ma abbandonano quella che identificano come una politica vecchia, fondata sui giochi di potere.

I giovani intervistati, variamente impegnati in partiti, associazioni, comitati e movimenti, nonché coinvolti, più o meno scetticamente, nei nuovi processi partecipativo-deliberativi sperimentati nel territorio toscano e fiorentino, sembrano confermare la necessità di problematizzare la prospettiva dei *disaffected citizens*, epiteto forse valido per una quota rilevante di giovani, ma non capace di riassumere l'intrinseca complessità di questo universo. Emerge con chiarezza il problema di un difficile dialogo tra giovani e istituzioni dovuto a un vero e proprio sfasamento culturale (Loader 2007). Questo può essere colmato mettendo in atto un processo di sperimentalismo democratico che dia luogo a spazi di reale confronto in chiave partecipativa e deliberativa. Un processo difficile e non privo di rischi che, per procedere, deve necessariamente fondarsi su di una effettiva e convinta volontà di tutte le parti coinvolte.

Politica e (è) democrazia

I. Le dinamiche della socializzazione politica

Le dinamiche di mutamento sociale e culturale di questi ultimi anni hanno inciso con forza sui processi di riproduzione della cultura politica. Le trasformazioni più evidenti, nel segno di una complessificazione del quadro sociale e di una moltiplicazione delle possibilità di scelta, hanno avuto effetto in specie sulle forme di impegno, sulle modalità relazionali e sugli orientamenti valoriali delle nuove generazioni (Bettin Lattes 1999b). In particolare, il declino della classica interpretazione della socializzazione politica come mera trasmissione di valori da una generazione a quella successiva è stato accostato al progressivo venir meno della loro condivisione. Questa 'crisi dei valori' evidenzia la difficoltà di riuscire a comunicare efficacemente orientamenti personali e opinioni sulla realtà che, convenzionalmente, si fa risalire all'eclissarsi di un universo di valori socialmente condiviso (Bontempi 2007). Questa difficoltà dà luogo ad un lavoro continuo di argomentazione delle proprie scelte e delle proprie posizioni all'interno dei diversi contesti relazionali. In realtà, questa 'crisi dei valori' non corrisponde ad una loro fine, al contrario si innesca con la loro moltiplicazione, con la pluralizzazione degli stili di vita, con il procedere dell'autonomizzazione e della globalizzazione. Gli individui portano sulle loro spalle il peso della giustificazione razionale delle proprie scelte e delle proprie condotte, dal momento che non fanno più parte del quadro relazionale tardo moderno argomenti istituzionalizzati e ritenuti validi *a priori*.

All'interno di questa dinamica salta la tradizionale idea di socializzazione come trasmissione di valori riprodotti *tout court* dalle nuove generazioni ed emerge la possibilità di costruire identità multidimensionali fortemente autonome dalle appartenenze e dalle eredità tradizionali. Non si verifica più la convergenza verso un nucleo di valori socialmente condi-

viso, ma si realizzano sfere di autonomia all'interno delle quali gli individui rielaborano i valori appresi nel corso del processo di socializzazione. Ciò ha contribuito a moltiplicare le possibilità di comporre profili individuali sempre più autonomi, capaci di sviluppare logiche proprie, codici specifici e orientamenti largamente indipendenti. Questa trasformazione ha consentito una più ampia libertà di collezionare occasioni e di mettere in atto condotte che prendono senso in una chiave tipicamente individuale, ma ha contestualmente prodotto il progressivo disgregarsi del potenziale integrativo fondato su pratiche e su significati (un tempo) socialmente condivisi. In specie per i giovani, più che certi valori, sono le esperienze e le emozioni a collocarsi al centro dell'orizzonte individuale (Garelli, Palmonari, Sciolla 2006).

Anche per quanto riguarda la politica, le scelte e le appartenenze del soggetto vengono sempre meno orientate da istanze classicamente definibili in termini ideologici o dotate di una matrice istituzionale, fondandosi piuttosto su principi di elezione individuale. Questa ampia autoreferenzialità non provoca però una chiusura: non impegnarsi o non identificarsi in modo preciso con un determinato universo di valori o con una determinata istituzione o con una precisa parte politica comporta il riconoscimento di una certa reciprocità e quindi il fatto che anche gli altri possano fare altrettanto sviluppando esperienze e orientamenti che, in modo del tutto indifferente, possono essere simili oppure diversi da quelli propri (Bontempi 2001). I valori perdono perciò la loro pretesa di verità universali e vengono rielaborati come possibilità individuali. In questo senso vengono riconosciute e praticate l'autonomia e la tolleranza, coniugando aspetti legati alla dimensione personale ed aspetti legati alla dimensione collettiva.

Questa trasformazione investe principalmente le nuove generazioni, ma ha risvolti propri anche sulla struttura e sulla qualità dei rapporti intergenerazionali. Le attuali dinamiche della socializzazione politica si caratterizzano infatti per una deistituzionalizzazione dei ruoli familiari e per una diminuzione della conflittualità tra genitori e figli. Con il verificarsi della 'famiglia lunga' e con il diffondersi della 'socialità ristretta', per i giovani viene a concretizzarsi la possibilità di continuare a godere a lungo dei legami di solidarietà e di affetto tipici dell'ambito familiare, cosa che consente di sperimentare nuove forme di dialogo e di depotenziare il rischio di fratture tra generazioni diverse. Sebbene le identità politiche continuino a rappresentare un elemento fondante della soggettività, con l'ampliarsi dello spazio di autonomia giovanile e della disponibilità genitoriale queste non sembrano costituire un elemento di conflittualità o, al contrario, di omologazione.

Il carattere policentrico degli attuali sistemi di valore rende perciò necessario ripensare le dinamiche della socializzazione valorizzando la dimensione dialogica che presiede il processo di mediazione cognitiva che il soggetto sviluppa nella sua interazione con i singoli e con la società (Besozzi 1990). Questo processo conferisce competenze di natura comunicativa e

di carattere relazionale che non veicolano identificazioni nettamente definite e che consentono una più ampia libertà nella costruzione della propria identità. Questa appare sempre più spesso provvisoria, reversibile ed aggiornabile, così come, nel divenire riflessivo della modernità (Beck, Giddens, Lash 1999), molteplici e relativi si prospettano i riferimenti istituzionali ed i percorsi dell'azione individuale.

Ciò evidenzia bene come la socializzazione politica, un tempo ritenuta sostanzialmente conclusa con l'adolescenza, oggi sia un processo che rimane attivo lungo tutta la giovinezza e l'età adulta. Gli orientamenti politici si modificano perciò in corrispondenza di fattori come la mobilità sociale e territoriale, le esperienze formative e di lavoro, ma anche la trasformazione dei sistemi politici e dei soggetti della rappresentanza (Oppo 1990). È lo stesso processo di allungamento della giovinezza che contribuisce a produrre uno scivolamento dell'apprendimento e del riapprendimento della politica dalla fase della socializzazione primaria a quella della socializzazione secondaria. Infatti, se la socializzazione primaria favorisce l'apprendimento degli elementi che compongono la sfera politica, la socializzazione secondaria riguarda oggi più specificamente la strutturazione cognitiva dell'identità politica. In altri termini, si assiste ad una preminenza della dimensione orizzontale della socializzazione politica, fatta di discontinuità, di pluralità e di mutevolezza, rispetto alla più classica dimensione verticale, contrassegnata dalla trasmissione di valori ben definiti da una generazione a quella seguente (Morcellini 1994). Ciò mette in luce il carattere relazionale di questo apprendimento con contenuti che vengono assorbiti, vagliati, accolti, rifiutati e infine ricomposti secondo le preferenze e le esperienze individuali.

Il processo di socializzazione politica rivela oggi una ridotta capacità di riprodurre forme identitarie compiutamente definite, dando piuttosto luogo ad un approccio discorsivo alla politica nell'ambito del quale gli orientamenti genitoriali non vengono trasmessi *tout court*, ma risultano ampiamente rielaborati dai figli sulla base delle proprie esperienze. Questa deistituzionalizzazione dei ruoli familiari comporta una maggiore possibilità di differenziazione rispetto alle scelte delle generazioni precedenti. Sarebbe però scorretto parlare di una crisi della famiglia come agenzia di socializzazione, così come è bene non sopravvalutare il ruolo che in questo ambito possono giocare il gruppo dei pari, la scuola, i colleghi o le organizzazioni politiche (Tronu 2001). Se le modalità di comunicazione interne alla famiglia si sono andate modificando, in specie risulta ridotta l'asimmetria nelle relazioni tra genitori e figli. Ciò limita le possibilità di conflitto e amplia le capacità di condivisione concretizzando nuove forme di trasmissione dei valori, stavolta a doppio senso. Lo spazio acquisito dalla famiglia come centro delle relazioni emotive e come fonte di risorse strumentali, ne valorizza la funzione di alveo discorsivo e perciò di luogo di scambio tra pari. Se, e per quanto riguarda la sfera politica, alla socializzazione primaria viene accreditata minore importanza, il rinnovarsi del ruolo della fami-

glia nel quadro della socializzazione secondaria comporta una riduzione dello spazio di competenza di altre agenzie di socializzazione. Da questo rinnovato assetto sorge un'identità politica giovanile più autonoma e più consapevole, così come la sfera politica acquista una sua distinta specificità rispetto agli altri contesti relazionali.

Dalle interviste raccolte emerge con evidenza l'importanza della varietà delle esperienze personali, così come il ruolo di stimolo ricoperto dall'ambiente familiare.

In famiglia si è sempre parlato di politica, con attenzione all'approfondimento delle questioni, con una spiccata sensibilità per le questioni sociali e con poca tendenza all'ideologia. Credo che dalla storia della mia famiglia [...] mi sia derivata anche una certa capacità di stare in molti posti, definendo un'identità piuttosto aperta, non legata ad un luogo specifico [...] i miei giri in bici nei quartieri attorno a casa mia, che già corrispondevano ad una curiosità sociale, sono stati importanti per 'vedere' realtà sociali diverse da quella in cui io e la mia famiglia ci trovavamo [...] la mia passione politica si è sempre accompagnata alla passione per la ricerca, così come l'abitare in posti diversi mi ha dato l'occasione di dare concretezza alle mie riflessioni [...] Da questa permanente "doppia entrata" mi deriva una specie radicalità, per così dire, non ideologica – anzi, in verità, alcune volte ancora troppo ideologica, ora che trovo che l'ideologia sia una scorciatoia, mentre radicarsi e stare nel "sociale" è molto più difficile e ti mette molto di più in discussione (intervista 20).

Molto importanti sono state le mie letture, i quotidiani, le discussioni durante l'ora di filosofia, il contatto con i compagni, ma anche il confronto con mio padre (intervista 15).

Nella mia esperienza sono stati fondamentali *** (leader carismatico del Comitato Sant'Ambrogio) i contatti con *** e *** (professionisti vicini ai comitati). Sono stato io che ho trascinato i miei genitori (elettori dell'ex Pci) in questa avventura dei comitati e comunque, per il mio percorso, niente devo a partiti o soggetti istituzionali (intervista 4).

Nel mio approccio alla politica distinguerei due fasi. La prima è forse la più importante, perché fondativa, è avvenuta in famiglia: sia attraverso mia madre (avevamo l'abitudine di commentare insieme i telegiornali fin dalle scuole elementari, dove poi inventai il gioco 'imitativo' del radiogiornale di classe coinvolgendo alcuni compagni), sia – e soprattutto – con mio padre, con il quale intavolavo grandi discussioni; ancora oggi mi meraviglio della sua pazienza di allora. Sempre in questa prima fase vi sono stati altri importanti momenti di avvicinamento o formazione alla politica: le famose 'cene' con gli amici che mia madre organizzava assai spesso, alle

quali partecipavo solitamente in silenzio, ascoltando e imparando molto dalle discussioni degli adulti, che in molte occasioni avevano a che fare con la politica nella sua accezione più ampia o se vogliamo etimologica. Una seconda fase è stata certamente quella del liceo, dove l'uscita in senso pieno dalla famiglia e l'ingresso in una comunità più ampia di coetanei mi ha portato a scambiare opinioni e a discutere di politica con molti compagni, anche in spazi istituzionalizzati come le assemblee d'istituto (intervista 11).

Certamente molto lo devo a mio padre, ma è stato il mio 'incontro' con personaggi di spicco, come La Pira, Milani o Sturzo, a far maturare il mio rapporto con la politica (intervista 23).

La molla per l'interesse verso la politica a volte scatta tardi, in quei casi si ha l'impressione di una socializzazione condotta 'a tappe forzate', costruita in modo del tutto autonomo, con costanza e passione, si direbbe quasi con una sorta di senso di rivalsa nei confronti della società.

Se avessi ascoltato soggetti esterni a me stesso avrei desistito, tutti, nessuno escluso, propendevano per il lasciar perdere. Ma questa non è disaffezione, è proprio mancanza totale di fiducia nelle Istituzioni, e l'hanno creata le Istituzioni stesse, per poter vivere in una nicchia appartata in cui crearsi regole e sistemi propri, camere stagne di riciclaggio e di conoscenze, di scaricamenti di responsabilità e di chiacchiere di corridoio. Entrando in un qualsiasi ufficio pubblico la prima sensazione del comune cittadino è quella di disturbare, di dare fastidio con la propria presenza! (intervista 5).

Soprattutto il clima che trovato all'università, cercano in tutti i modi di affibbiarci l'etichetta di fascisti, ma noi siamo diversi, io mi pongo in una prospettiva nuova, occidentale, europea (intervista 31).

Avvicinarsi alla politica e decidere di impegnarsi, al di là della fase di socializzazione e di 'apprendimento' dei temi e del linguaggio della politica, è un passo importante che solo una ridotta percentuale di giovani compie al giorno d'oggi. Diviene perciò importante andare a mettere in luce come vivono questo passaggio gli attivisti intervistati, quali condizioni contribuiscono a favorirlo, quali scelte personali lo rendono concreto.

È spesso l'esperienza del liceo, la vicinanza con altri coetanei che si fanno domande, a spingere verso l'impegno attivo.

In prima liceo, a 14 anni, nel momento del primo impatto con una realtà in cui, per via degli attivi di classe e degli altri organi, ho fatto conoscenza con la partecipazione e la rappresentanza. Nella mia famiglia l'impegno politico era comunque una realtà concreta (padre sindacalista), lettura di giornali e informazione politica erano di casa. Iniziai quindi con il Collettivo

del Michelangelo: inizio traumatico perché comportò, per vari motivi, una mia sospensione scolastica, ma fu anche l'inizio di un percorso collettivo per via dell'appoggio della classe intera alle mie ragioni, e che vide anche la fondazione della rivista interna 'Miche Magazine'. Quindi partecipazione al movimento studentesco degli inizi degli anni Ottanta (intervista 11).

Durante gli anni delle superiori ho iniziato a maturare interesse per le tematiche sociali a carattere internazionale, complice anche la trattazione a livello mediatico della globalizzazione e dei suoi molteplici effetti nefasti; successivamente ho iniziato a interessarmi e attivarmi su tematiche anche inerenti alla scuola stessa, allacciando rapporti con altri studenti al di fuori della mia scuola e iniziando un'effettiva attività politica (intervista 18).

Ho iniziato poco prima della maturità, al classico, e sono un militante di Azione Giovani. Mi piace molto il senso profondo di essere e fare comunità di questa esperienza, la consapevolezza di rappresentare una continuità ideale di un percorso che affonda le proprie radici fino al dopoguerra e oltre. Nessuno potrà mai arrogarsi il diritto di censurare le nostre idee, mi piace la lotta contro chi vuole ghetizzarci e disprezza i nostri valori (intervista 31).

Attorno ai quattordici/quindici anni (1990-1991) nella scuola superiore in cui andavo, il Mamiani di Roma, quando ancora non stavo a Firenze [...] A livello politico la scuola era egemonizzata da un collettivo studentesco dichiaratamente stalinista a cui io non ho mai partecipato, ma di cui conoscevo i principali protagonisti, alcuni dei quali erano nella mia classe. Partecipavo tuttavia alle assemblee (dove spesso passavano uomini politici del calibro di Ingrao), alle autogestioni (quella durante la prima guerra del Golfo fu veramente ben fatta, con la partecipazione anche di alcuni professori), alle occupazioni (sempre i primi a occupare e gli ultimi a smobilitare). Partecipavo e contestavo anche la linea dominante: una volta contribuì a far terminare un'occupazione ormai alla quarta settimana e nella quale erano rimaste non più di dieci persone attive con la minaccia che la 'zona grigia' degli studenti 'disimpegnati' si mobilitassero. Non andavo alle manifestazioni, né quelle indette dal collettivo, né quelle più generali, tipo scioperi, ecc. Devo dire la verità: sulla decisione di non andare alla manifestazione pesava anche il fatto che avrei dovuto battermi a casa con i miei, solidali nelle idee, ma non certo propensi alla partecipazione attiva. Solo negli anni successivi ho affrontato la cosa, quando sono stato anche più convinto delle mie ragioni, spiegandole lungamente e dettagliatamente ai miei (intervista 20).

Un'altra tappa importante è quella dell'università, dove l'ambiente più aperto ed il più alto livello della formazione impartita favoriscono una svolta in termini riflessivi al senso di 'essere studente' che va oltre l'idea del mero apprendimento. Con l'avvento dell'università di massa l'università è dive-

nuta anche un luogo specifico della protesta sociale e politica. Per la prima volta nella storia è stato messo in discussione il suo ruolo di istituzione del consenso, sia nei confronti della cultura dominante, sia nei confronti della stratificazione sociale. Oltre la metà della popolazione giovanile compie oggi studi universitari ed entra in contatto con un'istituzione deputata alla trasmissione della conoscenza, alla riflessione sui processi della società, alla preparazione professionale in vista dell'ingresso nella vita adulta, ma soprattutto dove l'autonomia della ricerca e dell'insegnamento consente la libertà di un impegno cognitivo rivolto in senso critico e creativo.

La riflessione aperta negli anni della contestazione oggi si amplia e pone sul tavolo le questioni della trasparenza dei processi decisionali, a livello tecnico-scientifico e politico-culturale. La critica sociale sviluppa perciò una richiesta di inclusione dei cittadini nell'ambito di questi processi, non soltanto cognitiva, ma anche partecipativa, ed è proprio all'interno dell'università che questa richiesta trova alimento e si fa più visibile (Delanty 2001).

Nel 2000, a 18/19 anni. Conoscevo da tempo il Comitato di Sant'Ambrogio. Il vero punto di partenza, che ha fatto stimolo per la mia partecipazione, è però stata la frequenza di un corso alla facoltà di architettura dell'università di Firenze, tenuto da *** sull'urbanistica partecipata (ristrutturazione di un'area verde fiorentina), un corso molto orientato in senso critico in cui ho elaborato la mia idea: che l'amministrazione e le istituzioni non possono fare le cose sopra la testa dei cittadini, ma coinvolgerli. Da lì mi misi in contatto con *** e *** ed ho partecipato agli impegni del Comitato Sant'Ambrogio, al Coordinamento dei Comitati Cittadini e poi nei Comitati Cittadini di Firenze che hanno sostenuto la Lista De Zordo nelle comunali del 2004. Attualmente l'impegno maggiore è nel Comitato di Santa Croce-Sant'Ambrogio, ma seguono anche altre realtà analoghe (intervista 4).

Ho iniziato nel 2002 in modo molto passionale ed 'artistico', erano gli anni dell'università. Una mattina mi sono trovato a passare da piazza della Signoria ed ero carico di risentimento per quello che ancora una volta avevo letto sul giornale, Firenze non era più Firenze. Perché? Perché là dentro non riescono a smuoversi? – mi domandavo guardando la torre di Arnolfo su Palazzo Vecchio. Così sono entrato ed ho iniziato a bussare alle segreterie di partito finché qualcuno non mi ha proposto: "facciamo qualcosa" (intervista 5).

Pare interessante sottolineare come anche i semi che germogliano da iniziative istituzionali, un tempo molto più episodiche di quanto non stia accadendo negli ultimi anni, siano riusciti a far fiorire esperienze di impegno politico reale.

Nel mio comune di residenza venne eletto un 'Consiglio comunale dei ragazzi' per cui mi candidai in modo molto spontaneo e appassionato, con-

vinta che da quel momento molto di quello che non mi piaceva del nostro paese, e dunque scuola, strade e servizi, si sarebbe profondamente modificato. Avevo dodici anni e credo che si possa considerare quello il momento in cui ho iniziato a guardarmi un po' intorno (intervista 7).

Ma c'è anche chi fa il primo passo sollecitato dagli stimoli più diversi, ad evidenziare come la formazione dell'identità politica proceda oggi attraverso un percorso individuale che si innesta su suggestioni del tutto personali, piuttosto che fondarsi sull'interiorizzazione di appartenenze collettive e di fedeltà ideologiche ereditate (Caniglia 2002). A questo proposito c'è chi tiene a sottolineare come il proprio impegno politico sia iniziato

a dodici anni, perché avevo comprato la biografia a fumetti di Che Guevara (intervista 1),

oppure

a sedici anni, con la discesa in campo di Berlusconi (intervista 32).

2. Destra e sinistra

Qualunque sia la forma assunta dall'impegno giovanile, la partecipazione è però un dato che si legge in modo più completo se corredato da indicazioni relative all'orientamento ideologico e quindi alla traduzione tramite il posizionamento lungo l'asse destra/sinistra delle opinioni politiche dei giovani. Tale distinzione, convenzionale, ma pressoché irrinunciabile, risulta molto efficace per descrivere sinteticamente le differenze tra valori e atteggiamenti che caratterizzano il pensiero e la pratica del cittadino nell'ambito della società moderna. Si tratta di una sorta di convenzione comunicativa, risultante di un lungo processo di costruzione sociale, che fa risalire la sua primitiva applicazione alla disposizione adottata dai membri del Terzo Stato durante la riunione degli Stati Generali francesi del maggio 1789.

È certo che parlare di destra e di sinistra è una scorciatoia simbolica ben radicata nello stesso linguaggio comune, ma anche studiosi, politici e giornalisti non fanno altro che riferirsi a questa diade per evidenziare appartenenze politiche, partitiche o semplici simpatie ideologiche. Si può affermare che questa sia in qualche modo divenuta la metafora del complesso gioco democratico, sottoposta nel tempo ad un continuo lavoro di rimodellazione e sfumatura dei significati, mantenendo però sostanzialmente inalterato il suo senso primigenio di divisione o di scelta tra modelli ideologici o culturali diversi (Gauchet 1992). Questa coppia di concetti – l'uno scarsamente significativo in assenza del riferimento all'altro – è acquisita alle scienze sociali come variabile capace di misurare l'orientamento soggettivo

all'interno di un *continuum* in cui destra e sinistra risultano i poli estremi, ed in cui lo stesso posizionamento al centro di questa sorta di 'termometro' delle idee politiche – e si badi bene soprattutto in riferimento alla situazione italiana – acquisisce una sua specifica ed importante valenza politica.

A questa distinzione si associa in genere una fondamentale differenza tra visioni relative al rapporto che corre tra Stato, mercato e soggetto, ma più in generale si riferisce all'interpretazione individuale di quei valori che ruotano attorno alle questioni di carattere socio-economico. La contrapposizione politica rappresentata per suo tramite, di sicuro la maggiore e la più longeva, è tradizionalmente quella tra classi sociali meno abbienti e classi sociali privilegiate. Le prime sostenitrici di una strategia politica capace di imbrigliare il (libero) mercato, attraverso il ricorso all'iniziativa statale in campo economico e alla proprietà pubblica dei mezzi di produzione, tramite criteri redistributivi e di assistenza, ma anche attraverso una coesistenza di entrambi i criteri. Le seconde, al contrario, aperte al mercato e alla libera concorrenza, alla detassazione, alla *deregulation*. Tale distinzione, che si basa su una stretta identificazione tra appartenenza di classe, impostazione ideologica e appartenenza partitica, pare però perdere peso con la crisi dei partiti degli anni Novanta e il più generale processo di approfondimento della modernità, risultato dell'estrema variabilità dei contenuti e della composizione degli odierni schieramenti politici (Bobbio 1995).

La difficoltà maggiore sembra quella di riuscire ad identificare con chiarezza la linea di frattura di questo *cleavage* fondamentale, ma anche attribuirgli un proprio senso intrinseco che vada oltre il suo essere una mera etichetta apposta su contenitori diversi. Ad esempio, la distinzione tra atteggiamento conservatore e atteggiamento progressista che si collega storicamente ai concetti di destra e di sinistra, ovverosia tra un approccio conservatore ed uno radicale (Giddens 1997), è oggi più flebile per via di un incrociarsi e di un contaminarsi di contenuti che la rendono sempre meno applicabile. Paradossalmente si assiste ad un'inversione di questi stessi significati, quando la destra – già conservatrice – si fa paladina del 'nuovo' e del *laissez faire*, mentre la sinistra – già progressista – si arrocca in difesa del 'vecchio' Welfare State.

La progressiva dissoluzione di questa stretta identificazione dei concetti di destra e di sinistra con significati ed argomentazioni tipicamente ideologiche, risulta di certo facilitata dal carattere intrinsecamente polisemico di questi due termini, concepibili piuttosto come

immagini spaziali [...] contenitori vuoti, aperti a tutti i travasi (Sartori 1982: 255-256).

Destra e sinistra sono quindi etichette sovrapponibili al contenuto politico proprio di partiti e movimenti, soggette ai mutamenti delle condizioni culturali, storiche e sociali, e perciò variamente associabili a progetti politici diversi, pur senza perdere la propria utilità euristica.

Quello che resta costante è invece l'esigenza di avere un linguaggio che dia forma alla conflittualità politica democratica, comprendendo, nella sua concezione minima, una contrapposizione tra almeno due forze o due orientamenti in grado di ricoprire i ruoli di maggioranza e minoranza rispetto ad un tema centrale (Caniglia 2001: 284).

La necessità di schierarsi e di distinguersi è evidentemente immutata nonostante la complessificazione del processo politico e del gioco elettorale, una necessità che sembra sentita con maggior forza proprio da chi partecipa in prima persona, nonostante una traduzione in programmi e alleanze politiche che a detta di molti intervistati stempera sempre di più il senso di questa distinzione.

Credo che sia utile, ma attualmente poco significativa. È stata svuotata di significato. Si assiste ad una difficoltà crescente dei partiti a schierarsi effettivamente su posizioni precise e ben riconoscibili da parte degli elettori. I partiti rischiano di assestarsi con poche differenze intorno a posizioni ritenute più accettabili o più spendibili sui media (intervista 3).

Io sono affezionato a queste etichette, ma le politiche purtroppo si avvicinano sempre di più tra gli schieramenti, il margine di intersezione aumenta. Però le categorie destra e sinistra rimangono utili per la comprensione (intervista 11).

Ci sono differenze abissali tra destra e sinistra, a livello di visione della realtà, di collocazione sociale, di cultura politica. Detto questo rispetto a destra/sinistra, parlo con molta cautela di sinistra e più volentieri di socialismo, comunismo, anarchismo, socialdemocrazia, liberalismo di sinistra, ecc. affinché la parola sinistra non diventi una definizione indistinta. Altrimenti parlare di sinistra diventa solo un alibi quando si vogliono fare accordi per me imprevedibili e inaccettabili (ma sempre più frequenti) in cui si mescolano teorie e prassi politiche sempre più evidentemente opposte. Credo che anche nella destra vadano fatte delle distinzioni, perché corrispondono a differenze di cultura politica e di prassi anche marcate. Non avrebbe senso, secondo me, considerare Alleanza Nazionale e Forza Italia come la medesima cosa, ci si precluderebbe la possibilità di comprendere molte dinamiche sociali e politiche. Sono anche convinto che sia importante identificare oggi i fascisti, senza usare il termine in modo vago e puramente culturale (intervista 20).

Essere di destra significa avere una visione della vita basata sulla tradizione e sulla romanità, in contrasto con la visione atea e materialista della sinistra, ma anche con la visione consumistica edonista del liberismo, ma oggi non saprei proprio distinguere con delle etichette i due schieramenti (intervista 28).

I giovani intervistati possiedono un'identità politica strutturata maturata nel corso di un lungo lavoro di riflessione personale, di distinguo e di esperienze anche molto 'forti'; se per loro il senso dell'essere di sinistra oppure di destra è comunque chiaro, contestano la semplificazione eccessiva delle differenze tra schieramenti e posizioni politiche che scaturisce da scorciatoie di tipo giornalistico, sempre più diffuse, che trovano riscontro nella politica del quotidiano. Questo modo di procedere attraverso apparentamenti, accordi di governo e iniziative sensazionalistiche, risulta spesso incomprensibile se non in un'ottica di mera gestione del potere.

Sono in specie i giovani coinvolti nelle iniziative dei comitati a sollevare dubbi sull'utilità di queste etichette, sposando la tesi che servano più spesso per nascondere i problemi veri e per riportare la politica dall'azione concreta dei cittadini al dibattito tra professionisti.

Ma quale distinzione? Sarebbe più logico mettere sul tavolo i punti in comune per evitare sprechi e disattenzioni (intervista 5).

Sono concetti molto forti, che ancora orientano la gente, ma per alcuni versi rischiano di allontanarci dalle questioni vere e tangibili del quotidiano per fare arroccare la gente su questioni di principio, delle volte meramente 'filosofiche': l'ideologia può divenire un ostacolo alla risoluzione dei problemi reali (intervista 4).

Credo che le dinamiche che muovono per davvero la nostra politica siano ben lontane dai concetti di destra e di sinistra e che sarebbe meglio fare *tabula rasa* di persone, concetti e ideologie per ricominciare daccapo! (intervista 12).

Mi convince molto di più la distinzione tra conservatori e riformisti. La distinzione tra destra e sinistra non fa che riportarci agli schemi politici del secolo scorso, che sono superati dagli eventi accaduti soprattutto dopo il 1989 (intervista 14).

L'utilità del permanere di una simile distinzione è esclusivamente funzionale all'ottenimento di una maggioranza di voti per poter governare, in questo senso destra e sinistra risultano sempre più spesso etichette, svuotate di significato, spendibili a livello di marketing elettorale. Ovviamente questa è l'utilità che può trarne il sistema politico, mentre per quanto mi riguarda non parlerei di utilità, bensì di un dato oggettivo, di categorie cui ognuno può far riferimento per definire la propria identità. È indubbio che tali categorie si siano modificate nel tempo, spostandosi, allargandosi, restringendosi, in parte sovrapponendosi, e che un numero sempre minore di persone tenda a collocarvisi, pertanto sempre più spesso se ne può prescindere a livello analitico e pratico (intervista 18).

Rispetto alla collocazione lungo l'asse che oppone destra a sinistra si notano, pur se minoritari, alcuni distinguo. C'è chi percepisce queste etichette come ormai logorate dal tempo e sostiene che è

difficile riconoscersi in questa suddivisione, le ideologie sono vecchie, ora bisogna rimboccarsi le maniche e fare le cose (intervista 29).

In realtà sono solo categorie analitiche che hanno avuto il compito di semplificare le problematiche politiche e sociali cercando di creare elementi aggregativi per le masse. In Italia, per motivi di mera convenienza in termini elettorali, la destra sembra maggiormente interessata a promuovere politiche per favorire la piccola imprenditoria, che sempre si era espressa in favore della Dc e una volta scomparsa la 'Balena Bianca' ha trovato nel centrodestra italiano un supporto per i suoi interessi, mentre la sinistra tende a favorire la spesa pubblica perché trova tra gli impiegati pubblici lo zoccolo duro della sua base elettorale, molto di più che nella cosiddetta classe operaia. In ogni modo tutte le forze dello spettro politico promuovono politiche per ottenere un ritorno in termini elettorali (intervista 25).

Ma c'è anche chi ribadisce l'importanza del centro contro lo schierarsi quasi agonistico di destra e sinistra, identità molto probabilmente vissute come estreme, faziose o 'inopportuna ideologiche'. Difatti

non ci sono solo destra e sinistra, c'è anche il Popolo della Libertà che si colloca in opposizione sia al conservatorismo, sia al confessionarismo politico, che al laicismo indifferente o comunista, in cui Forza Italia, un partito di centro, si allea con la destra moderata [...] è aperto alla cultura riformista e si ispira in primo luogo all'esperienza liberale. Forse è davvero l'unico partito nuovo che c'è oggi in Italia (intervista 35).

Messe alla prova dei fatti, nella maggioranza dei casi riscontrati e pur con tutti i distinguo necessari, destra e sinistra sono due concetti che possiedono ancora un loro valore fondamentale, sia a livello cognitivo, che – soprattutto – a livello identitario. Oltre la loro funzione di 'cartello indicatore', diviene però importante capire quali significati tali concetti oggi conservino e sottintendano per i giovani.

La concezione tradizionale della distinzione tra destra e sinistra prende senso da una frattura di tipo socio-economico che attraversa tutta la società e che scaturisce dai conflitti esistenti in tema di giustizia sociale. Se questa viene interpretata come un confronto tra uguaglianza e libertà, molte delle trasformazioni che ha subito di recente la società non vi trovano lo spazio adeguato, sia rispetto al dilatarsi dei ceti medi, sia rispetto al differenziarsi delle posizioni sociali. L'appartenenza ideologica appare destinata a riformularsi e, anziché fondarsi sul controllo dei mezzi di produzione e delle

risorse finanziarie, si lega ai meccanismi redistributivi della spesa pubblica e alla qualità dei servizi del *welfare*. Le ricerche più recenti indicano inoltre come la dicotomia fondamentale della democrazia contemporanea non si esprima più nelle forme del conflitto di classe, ma vada a riprodurre la contrapposizione di fondo che si riscontra in ordine a valutazioni di tipo etico e culturale (Grunberg, Schweisguth 1997; Touraine 1999) che vedono posizioni universaliste opposte a posizioni tradizionaliste.

Se si osservano i commenti dei giovani attivisti si scopre una compresenza di questi temi: il vecchio *cleavage* socio-economico sembra convivere con quello etico-culturale ed anzi mantenere una posizione preminente. La traduzione forse più efficace di questo assetto si ha con l'introduzione di un più complesso universo di significati da applicarsi alle etichette di destra e di sinistra, significati che si basano sulla diade esclusione/inclusione (Pizzorno 1995).

I programmi elettorali e le politiche amministrative della destra in Italia vertono su un basso grado di tolleranza verso l'immigrazione, un decentramento del potere decisionale, un rafforzamento del servizio privato su quello pubblico. La sinistra italiana punta maggiormente sulla riqualificazione ambientale e su una riqualificazione del servizio pubblico – anche se le finanze statali sono molto disastrose. Per quanto riguarda le politiche del lavoro, vedo una politica di sostegno alle aziende che tende ad assomigliarsi, ma è leggermente più attenta in termini di sicurezza sul lavoro quella adottata dalla sinistra (intervista 11).

In Italia, ad un livello di analisi superficiale, alla destra viene associata una figura quale Berlusconi, alla sinistra viene associata l'incomprensione nella coalizione. Il tratto che contraddistingue la destra è l'individualismo, l'affermazione del singolo. Il tratto che contraddistingue la sinistra è il pluralismo del dare pari opportunità a tutti, diritti fondamentali quali il lavoro o la casa, quindi il minimo sostentamento deve essere garantito a chiunque e il debole deve avere gli strumenti per difendersi dal forte. La sinistra dovrebbe attuare politiche per il sociale per garantire la sanità pubblica, una buona istruzione per tutti, garantire le pari opportunità, politiche del lavoro, soprattutto per quello precario, le pensioni, creare le premesse economiche, e quindi lavorative, perché il tasso di crescita della popolazione aumenti, favorire l'immigrazione onesta e regolare e molte altre politiche che investano tutta la popolazione in difficoltà. La destra attua politiche che tornano a favore di pochi, esclusive, soprattutto in favore della classe imprenditoriale, e quindi dei ricchi, per favorire un'immigrazione che serve solo alle fabbriche e così avere manovalanza sottopagata e senza nessun tipo di assicurazione (intervista 8).

La sinistra ha a che fare con la solidarietà, la giustizia sociale, la trasformazione della società. Ha a che fare con la dimensione collettiva, partecipa-

tiva, mentre la destra è radicata nella concezione moralista e individualista-egoista. La sinistra deve anche avere a che fare con la (auto)difesa dei diritti degli individui – cosa che è mancato nella tradizione “di sinistra” – laddove gli individui sono comunque considerati in dialettica con il contesto sociale, come eccezionali individualità prodotte e produttrici di collettività e non come astrazioni ideali (intervista 20).

La destra propone un modello politico conservatore, neoliberista in materia economica, favorisce i monopoli e le concentrazioni di potere, porta avanti politiche di sfruttamento dei lavoratori a vantaggio delle lobby, sta sistematicamente smantellando lo stato sociale, non tutela i diritti delle minoranze, incrementa le disuguaglianze economiche e sociali, a livello di politica estera interviene in senso neocolonialista e militarista; la sinistra fa riferimento ad un modello di stato maggiormente democratico, dovrebbe promuovere le riforme necessarie a rimuovere le disuguaglianze, dovrebbe sostenere i ceti a basso reddito mediante interventi di natura economica, politica e sociale, garantire e tutelare i diritti dei lavoratori, dovrebbe ricostruire lo stato sociale, tutelare le minoranze, in materia di politica internazionale dovrebbe ispirarsi ai valori della pace e della cooperazione fra i popoli, ripeto dovrebbe (intervista 15).

In estrema sintesi,

destra è cercare le soluzioni scorciatoia (e più discriminatorie), sinistra è comprendere (e includere) tutti (intervista 22).

Associo ad un'ideologia di sinistra i concetti di giustizia sociale, uguaglianza, l'esaltazione del pubblico e del comune. Se penso alla destra mi viene in mente invece il libero mercato, il privato, l'individualismo e il disinteresse per le fasce sociali marginali (intervista 7).

A sinistra, governo del territorio, partecipazione dal basso, ma anche scarsa professionalità e approssimazione. A destra, politica *ad personam*, tutela degli interessi forti, decisionismo, poca democrazia (intervista 27).

Nella riformulazione delle etichette sinistra/destra seguendo la metafora inclusione/esclusione si accostano al tema della disuguaglianza socio-economica quello dell'immigrazione e quello dell'autodeterminazione in campo etico. La sinistra diviene perciò sinonimo di sostegno sociale, di integrazione delle minoranze etno-culturali, di difesa della laicità dello Stato, di autonomia del soggetto. Di contro la destra diviene conservazione sociale, chiusura delle frontiere, valorizzazione della tradizione, insieme ad un inedito e flessibilissimo *mix* di moralismo e spregiudicatezza.

Soprattutto a sinistra pare che istanze nuove si sommino a quelle tradizionali, è come se l'idea socialista dell'uguaglianza venisse affiancata da

quella liberale dell'autonomia. Il processo di individualizzazione pare così avere effetto non solo sul versante esperienziale del soggetto e sulla costruzione della sua identità di cittadino, ma sembra andare ad incidere sulla stessa formulazione delle idee politiche e degli obiettivi sociali.

3. Fidarsi delle istituzioni, fidarsi delle persone

Il tema della fiducia costituisce un altro dei nodi affrontati nel corso delle interviste, sia rispetto al versante istituzionale, che a quello interpersonale. All'interno di un rapporto di fiducia, di qualsiasi natura esso sia e al di là degli attori in esso coinvolti, l'elemento fondamentale pare risiedere nella libertà ossia nello scegliere liberamente di fidarsi del proprio interlocutore (Iannone 2005). È la dimensione dell'obbligatorietà che nel rapporto di fiducia scompare, non si è costretti a confidare in qualcuno o in qualcosa, non si accetta di affidarsi a qualcuno o a qualcosa per causa di forza maggiore, non si auspica che la speranza in qualcuno o in qualcosa sia ben riposta, ma semplicemente si ritiene degna la controparte e quindi ci si fida. In questo affidarsi si inseriscono elementi di natura razionale e di natura emozionale (Mutti 1998; Cartocci 2002) connessi con la sfera dell'esperienza simbolica e dei valori sociali che convergono a costruire le basi da cui tale legame scaturisce. L'idea, ma anche la pratica del rapporto di fiducia, suggerisce la creazione e quindi l'esistenza di una relazione che, se è tangibile nel caso della dimensione interpersonale, nel caso della dimensione istituzionale si trasforma in una metafora convenzionale.

Questo tipo di relazione, questo rapportarsi all'altro e alla complessa realtà del sistema sociale (istituzioni, categorie di soggetti, culture), produce modi diversi di conferire senso alle azioni individuali. Se si vanno a considerare gli elementi di natura razionale che vi sono coinvolti, e attraverso un sistema che si crea sulla base dell'interconnessione delle aspettative reciproche di comportamento, la fiducia diviene un mezzo fondamentale nel processo di riduzione delle incognite quotidiane, utile per prevedere – con un certo grado di approssimazione – il dipanarsi dei rapporti sociali. Se si vanno a considerare gli elementi di natura emozionale, si scopre come la fiducia sia una questione in cui sono coinvolte non solo l'esperienza e la conoscenza del mondo, ma anche l'intuito e le preferenze soggettive. Il rapporto che così si genera diviene un legame di tipo empatico, dove l'aspettativa, da composizione razionale delle probabilità, si fa dono sincero della propria disponibilità. È così che, da una parte, la fiducia costituisce una risorsa tramite cui allontanare lo spettro del rischio e dell'incertezza, dall'altra è una manifestazione tangibile e reciproca della propria sicurezza.

In una società complessa come quella attuale la fiducia alimenta non solo le relazioni *face to face*, ma va a sorreggere l'intricato reticolo di sistemi esperti e di emblemi simbolici (Giddens 1994) che costituisce l'apparato di 'ingranaggi' che presiede al funzionamento della tarda modernità. La

grande difficoltà dell'oggi scaturisce proprio da questo fidarsi in ciò che non è immediatamente riconducibile al proprio intorno, sia emotivo, che cognitivo, e che abbraccia ormai l'assoluta maggioranza di cose, situazioni e istituzioni con cui – direttamente o indirettamente – il soggetto è chiamato a confrontarsi: dalle culture altre, allo spazio immateriale della rete, al valore della moneta, alle istituzioni internazionali e così via. Ciò sembra contribuire ad oscurare quello che poco sopra è stato indicato come il tratto fondamentale della fiducia: la libertà nel fidarsi. Se questa libertà viene sostituita dalla necessità di un affidarsi che è il prodotto della mancanza di alternative possibili, l'erosione della fiducia si presenta allora come l'esito più probabile per il soggetto (Beck 2000).

All'interno di uno scenario così delicato, i giovani appaiono ancora una volta tra i segmenti della società più deboli, andando incontro al rischio di una progressiva dissoluzione di quella che si configura come una risorsa da spendere socialmente. A livello individuale la fiducia favorisce relazioni interpersonali aperte, a livello collettivo dimostra lo stato di salute delle istituzioni. Se le istituzioni presiedono alla riproduzione della società ed al funzionamento dei suoi sottosistemi, la mancanza di fiducia nei loro confronti ne indica il basso livello di credibilità. Il rischio è perciò quello di una spirale negativa capace di innescare un ulteriore deterioramento delle relazioni tra il soggetto, la società ed i suoi rappresentanti.

La definizione del quadro della fiducia consente di cogliere nella loro immediatezza processi più complessi legati all'esperienza collettiva, alla partecipazione civica e politica. A questo proposito appare necessario sottolineare come il versante più problematico sia oggi quello che riguarda la fiducia nelle istituzioni. La disaffezione giovanile nei confronti delle istituzioni sembra minarne la stessa legittimità, andando a incidere negativamente sul funzionamento dell'intero sistema democratico. Il dato nazionale, ma anche quello provinciale, mostra come le istituzioni pubbliche della rappresentanza e dell'amministrazione vengano percepite come distanti dall'esperienza del mondo che è propria delle nuove generazioni. Questa sfiducia è un dato che si consolida nel tempo e pare addirittura ampliarsi, avendo come unico contrappeso l'apprezzamento di cui godono gli organismi internazionali, le Forze dell'Ordine e la Magistratura (Baglioni 2007b; Bazzanella 2007). Una fiducia che da una parte si rivolge a realtà politiche che sono in buona parte esterne – oppure vissute come tali – alla quotidianità del panorama istituzionale nazionale e dall'altra pare quasi aggrapparsi alla necessità tutta interna di ordine e di sicurezza.

Un dato ulteriore che non può non far riflettere, giunge dalle interviste effettuate nel corso di questa indagine e che dimostrano livelli ancora più profondi di sfiducia nelle istituzioni. Si tratta delle risposte fornite da giovani impegnati in prima persona nella società, nel mondo dell'associazionismo, della politica, ossia di soggetti che non possono essere considerati come apatici o disinteressati, ma che esprimono palesemente il loro scon-

tento. Spesso questo non corrisponde ad una valutazione negativa dell'istituzione in sé o della legittimità del suo ruolo, ma rappresenta una critica nei confronti del suo attuale funzionamento o nei confronti dei soggetti che sono stati chiamati a guidarla. A questo riguardo è emblematica una delle risposte raccolte presso un attivista di movimento:

nell'idea di democrazia che possiedo tutti i soggetti [istituzionali] sono importanti, la mia fiducia, da questo punto di vista, sarebbe assolutamente alta, ma oggi, alla luce dei fatti, queste istituzioni non spingono nella direzione del coinvolgimento democratico e nel sostegno dei cittadini (intervista 11).

È una critica ampia e generale che colpisce gli organismi politici internazionali (in questo specifico caso l'Organizzazione delle Nazioni Unite e l'Unione Europea), le istituzioni della politica nazionale (il Parlamento e il Governo), della politica locale (il Sindaco) e le Forze dell'Ordine: coinvolge perciò anche istituzioni che ne sembravano immuni.

Le politiche dell'Unione Europea mi convincono poco, l'Onu ha poco potere per rendere esecutive le proprie risoluzioni, il Parlamento attuale [quello del secondo governo Prodi] si regge su equilibri instabili e molte istanze rimangono soffocate, la Magistratura ha un ruolo essenziale ma subisce troppe pressioni, il Sindaco [di Firenze Domenici] non mi ha mai convinto e ultimamente ancora meno, mentre sulle Forze dell'Ordine mi pare aleggino ombre oscure (intervista 15).

L'Europa può rappresentare un'istituzione che faccia da ponte e da equilibrio tra l'Est e l'Ovest del mondo, la sua valenza politica è però disinnescata dall'attenzione quasi esclusiva alle dinamiche economiche e finanziarie, se l'Italia ne fosse rimasta fuori sarebbe andata incontro ad una catastrofe. L'Onu è una grande conquista anche se ha mostrato palesi inefficienze, purtroppo è schiava del diritto di veto esercitabile anche solo da uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Il Parlamento italiano rappresenta bene il nostro popolo, oltre a uomini onesti conta anche molti affaristi spregiudicati, fenomeno che invece non mi pare colpisca la Magistratura che ha dimostrato una innegabile capacità di incidere sulla società e nel rispetto dei propri scopi istituzionali. L'azione di governo è spesso preda di personalismi e di interessi di fazioni minoritarie che ne bloccano il lavoro e mettono a rischio la stessa credibilità della politica agli occhi della gente (intervista 23).

Solo la Magistratura continua a rappresentare un solido punto di riferimento, ottenendo la fiducia di un'ampia maggioranza degli attivisti intervistati. Quello che sembra importante sottolineare è che questi giovani – forse proprio per via della loro 'vocazione' – non esprimono con la loro

sfiducia un sentimento antisistema o antipolitico. La loro preoccupazione va invece nel senso di un rinnovamento e di una moralizzazione delle istituzioni stesse, tanto da dire

dubito delle istituzioni citate perché le ritengo prive dell'efficacia che dovrebbero avere o, in generale, perché mi appaiono le sedi di interessi diversi da quelli apertamente dichiarati. L'unica che percepisco come realmente onesta e interessata a perseguire obiettivi profondamente condivisibili è la Magistratura (intervista 8).

A fianco della fiducia nelle istituzioni appare interessante andare a vagliare anche la disposizione alla fiducia interpersonale. In questo caso la maggioranza delle interviste testimoniano un quadro dei rapporti sociali che appare orientato in modo decisamente positivo.

Tendenzialmente e potenzialmente ho molta fiducia nelle persone, diciamo nel genere umano; poi a volte vengo delusa, e in particolare sul fronte degli obiettivi che cerco di prefissarmi, a livello sociale, politico, ambientale (intervista 7);

e ancora,

non vedo perché non dovrei avere fiducia negli immigrati visto che non ragiono affatto per categorie, lo stesso vale per i fiorentini o per gli italiani (intervista 15).

Rispetto alla cerchia domestica e degli affetti il livello di fiducia espresso dai giovani impegnati appare del tutto simile al risultato raccolto nella precedente esperienza di ricerca (Baglioni 2007b). Si evidenzia, semmai, una 'promozione' degli amici, che ottengono un grado di confidenza tale che scavalca quello riposto negli stessi familiari. Alta appare anche la fiducia nei confronti delle 'cerchie sociali' più esterne e quindi nei confronti dei propri concittadini, ma diviene ancora più ampia per quanto riguarda gli immigrati. Al contrario, e sempre in riferimento alla cerchia più esterna dei rapporti interpersonali, i più diffidenti si dimostrano gli attivisti del centro-destra e quelli impegnati all'interno dei comitati.

Il dato interessante è che tra i giovani proiettati verso l'impegno civico e la politica si rileva un'elevata fiducia nella gente, molto più diffusa di quanto dimostrato dai propri coetanei. Si ritiene che ciò non vada letto soltanto come la constatazione di un fatto oggettivo, ossia quello del 'semplice fidarsi', ma diventi il segno di una disponibilità alla solidarietà e allo sviluppo di rapporti sociali più sinceri nella direzione di un impegno, non solo potenziale, verso la costruzione di una società più aperta e più democratica.

4. L'idea di democrazia

La democrazia è una realtà che lega ormai generazioni di europei, è insieme un metodo ed un modo di vivere. È un tipo di cultura politica che risulta sensibile ai mutamenti della società, che è aperta alle istanze sociali, che riguarda la rappresentanza degli interessi e che fa da ponte tra sfera privata, sfera pubblica e sistema politico. La democrazia, la sua rappresentazione sociale, viene interiorizzata nel corso del processo di socializzazione primaria e secondaria. Essa orienta il soggetto verso uno specifico comportamento civico, ha cioè un carattere normativo storicizzato che diviene prescrittivo sedimentando nel corso delle vicende storiche e sociali. Costituisce perciò uno strumento, una sorta di mappa, che le nuove generazioni utilizzano nella costruzione della loro identità politica.

La rappresentazione della democrazia non è direttamente connessa al nostro modo di pensare come cittadini; all'opposto è il nostro modo di pensare come cittadini che dipende dal fatto che noi disponiamo o meno di una data rappresentazione della democrazia (Bettin Lattes 2001c: 343).

Naturalmente non esiste una sola rappresentazione della democrazia, se ne riscontra invece una pluralità in congruenza con il moltiplicarsi dei significati di soggetto, di azione, di politica e di cittadinanza che porta con sé la complessificazione della società contemporanea. Questa elaborazione di una pluralità di forme simboliche e di contenuti politici costituisce forse il sale stesso della democrazia e dimostra come, fatta salva una cornice di riferimento condivisa, sia possibile una pacifica competizione tra idee di società concorrenti.

Appare però corretto precisare come la salute della democrazia si sia dimostrata particolarmente cagionevole in questi ultimi anni. Astensionismo elettorale, sfiducia nelle istituzioni, disimpegno civico e politico sembrano colpire in specie le nuove generazioni. Il rapporto dei giovani con la sfera pubblica, anche quando prende la strada di forme di azione non convenzionale, sembra basarsi sul rifiuto di una politica percepita come vecchia e sul boicottaggio di istituzioni assimilate a comitati d'affari. Proprio per questo motivo, quando l'impegno giovanile vince la disillusione e la tentazione al vivere ripiegato sui propri affetti e interessi, si concretizza in esperienze episodiche, discontinue e, seppur significative e dotate di un innegabile valore politico, difficilmente traducibili in un apporto reale per l'attuale configurazione del sistema democratico.

Pubblico e privato sono due dimensioni che appaiono reciprocamente esclusive. Il rischio di un "individualismo democratico" (Baglioni, Pirni 2007) è perciò quello di non riuscire a manifestarsi nella sfera del pubblico e di rimanere confinato all'interno del privato. La dissociazione tra pubblico e privato è tipica della società moderna, ma ciò che si realizza oggi è il pro-

gressivo dissolversi dei ponti che hanno mantenuto aperto il collegamento tra le due sfere. L'affievolirsi della dimensione ideologica, l'indebolirsi dei legami territoriali, la diffidenza nel sistema dei partiti e la definitiva professionalizzazione della politica ne evidenziano bene la crescente dissociazione. La concezione classica della democrazia, al contrario, ha sempre dato per intesa una partecipazione dei cittadini stabile che si realizza nel solco delle forme prescritte dal gioco politico: l'attivismo partitico e la partecipazione elettorale. Il mantenimento della democrazia, al di là dei suoi fondamenti istituzionali, si giova perciò del sostegno di questi due (sempre meno solidi) pilastri fondanti.

È però vero che la democrazia è, soprattutto oggi, interpretabile come un certo tipo di società e non come una tra le tante forme di potere. In questo senso, nell'ambito del processo di individualizzazione e nel trasformarsi del significato di ciò che viene considerato come politico, democrazia politica significa un certo modo, fatto proprio dai singoli e dalle istituzioni, di rapportarsi con altri singoli ed altre istituzioni. Democrazia non più come semplice procedura, ma come atteggiamento costruttivo e valorialmente connotato all'interno del quadro relazionale. Come afferma un attivista dei movimenti

è necessario dare contenuto democratico alle relazioni interpersonali e istituzionali, 'aprire' la politica e 'aprire' i movimenti (intervista 11).

La democrazia si espande al di là dei confini delle istituzioni politiche, non costituisce più un progetto da realizzare, quanto un processo che ha per fulcro il soggetto e la sua libertà (e quella degli altri) di creare e di realizzarsi (Bettin Lattes 1999b). Ciò significa che diventa sempre più difficile, in specie per coloro che partecipano attivamente, subire i riti e le negoziazioni della politica istituzionale: questo di per sé non rappresenta un rifiuto della politica, è piuttosto un opporsi alla sclerotizzazione della politica, un volerla democratizzare.

La cultura giovanile, in quanto distinta da quella 'degli adulti', è intrinsecamente diffidente della politica 'ufficiale' e della logica delle istituzioni, l'una e le altre considerate elementi di conservazione, puntelli dell'ordine costituito, veicoli di prevaricazione, arrivismo e opportunismo" (Cartocci 2002: 123).

Prende perciò senso una 'politica della vita' che si affianca alla più classica 'politica emancipatoria' (Giddens 1997). Ciò significa che all'impegno contro le forme di sfruttamento, contro le disuguaglianze sociali e contro la precarietà economica prendono corpo obiettivi come l'autorealizzazione e l'autodeterminazione che, in realtà, significano esattamente le stesse cose, svecchiate però del loro apparato ideologico e tradotte in termini più attua-

li ossia più espressivi e meno comunitari. L'apparente depoliticizzazione è in realtà una consistente subpoliticizzazione (Beck 2000). È una sfida dal basso alla politica convenzionale che sviluppa stili di vita e di azione alternativi che sono il frutto delle tendenze postmaterialiste (Inglehart 1998) e liberalculturali (Schweisguth 1995) della società tardo moderna. La democrazia si trasforma perciò coerentemente con il suo significato di mappa della società e tuttavia non ne viene meno il suo fondamentale valore politico.

I giovani attivisti intervistati abbracciano un'idea di democrazia che si inserisce nel solco di due tradizioni politiche ben sedimentate nella storia e nel pensiero europeo sostenendo una concezione della democrazia che si rivela *in primis* ugualitaria e quindi partecipativa.

Vivere in democrazia significa vivere in una società giusta, con la possibilità di lavorare in condizioni di sicurezza, di avere buoni servizi e pari diritti per tutti (intervista 14),

è il welfare il valore aggiunto della democrazia del Dopoguerra, una grande conquista in termini di uguaglianza sociale. Non a caso è l'istituzione che viene posta maggiormente in discussione da coloro che vogliono una democrazia 'di facciata' e non sostanziale (intervista 26).

L'assoluta maggioranza degli intervistati identifica la democrazia con l'uguaglianza, ossia come un sistema che ha per obiettivo primario la realizzazione dell'inclusione sociale attraverso una rete di diritti e di corrispondenti servizi capaci di conferire pieno senso alla cittadinanza (Marshall 1976). Non significa perciò solo parità di trattamento, significa anche prevedere le forme più opportune di intervento con lo scopo di risolvere le situazioni di difficoltà economica e di marginalità sociale. Significa istruzione, assistenza e lavoro per ciascuno. Significa mettere in pratica il dettato delle costituzioni moderne, realizzarne il messaggio. Solo attraverso una maggiore uguaglianza è possibile ottenere una maggiore libertà e solo quando le necessità stringenti della sopravvivenza quotidiana sono risolte l'individuo può dedicarsi coscientemente alla realizzazione della propria autonomia. La precarietà occupazionale, il lavoro nero, la difficoltà di riuscire a curarsi o l'impossibilità di studiare non lo permettono di certo. Questi giovani si dichiarano con forza a sostegno del Welfare State perché si rappresentano la democrazia intesa come la forma più alta di giustizia sociale.

Non solo uguaglianza, anche partecipazione. Questi giovani affiancano infatti una seconda dimensione, tipicamente repubblicana (Habermas 1992), a sostenere il progetto ugualitario di democrazia – è del resto facile immaginare che una platea di attivisti si esprima in questo senso. L'esperienza della partecipazione diretta ai processi politici costituisce una garanzia di democrazia reale. Anche in questo caso emerge la volontà di

sostituire una democrazia reale ad una democrazia formale. L'impegno responsabile del soggetto nell'ambito della sfera pubblica è il cardine di questa rappresentazione, ma non è solo un impegno di tante singole individualità, diviene un impegno collettivo, un vincolo a realizzare una società migliore grazie al contributo attivo e alla dedizione politica dei cittadini.

Quella descritta dagli intervistati è perciò una democrazia militante ricca di contenuti inclusivi, una democrazia concreta.

Non esiste, a mio parere, la democrazia 'formale', codificata in legge, esiste un processo continuo di partecipazione ed auto-organizzazione, altrimenti non è democrazia (intervista 20),

la democrazia non si esaurisce nel diritto di voto, è indispensabile favorire la partecipazione con giustizia, uguaglianza e libertà in tutti gli spazi della vita politica e sociale (intervista 3).

Per dare corpo a questa visione dell'ideale democratico molti intervistati sottolineano la

necessità di una strategia di trasformazione delle istituzioni (intervista 10),

di una spinta dal basso per democratizzare la società (intervista 20).

Per questi giovani, conferire senso pieno alla democrazia significa trasformare la società, soprattutto significa fare in modo che le istituzioni giochino un ruolo non di mera gestione del potere, ma di servizio alle esigenze del cittadino.

Le istituzioni dovrebbero essere più vicine alla gente. L'impegno personale è fondamentale, ma la politica deve fare la politica, la gente non può partecipare a tempo pieno, ci vuole più trasparenza, più credibilità (intervista 16),

e così restituire senso pieno alla democrazia, che rischia altrimenti di essere un ideale realizzato soltanto in minima parte.

Lo sguardo dei giovani: informazione, sicurezza, prospettive

I. Scegliere di partecipare, scegliere di informarsi

Avvicinarsi alla politica, interessarsi delle questioni civiche e partecipare in prima persona costituiscono tappe di un percorso specifico nell'esperienza individuale della tarda modernità. In questo percorso l'elemento della volontarietà, sia nel processo di mobilitazione politica, che in quello di informazione politica, appare fondamentale. Il giovane che si apre a questi temi e a queste esperienze sembra possedere uno sguardo e un'intenzione particolari, sostenuti da un discreto bagaglio in termini di risorse cognitive, ma anche da un'attenzione e da un'informazione puntuali rispetto a tutte le vicende che vengono ritenute politicamente rilevanti. Si tratta di vicende che appaiono foriere di risvolti e di ricadute tali da incidere sulla configurazione della realtà, sia a livello locale, che globale, e che in qualche modo si rivelano capaci d'influire – in quanto vettori di fatti concreti – innanzitutto sul destino delle collettività, ma anche sulla vita e sulle azioni di chi le legge, le ascolta, le utilizza. Proprio per questo motivo, il legame che intercorre tra esposizione mediatica e atteggiamenti politici, ma anche tra consumo mediatico e azione politica, si rivela una tematica di grande interesse, una tematica che al giorno d'oggi si fa particolarmente complessa in corrispondenza dello sviluppo di nuovi *media*, di nuovi modi della comunicazione e di nuovi stili dell'informazione.

In specie tra i giovani politicamente attivi si rileva una tendenza crescente all'individualizzazione dei processi di costruzione dell'identità politica e alla privatizzazione della socializzazione politica (Tronu 2001; Caniglia 2002; Bontempi 2007). Chi compone in modo prevalentemente soggettivo il proprio percorso civico-politico utilizza autonomamente le risorse cognitive e informative a propria disposizione, è quindi molto attento rispetto ai messaggi che vengono dal mondo della comunicazione ed

è particolarmente sensibile nei confronti del diversificarsi dell'informazione politica. In questo specifico caso, i *media* divengono non solo una fonte da cui attingere notizie, ma assolvono anche ad un'importante funzione di socializzazione che si inserisce negli spazi lasciati scoperti dalle agenzie di tipo tradizionale (Livolsi 2003).

La disponibilità crescente d'informazione consente a questi giovani di formare in modo davvero indipendente – seppur sempre vincolato all'attendibilità della fonte – le proprie opinioni, sia su questioni specifiche, che su temi di più ampio respiro. La vasta disponibilità di materiale mediatico (televisioni, radio, periodici, quotidiani, internet) da cui attingere senza il filtro dei tradizionali apparati ideologici sembra poter contribuire alla responsabilizzazione del soggetto rispetto ai fatti ed ai temi sul tappeto. Per i giovani più interessati e più coinvolti rispetto alle questioni civiche e politiche, ciò moltiplica le occasioni di riflessione e le opportunità di impegno diretto, creando nuove possibilità di partecipazione e quindi di espressione. La moltiplicazione delle fonti, e con essa l'inflazione di notizie, può però rappresentare anche un potenziale fattore di rischio proprio in relazione alla modalità giovanile di fruizione dei *media*. Questa appare in genere più creativa e più relazionale, ma anche più emotiva e più profonda, mettendo così in rilievo sia la possibilità di un'eccessiva dipendenza dai *media*, sia quella di un complessivo disorientamento del soggetto (Thompson 1998). Ciò suggerisce il possibile verificarsi di un mutamento nella qualità del rapporto di fruizione mediatica: non soltanto informativo, ma più permeabile alla manipolazione.

A tale riguardo, un primo filone interpretativo della capacità di influenza dei mezzi di comunicazione ha concentrato la sua attenzione sulla grande capacità dei *media* di raggiungere e di fare presa sul pubblico con messaggi mirati secondo un tipo di logica eminentemente 'trasmissiva'. Il riferimento è all'impatto della propaganda e delle campagne pubblicitarie, fenomeni che hanno contribuito a mettere in risalto il lato pervasivo e affaristico della comunicazione. Inizialmente l'accento è stato posto sul fenomeno della trasmissione/ricezione in forma pressoché passiva di notizie e di messaggi, ossia sull'influenza e sul condizionamento che i *media*, e quindi i gruppi di potere che li controllano, sono capaci di operare nei confronti della società (Mills 1966). Successivamente, tale assunto è stato in parte rivisto, per cui l'ampiezza dell'influenza mediatica ed il grado di ricettività sociale sono stati posti in relazione anche con il più generale 'stato di salute' della società ovvero con il suo assetto socio-economico e politico-istituzionale, spostando l'accento da quella che era considerata come una ricezione sostanzialmente passiva, ad una ricezione maggiormente condizionata da fattori di tipo strutturale, e perciò estranei ai *media* stessi, che si fa più o meno profonda a seconda della specificità del momento politico e del contesto sociale (Wolf 1992).

Un secondo filone interpretativo ha messo in rilievo la necessità di considerare anche i fattori di natura soggettiva, per cui nella dinamica del

rapporto *media*/utente si prende a sottolineare l'importanza dei differenti livelli del capitale individuale (economico, sociale e culturale) e delle diverse condizioni di fruizione (il contesto, l'attenzione, la presenza di altri soggetti). Con ciò si tiene conto del processo cognitivo soggettivo, strettamente attinente al livello d'istruzione personale e al contesto culturale domestico. La capacità di decodificare i processi comunicativi e simbolici, ossia di esaminare criticamente o di subire la comunicazione, viene in larga parte a dipendere dal livello del capitale culturale dei ricettori del messaggio mediatico. Tale capacità si pone direttamente in relazione con le modalità di formazione degli orientamenti politici personali e di determinazione dei meccanismi della partecipazione civico-politica. L'interesse, la capacità di elaborazione, gli atteggiamenti e le conoscenze, sono elementi cardinali nei porsì del soggetto nei confronti dei *media*, parti in causa di un unico processo cognitivo che a sua volta è potenzialmente influenzato da quelle che sono le stesse strategie mediatiche. La creazione e la modificazione delle rappresentazioni sociali individuali vengono così a dipendere anche dal concorso dei *media* che nel tempo contribuiscono a 'coltivare' certi tipi di orientamenti e di atteggiamenti (Gerbner, Gross 1976). Questo approccio sostiene il dispiegarsi di una logica 'rafforzativa' che si integra con l'esperienza pregressa e con la cultura del soggetto, influenzando sui processi di selezione e di condivisione delle informazioni: il soggetto non è quindi un utente passivo, ma riceve e rielabora il messaggio mediatico in funzione delle proprie disposizioni personali.

Per quanto riguarda i giovani politicamente impegnati, sembra di poter affermare che essi detengano un maggior numero di 'anticorpi' rispetto al potere di influenza dei mezzi di comunicazione nonostante un loro utilizzo di gran lunga più intenso: oltre che sul versante della partecipazione, questi giovani appaiono soggetti attivi anche su quello dell'informazione, tanto che le due cose vengono in parte a fondersi (Cornolti, Pozzi 2007). In questo caso, l'informazione non si affida ad un *medium* prevalente, ma avviene attraverso un processo cumulativo che vede il giovane attento alle diverse fonti e alle possibilità di fruizione e di approfondimento offerte dai differenti mezzi di comunicazione. L'orizzonte informativo diviene più ampio anche in corrispondenza della ricchezza dei *media* oggi a disposizione, una ricchezza che si riflette nei tipi di supporto utilizzato, nei differenti pubblici cui è destinata e nel più ampio trattamento degli argomenti. In realtà, il consumo mediatico degli avvenimenti politici parrebbe a sua volta configurare un comportamento dalla natura squisitamente politica, una forma di 'quasi-interazione mediata' (Thompson 1998) che connota l'attivismo politico e che crea una rete di soggetti orientata alla comunicazione, alla condivisione, alla critica e allo scambio simbolico, dando vita ad un particolare tipo di azione sociale. È così che certe preferenze in ambito mediatico, ovvero certe 'diete multimediali' (Livolsi 1992), risultano più spesso connesse a ben determinate modalità della partecipazione e dell'o-

rientamento politico, tanto da poter essere considerate delle forme specifiche dell'azione politica.

Nel corso delle interviste sono emersi due differenti aspetti che vanno a caratterizzare il consumo mediatico dei giovani. Il primo è legato al concretizzarsi di modi differenti dell'informazione in relazione a spazi differenti della politica che in sostanza corrisponde allo spartirsi dell'oggi tra dimensione locale e dimensione globale; il secondo evidenzia una differenza tra l'informazione politica quotidiana e l'approfondimento specifico di determinati temi e processi della politica. Trattandosi di settori e di materie che si distinguono per un'elevata complessità, ed essendo il giovane stesso largamente autonomo nel processo di selezione/diversificazione dei *media* e di scelta delle notizie, il livello di preparazione e di conoscenze richiesto da questo genere di attività appare decisamente alto: la gran parte degli attivisti intervistati è difatti laureata oppure studia o ha studiato (interrompendo in seguito il proprio percorso) all'università, in specie nei settori disciplinari delle scienze sociali o delle scienze umane. Questi giovani dedicano all'informazione politica una parte importante del proprio tempo, in genere maggiore del tempo impiegato nella partecipazione effettiva, con ciò evidenziando come questi due aspetti della partecipazione, quello cognitivo e quello dell'azione, siano strettamente collegati e facciano parte del processo complessivo di mobilitazione politica individuale.

Dall'indagine emerge come i *media* più utilizzati in assoluto siano la carta stampata e il variegato universo di internet (siti dedicati, *blog*, *newsletter*, giornali *on line*). Per quanto riguarda l'informazione generale o quotidiana vengono seguiti anche telegiornali e radiogiornali, mentre per l'approfondimento sono utilizzati soprattutto i periodici specializzati, le riviste di 'controinformazione', ma anche libri e documenti di vario genere (rapporti di ricerca, leggi e atti di convegni). A livello locale una fonte molto importante è il passaparola con le realtà di base e con i conoscenti impegnati nelle iniziative partecipative, ma anche il contributo delle radio diviene importante. Sul versante globale è internet la risorsa più utilizzata, offre grandi possibilità rispetto alla rapidità nel contatto tra gli individui e nella reperibilità dell'informazione, sia in forma critica, che divulgativa. Naturalmente non tutti i giornali, le radio, i canali o i programmi televisivi sono valutati allo stesso modo, soprattutto per ciò che riguarda la qualità e l'affidabilità dell'informazione. Proprio a questo riguardo, pare opportuno sottolineare come la sfiducia nell'informazione 'ufficiale' sia davvero palpabile in molte delle interviste raccolte.

Per la mera informazione utilizzo varie pubblicazioni on line, sia italiane che straniere (da Repubblica a BBC, per intendersi). Leggo i quotidiani cartacei sempre più raramente e spesso con notevole disgusto per il pietoso stato in cui versa il nostro sistema dell'informazione (molto saltuariamente leggo Corriere della Sera, Il Manifesto, Liberazione). La televisione, telegiornali compre-

si, è ormai del tutto assente nella mia vita, salvo rarissime eccezioni. Discorso a parte merita la radio, che ascolto invece sempre più (in particolare Radio Tre, ad esempio trasmissioni come Radio Tre Mondo). Per quanto riguarda l'informazione di secondo livello, fortunatamente più aperta alle questioni internazionali e meno provinciale, cerco almeno di sfogliare con regolarità alcune riviste (come Limes, Democrazia e Diritto, Quale Stato) o mensili di attualità politica (come Aprile) o settimanali di movimento (come Carta) (intervista 11).

Leggo i quotidiani (quando posso e ho i soldi, tutti i quotidiani), ascolto i telegiornali, uso molto la mail (sono iscritto a molte mailing list, da quelle di movimento locale a quella dell'organizzazione Radical Social Workers statunitense), guardo notizie in internet quando qualcuno le segnala. Ascolto la radio. Uno dei principali strumenti di informazione per me, e soprattutto a livello locale, è la rete di conoscenze/amicizie/militanza che nel tempo mi sono costruito (intervista 20).

Per i giovani attivisti informarsi vuol dire anche utilizzare degli strumenti necessari, forse addirittura indispensabili, rispetto alla costruzione della propria opinione politica. Un ruolo preminente a questo riguardo è affidato al contatto con i compagni di iniziative politiche e quasi altrettanto importante è lo spazio dedicato alla carta stampata. In secondo piano si trovano i soggetti della cosiddetta 'socialità ristretta' (genitori, partner, amici), mentre minore importanza riveste la televisione. Ciò sembra significare che all'influenza dei *media* viene anteposto il filtro del dibattito e della discussione, e non solo in ambito politico, ma anche in contesti diversi, come in famiglia e nel gruppo dei pari. Per quanto riguarda l'informazione politica la scelta di questi giovani è quindi quella di attingere da fonti varie e diversificate. Rispetto al versante contiguo della formazione delle opinioni politiche diventa per loro importante l'andare a condividere e a mettere in discussione il prodotto di questa stessa ricerca.

In entrambi i casi ciò sembra dare forma ad una strategia soggettiva che ha il preciso scopo di limitare gli effetti propagandistici e sensazionalistici legati ai processi di comunicazione politica, tale da arricchire il proprio bagaglio cognitivo e da poter 'decodificare' le notizie, per giungere a quella che – nelle intenzioni degli intervistati – viene considerata l'essenza dei fatti.

2. Il caso sicurezza: le immagini veicolate dai media e le definizioni dei giovani

Un caso oggi emblematico rispetto alla questione dell'obiettività della notizia, e quindi alla distinzione tra informazione e propaganda (o come è invalso nell'uso di questi anni, tra informazione indipendente e informazione *embedded*), è quello della sicurezza. Si tratta di un tema molto dibattuto nell'arena politica e di forte *appeal* nel circo mediatico, in cui informazione,

sensazione, pregiudizio e condizionamenti di vario tipo (ideologici, di *audience*, di 'mercato politico') risultano spesso intrecciati. In questo processo i *media* non sono una parte neutrale o almeno è così che vengono percepiti dalla maggioranza dei giovani intervistati. L'immagine della sicurezza veicolata dai *media* appare infatti in qualche modo viziata dai molti interessi in gioco, soprattutto di natura politico-amministrativa, così come viene sovradimensionata la gravità dei problemi che le sono collegati. In genere

si parla di sicurezza come repressione, come moltiplicarsi di reati violenti, non si parla mai di sicurezza sociale, sicurezza lavorativa, sicurezza ambientale, vi è in pratica un uso molto strumentale del senso di sicurezza delle persone (intervista 19),

o ancora

l'emergenza sicurezza è palese, ma i *media* e i partiti politici la strumentalizzano per fini di natura elettorale (intervista 25).

È una sicurezza che viene declinata nei termini della lotta alla criminalità e della difesa dell'incolumità personale, che pare mettere l'accento quasi esclusivamente sulla dimensione della sicurezza urbana. Ciò genera una

trasformazione semantica della sicurezza in termini di ordine pubblico e di costruzione mediatica della paura, che identifica negli immigrati il simbolo della criminalità e individua nella microcriminalità i pericoli maggiori per il cittadino (intervista 11).

È così che

per i *media*, nessuno escluso, è come se esistesse un'equazione tra immigrazione e criminalità (intervista 7),

un'equazione che spesso

lascia spazio a interventi decisamente autoritari, nonché a comportamenti di intolleranza nei confronti delle minoranze etniche, culturali e religiose (intervista 15).

La riflessione si fa ancora più amara nell'affermazione che contesta come

per approdare ai *media* ci vuole una notizia forte, negativa. Tensione, pericolo, preoccupazione: i *media* se ne cibano e li danno in pasto allo spettatore (intervista 5);

non sempre si racconta la verità, ma viene dato risalto solo a certi fatti ben determinati (intervista 13).

Questo meccanismo di 'parzializzazione' appare pernicioso perché ha un riflesso reale sullo stesso sviluppo delle *policies*, per cui

vengono costruite delle politiche che producono effetti perversi per le persone e per le loro relazioni, specie nelle zone cosiddette a rischio (intervista 20),

questo spiega come mai la percezione dell'insicurezza da parte della popolazione cresca (intervista 18).

L'effetto più rilevante del sensazionalismo è quello di produrre molto spesso disinformazione: questa è una critica condivisa dagli attivisti di sinistra e che diviene ancora più profonda tra i giovani impegnati nelle realtà di movimento. La catena di riflessioni raccolte lascia in effetti poco spazio alla fiducia nel circuito dei grandi *media*:

la sicurezza è un argomento da campagna elettorale, il cittadino si ritiene coinvolto in prima persona da questo tema, che però facilmente ne nasconde altri più delicati politicamente (intervista 8),

e ancora

la strumentalizzazione della sicurezza diventa una scusa per non parlare dei problemi sociali come la disoccupazione e il precariato (intervista 30),

tanto che

la maggior parte delle volte la cronaca sembra un'accozzaglia di generalizzazioni e superficialità (intervista 14).

Ma cos'è allora la sicurezza per questi giovani? Due sono le definizioni principali che emergono dalle interviste e che non di rado appaiono tra loro intersecate. Una prima è più tipicamente affine al concetto di sicurezza urbana, una seconda appare contigua al concetto di giustizia sociale. La definizione che si sostanzia nei termini della sicurezza urbana è ben presente tra gli aderenti al centro e alla destra dello schieramento politico, ma è spesso condivisa anche dalle intervistate e dagli attivisti dei comitati. Appare corretto evidenziare come il riferimento all'incolumità personale e alla prevenzione del crimine (Amendola 2003), che costituisce il fulcro di questa immagine della sicurezza, si avvicina molto al modello che viene percepito come dominante nello spazio dell'informazione. Con questa s'intende

la prevenzione di ogni forma di reato (intervista 35),

l'aver la possibilità di camminare per le vie del centro senza essere borsegiate di giorno o stuprate di sera (intervista 16).

Con sicurezza sociale gli intervistati intendono invece richiamare la complessa questione che ruota attorno ai temi del *welfare*, del lavoro e del sostegno al soggetto (Giddens 2007), un'interpretazione che appare più tipica dei giovani della sinistra, che sia moderata o estrema. Da questa emerge un riferimento forte a quella che è la dignità dell'uomo e ai mezzi per raggiungerla e preservarla. In questa ottica, se la sicurezza urbana è diretta alla tutela rispetto alla difesa dalle aggressioni e all'integrità della proprietà personale, la sicurezza sociale si fa carico di conferire al soggetto le garanzie di base per l'inclusione nella società. È così che

la sicurezza ha a che fare con la sicurezza sociale, con il diritto alla casa e al lavoro (intervista 11),

con il welfare, la qualità della vita e l'istruzione (intervista 20).

È da notare come le definizioni di sicurezza che i giovani attivisti restituiscono, seppur dotate di una propria chiara specificità, risultano di sovente intrecciate. Citare allo stesso tempo immagini così diverse va quindi ad evidenziare la natura multidimensionale di un fenomeno che, al giorno d'oggi, si fa ancora più delicato e complesso. Proprio a partire da questo dato sembra particolarmente interessante evidenziare come la dimensione urbana della sicurezza sia prevalente nelle rappresentazioni dei militanti dei comitati, mentre la dimensione sociale della sicurezza vada a caratterizzare le risposte degli attivisti di partito e di movimento.

I piatti di questa bilancia – sicurezza urbana da un lato e sicurezza sociale dall'altro – sembrano quindi spostarsi in concomitanza dell'orientamento ideologico soggettivo e del tipo di esperienza partecipativa vissuta. Ciò mette in luce un'idea di sicurezza vissuta al contempo come difesa dell'incolumità personale e come strumento dell'inclusione sociale: a seconda dell'appartenenza e dell'esperienza politica dell'intervistato una delle dimensioni viene privilegiata a discapito dell'altra, che non viene però negata, ma resta in secondo piano, come se fosse l'altra faccia della stessa medaglia.

3. Lo stato della sicurezza urbana: paura personale e preoccupazione sociale

Non soltanto la rappresentazione della sicurezza appare scaturire dal combinarsi di più immagini, anche la sua percezione risulta influenzata

dall'esperienza personale e, ad un livello più generale, dalla valutazione del suo stato: piani distinti di quello che si presenta come uno stesso problema. Allo scopo di ricostruire un quadro percettivo fedele dell'insicurezza rispetto all'esperienza del soggetto, si è quindi scelto di approfondire l'indagine tentando di cogliere le dimensioni urbana e quella sociale della sicurezza, proiettate sia sul piano personale, che su quello generale.

Riguardo al versante dell'insicurezza urbana, si sono verificate la "paura personale" e la "preoccupazione sociale" (Barbagli 1999). La paura personale si riferisce alla valutazione del soggetto rispetto all'avverarsi di situazioni capaci di rappresentare un concreto rischio per la propria incolumità fisica, si tratta di una percezione dell'insicurezza che si collega al timore per la vittimizzazione personale e che riguarda direttamente il singolo nell'ambito del proprio quotidiano. La preoccupazione sociale si riferisce invece alla percezione dello stato generale della diffusione dell'insicurezza, si tratta di una percezione che si fa più mediata, meno diretta, e che per questo risulta forse più generica e meno ansiogena. Questi due ambiti percettivi, quello personale e quello generale, sono tra loro correlati e il verificarsi di una sovrapposizione di percezioni negative verifica il complessificarsi e l'acuirsi del senso d'insicurezza del soggetto. Si possono perciò descrivere profili d'insicurezza distinti e d'intensità via via crescente che si sono identificati ricorrendo ad una terminologia di derivazione freudiana.

A partire dal profilo meno grave, si definiscono 'angosciati' i giovani colpiti da preoccupazione sociale, 'timorosi' i giovani colpiti da paura personale e 'spaventati' coloro che appaiono caricati sia da paura personale che da preoccupazione sociale. All'estremo opposto possono definirsi 'sicuri' i giovani che si ritengono al riparo, sia dal deteriorarsi della condizione generale della sicurezza, che dal possibile rischio di vittimizzazione. Il profilo in cui la percezione dell'insicurezza, pur presente, appare meno intensa è quello dei giovani 'angosciati', soggetti che si fanno testimoni di una preoccupazione per il rischio vissuto come un fenomeno collocato a livello macrosociale, certamente pervasivo, ma complessivamente distante. Lo stato di

angoscia indica una certa situazione che può essere definita di attesa del pericolo e di preparazione al pericolo stesso, che può essere anche sconosciuto (Freud 1975: 25)

e che in parte può funzionare da deterrente interiore rispetto alla paura cieca e alla sensazione di vulnerabilità assoluta. I giovani 'timorosi' dimostrano un grado relativamente più elevato di insicurezza, soffrono gli effetti di una percezione fisica e molto prossima del rischio, che innesca una forte paura per la propria incolumità. Tale

paura richiede un determinato oggetto di cui si ha timore (Freud 1975: 25),

un oggetto vicino che turba continuamente la normalità della vita ed accresce il senso di rischio e di vittimizzazione. I giovani 'spaventati', infine, sono quelli più insicuri, in loro la percezione del rischio si carica contemporaneamente del timore relativo all'incolumità personale e della preoccupazione per l'assetto generale della sicurezza. In questo caso, quella sorta di difesa passiva creata dalla tensione dell'*angoscia* necessita di un investimento enorme, e forse insostenibile in termini di risorse psichiche personali, venendo definitivamente schiacciata dal peso della *paura*. Di fronte all'aspettativa di pericoli gravi essa non può quindi costituire un deterrente sicuro e, così come per il timore di tipo personale, la paura e il rischio associati alla dimensione sociale dell'insicurezza divengono nuovamente oggetti reali che rendono estremamente presente il senso di vulnerabilità del soggetto. Lo *spavento* sorge infatti quando viene a mancare

quella preparazione [al pericolo] propria dell'*angoscia* che implica il sovrainvestimento dei primi sistemi che ricevono lo stimolo [...] Vediamo così che la preparazione connessa all'*angoscia* e il sovrainvestimento dei sistemi ricettivi che l'accompagnano, rappresentano l'ultima linea di difesa (Freud 1975: 53).

La percezione di gran lunga prevalente tra gli intervistati è quella di sicurezza. I giovani della provincia di Firenze che partecipano attivamente alle vicende civiche e politiche del loro territorio si dichiarano spesso e in netta maggioranza del tutto 'sicuri', in assoluta controtendenza rispetto a quanto già rilevato nel campione generale dei propri coetanei, dove i 'sicuri' erano poco più di un quinto del totale (Baglioni 2007b). Quando si parla di insicurezza, per la maggioranza dei giovani impegnati in politica s'intendono quindi altre cose, come l'illegalità dei 'colletti bianchi', lo sfruttamento dei più deboli, la cattiva qualità dell'ambiente o la scarsa vivibilità dei luoghi. Per questi giovani l'insicurezza urbana non è un fenomeno che affligge in modo particolare la realtà di Firenze e della sua provincia.

Il problema criminalità è quello della collusione tra economia e politica, non tanto quello del rischio di aggressione [...] l'insicurezza qui riguarda altre cose come il traffico o l'inquinamento (intervista 11).

Mi sento sicuro come si può essere sicuri in una società che produce disuguaglianze e che poi fa finta che gli effetti di quelle disuguaglianze siano difetti degli individui (folia, alcoolismo, criminalità, ecc.). Il punto non è negare che esistano lo spaccio, la prostituzione, il gioco d'azzardo, le molestie verso le ragazze; il punto è evitare di costruire una discorso moralista su questo, come se tutto nascesse solo dal carattere delle singole persone, eludendo le determinanti anche sociali, sulle quali la politica deve e può agire [...] ad esempio, si parla di 'mafia cinese' invece di parlare delle condizioni

di sfruttamento nelle fabbriche imposte dagli imprenditori cinesi proprio qui sul nostro territorio (intervista 20).

A queste valutazioni, che si inseriscono nel solco di una modalità critica dell'approccio alla realtà sociale e urbana, si contrappongono voci minoritarie che evidenziano

una sottovalutazione della criminalità e un suo peggioramento (intervista 4),

ci sono in giro troppi balordi, se fossi una ragazza non mi fiderei ad andare da solo (intervista 31).

Se gli insicuri rappresentano una minoranza, tra questi prevalgono le donne, i giovanissimi, ma anche i sostenitori dei movimenti e delle realtà riconducibili a quell'area multiforme che dal centro dello schieramento ideologico arriva fino alla destra. Approfondendo l'analisi dell'insicurezza rispetto a quelli che sono i tre differenti profili individuati e partendo da quello più grave, che unisce paura personale e preoccupazione sociale, si nota come tra gli 'spaventati' sia presente una proporzione maggiore di soggetti appartenenti alle fasce d'età più giovani.

Oggi nessun fiorentino può dirsi sicuro a girare per alcuni rioni dopo il tramonto: scippi, furti, piccole e grandi violenze, stupri, tentati rapimenti dei figli, l'ambiente è degradato, c'è sporco dappertutto [...] l'allarmismo inutile sarebbe sbagliato, ma l'attenzione alta è giustissima per spingere a fare meglio (intervista 28),

non mi sento totalmente al sicuro, anche se dipende dal contesto, dalla strada [...] il nostro Paese si ritrova ancora a dover fare i conti con massoneria e mafia e non riesce ad arrestare il fenomeno delle violenze commesse dagli immigrati clandestini, per questo l'allarme criminalità non mi pare esagerato (intervista 23).

Tra i 'timorosi' prevalgono invece le donne. Come nella precedente indagine, anche le attiviste intervistate avvertono il loro essere donne come una sorta di catalizzatore delle possibilità di vittimizzazione (Baglioni 2007b). Si sentono

al sicuro solo nei piccoli centri, ma non nella città, perché sono più facili aggressioni e violenze (intervista 10).

Per noi donne è ancora più complicato poter vivere la città in sicurezza, soprattutto la notte, e ti lascio immaginare perché (intervista 16).

Un dato interessante è quello che vede una netta prevalenza di uomini tra gli 'angosciati'. Da cosa può dipendere un tale esito? La preoccupazione per lo stato generale della sicurezza urbana, che è il nucleo di questa sindrome, si traduce non solo nella presa d'atto della criticità della situazione dell'ordine pubblico, ma rappresenta anche una riflessione più ampia su quello che è lo stato del suo deterioramento: il 'livello di guardia' non è stato ancora raggiunto ovvero non si è ancora innescata una vera sindrome di preoccupazione sociale, ma è proprio questo l'evento che, puntando il dito contro lo stato d'insicurezza crescente, gli intervistati vogliono in qualche maniera scongiurare. Questa reazione – come una sorta di *j'accuse* – crea non solo angoscia, ma prepara anche gli anticorpi alla paura. Mentre le donne sono più spesso schiacciate da questa stessa paura, gli uomini sembrano invece voler fare i conti con l'insicurezza segnalandola anche attraverso la preoccupazione:

un legittimo allarme per la criminalità crea una tensione necessaria alla salvaguardia della sicurezza, minimizzarlo rischierebbe di creare l'effetto contrario (intervista 13).

4. Lo stato della sicurezza sociale: incertezza personale e incertezza sociale

Se la dimensione urbana dell'insicurezza non pare realmente impensierire gli intervistati, la sua dimensione sociale si presenta invece come un fenomeno ben più diffuso. L'incertezza per la situazione socio-economica, sia a livello personale, che ad un livello più generale, è percepita in modo ben più profondo dai giovani attivisti, tanto da apparire condivisa dalla quasi totalità degli intervistati al di là delle singole appartenenze ideologiche, di genere, di età. Certo siamo ormai ben lontani dall'esperienza di società, quella del cosiddetto "compromesso sociale di metà secolo" (Crouch 2001) e che si è andata via via consumando fino a scomparire con la fine del Novecento, segnata da alti livelli di occupazione, da un modello di *welfare* esteso, dalla divisione delle mansioni e delle retribuzioni impostata in base alle differenze di genere e d'istruzione, in cui i ruoli sociali e familiari risultavano ben definiti, ma altrettanto rigidi (marito fornitore di reddito e moglie/madre in funzione ancillare).

I fenomeni di precarizzazione e di disaffiliazione a cui si assiste da qualche tempo a questa parte (Castel 1995) hanno modellato un nuovo millennio denso di incognite, in cui i gruppi tradizionalmente più deboli – e in questa sede non si può altro che sottolineare l'estrema difficoltà che da sempre caratterizza la condizione giovanile – sono anche quelli più esposti ai processi di progressiva flessibilizzazione. Tutto ciò si verifica in un contesto sociale in cui alle trasformazioni del mercato e delle tipologie dei contratti,

si aggiungono l'indebolimento delle reti sociali e parentali, ma anche la revisione al ribasso delle garanzie relative al Welfare State (riduzione generale di assistenza sanitaria e sociale, di sussidi e pensioni, di tutele del lavoro); in una parola è la diffusa percezione della "vulnerabilità sociale" a proporsi come il fatto più consistente di questi ultimi anni. Come dimostrano anche le risposte fornite dagli intervistati, questa non riguarda soltanto la questione della povertà o della pura esclusione sociale, ma ha a che fare anche – e soprattutto – con la progressiva fragilizzazione di quelle posizioni sociali intermedie che finora hanno goduto di una relativa tranquillità socio-economica e con la marginalizzazione di quelle posizioni sociali non ancora nettamente definite, ma già parte di un nuovo assetto sociale che nella precarietà sembra riassumere la condizione della tarda modernità.

Tra 'nuove povertà' e 'nuove fragilità sociali' ci sono indubbiamente aspetti comuni, così come comuni sono i fattori che le determinano. I due termini tuttavia identificano posizioni diverse: la prima caratterizzata dalla perdita quasi definitiva di diritti e garanzie, dalla mancanza di risorse primarie, dall'assenza di relazioni sociali che fungano da supporto e da riferimento affettivo e sociale; la seconda contrassegnata da incertezza di status, dalla disponibilità solo teorica di risorse e di opportunità (talvolta anche in eccesso), dalla presenza di una rete di relazioni ancora vitali anche se logorate e poco resistenti nel tempo [...] La vulnerabilità riguarda una popolazione che, pur integrata nei principali sistemi di organizzazione della società, sperimenta direttamente su di sé, nella propria organizzazione quotidiana e nei propri comportamenti, gli effetti più indesiderabili del nuovo ordine socio-economico [...] La vulnerabilità costituisce infatti una situazione trasversale alle tradizionali disuguaglianze economiche. Essa colpisce cioè sia popolazioni deprivate, che popolazioni più ricche (Ranci 2002: 13-15).

Congruentemente con quanto fatto per l'analisi della sicurezza urbana, si è così scelto di misurare la sicurezza sociale mettendo in evidenza sia la percezione personale della situazione socio-economica dell'intervistato, che la sua valutazione delle condizioni sociali complessive della collettività, denominandole rispettivamente incertezza personale e incertezza sociale. Anche in questo caso è stato possibile utilizzare i termini 'sicuri', 'angosciati', 'timorosi' e 'spaventati' allo scopo di descrivere in modo più accurato i profili dell'insicurezza, stavolta di tipo espressamente socio-economico, che sono la risultante delle diverse combinazioni dell'incertezza percepita a livello personale e generale.

Il dato che risalta maggiormente a questo riguardo è che nessuno tra gli intervistati si ritiene al 'sicuro'. L'incertezza che ne deriva non si riferisce però ai dubbi e alle difficoltà di una generazione che si trova alle prese con la vita spesso per la prima volta in assenza della tutela genitoriale, fotografa invece uno stato di profondo disagio ben evidenziato dal fatto che

la larga maggioranza di questi giovani si dichiarano 'spaventati' ovvero al contempo preoccupati per l'andamento complessivo della situazione sociale e direttamente colpiti dal deteriorarsi della condizione socio-economica personale. Risponde così la larga maggioranza dei giovani della provincia di Firenze che fanno della partecipazione politica attiva un'esperienza cardinale della propria biografia, tra loro i più preoccupati sono in specie i giovani adulti. Gli altri possibili profili dell'incertezza – peraltro i meno gravi – appaiono del tutto residuali. Ciò significa che la percezione di gran lunga prevalente tra gli intervistati è critica, sia per come si presenta l'assetto della congiuntura, ovvero per la dimensione sociale dell'incertezza, sia per quanto concerne la propria condizione personale. È evidente che si tratta di una valutazione molto pessimista, disincantata, che non lascia molto spazio alla serenità del singolo. Molti degli intervistati concordano sul fatto che

è aumentata la precarietà e non c'è alcuna seria vigilanza degli organi che devono assicurare la correttezza dei meccanismi economici (riguardo soprattutto ai prezzi, alla borsa, alle banche) (intervista 4),

questa precarietà del lavoro è la principale spia di un'incertezza socio-economica che è anche incertezza psicologica ed esistenziale (intervista 20).

Rispetto all'incertezza personale, l'unico elemento di vera rassicurazione sembra essere dato dalla solidità del rapporto con la famiglia d'origine, per cui

è davvero importante avere qualcuno alle spalle che sia capace di sostenerti (che ora come ora sono per forza i tuoi) (intervista 8),

e ancora,

se non avessi il sostegno della mia famiglia sarei al disastro (intervista 11).

Parallelamente le istituzioni sono accusate di non fare a sufficienza per i giovani visto

che il sistema di welfare del nostro paese non riesce ad estendersi ai soggetti nuovi del mercato (sia in termini generazionali, che contrattuali), per cui se un giorno perderò il lavoro non potrò contare su politiche di sostegno e di reinserimento al pari dei miei coetanei francesi o nord-europei (intervista 14),

il centro della questione è

la mancanza di istituzioni forti in grado di reggere saldamente la società ed interpretarne i continui mutamenti (intervista 25).

Il motivo di questo malessere sta anche

nella sostanziale assenza di prospettive lavorative pertinenti ai propri studi e alle proprie passioni, cosa che per sopravvivere mi farà purtroppo ripiegare su altro (intervista 7),

ma appare chiaro anche che oggi

esistono innumerevoli e incalcolabili altre variabili che possono modificare negativamente la situazione personale con una velocità ancora impensabile pochi anni fa (intervista 18).

La tarda modernità comprime il tempo e smaterializza lo spazio: questi giovani sembrano essere proprio nel mezzo di questa sorta di guado – oppure di trappola per usare parole più simili al linguaggio giovanile – proprio mentre i loro tempi paiono allungarsi a dismisura e i loro spazi paiono irrimediabilmente contrarsi, sperimentando il rinvio dei ruoli adulti (Buzzi 2007) e la periferizzazione della cittadinanza (Baglioni 2009).

Uno dei motivi principali dell'incertezza sociale, almeno per quanto riguarda le opinioni raccolte tra gli intervistati, dipende dal fatto che

si sta assistendo ad una concentrazione delle risorse nelle mani di pochi e alla graduale erosione delle tutele sociali che si erano diffuse dopo la seconda guerra mondiale (intervista 3).

Tra i giovani schierati a sinistra è convinzione che ciò dipenda

dalla struttura delle disuguaglianze del sistema capitalista, che schiaccia diritti e dignità (intervista 7),

mentre gli attivisti di destra ne attribuiscono la colpa

all'euro, che è stato introdotto senza la dovuta attenzione e senza ottenere la giusta considerazione del nostro ruolo da parte dell'Unione Europea (intervista 31).

L'incertezza socio-economica pare ormai percepita come un fatto generazionale,

siamo tutti più poveri, intendo soprattutto i giovani, che oggi come oggi sembrano destinati a rimanere precari a vita (intervista 29).

La precarietà è il tasto su cui si insiste con maggior forza e

a questo si associa l'aleatorietà dell'importanza del titolo di studio, la difficoltà di trovare un lavoro con una paga che consenta una sopravvivenza dignitosa, se a questo si somma l'aumento del costo degli affitti, della benzina e dei generi alimentari si fa in fretta a fare i conti [...] nonostante ciò sono aumentate le vendite delle auto di lusso, evidentemente altri settori della società non se la passano così male! (intervista 18).

La diffusa sindrome d'insicurezza sociale non congela però l'anelito al fare di questi giovani, né – anche in considerazione dell'impegno del tutto particolare degli intervistati – provoca un ripiegamento su sé stessi in attesa di tempi migliori. Nel riassumere il senso di molte delle risposte raccolte il brano che segue appare particolarmente efficace:

è vero che mi ritengo alla deriva nel mare dell'incertezza e ne vedo tanti così attorno a me, sono consapevole che il tempo speso nell'impegno politico e sociale sottrae spazio alla ricerca di vantaggi economici e di risorse monetarie, ma sono anche consapevole che nella vita occorre fare il maggior numero possibile di esperienze e che non si possa far altro che prendere ciò che viene giorno per giorno, sempre con l'entusiasmo di potersi migliorare (intervista 5).

5. I giovani davanti al futuro

Insicurezza urbana, incertezza socio-economica, fiducia nelle istituzioni e nelle persone, ma anche valutazioni su *media* e notizie, sono tutti indicatori che ci consegnano un quadro abbastanza chiaro di come i giovani attivisti percepiscano il presente: un presente fatto di incertezza sociale, ma non di insicurezza urbana, e di disponibilità verso il prossimo, che questi sia cittadino o straniero. Se questo è il quadro dell'oggi, dipinto da questi giovani come difficile rispetto a ciò che riguarda il versante socio-economico, diviene interessante cercare di portare lo sguardo più avanti e tentare di affacciarsi sulle prospettive che si aprono loro. Per coglierne al meglio la rappresentazione del futuro si sono scelti due differenti aspetti da approfondire, il primo relativo ad una valutazione generale sull'assetto geopolitico mondiale e sulla possibile minaccia di conflitti, il secondo mirato direttamente sul destino dell'intervistato, attraverso lo sviluppo di un'ampia considerazione sulle aspettative riguardo a biografia e carriera personali.

Pensando al futuro occorre partire da una considerazione preliminare su quello che è stato il passato recente ovvero sulla sostanziale staticità della Guerra Fredda, soprattutto negli anni del secondo Dopoguerra, quando il cosiddetto 'equilibrio del terrore' rendeva inattuale il rischio di nuovi grandi conflitti e lontano dal teatro europeo si consumavano le prove di

forza tra i due blocchi profittando delle tensioni locali. Oggi lo spettro della guerra torna invece in primo piano come probabilità sempre meno remota. Se il confronto tra le superpotenze ha sostanzialmente congelato le possibilità di un nuovo conflitto europeo attraverso la minaccia dell'arma atomica ed il controllo diretto – nel caso sovietico addirittura coatto – delle azioni dei propri alleati, dopo la caduta del muro di Berlino le tensioni si sono riaccese, tanto che, così come sessanta anni fa, nel cuore dell'Europa sono tornate le bombe sulle città e i rastrellamenti etnici. I 'conflitti dimenticati', quelli in assoluto secondo piano rispetto alla gravità apocalittica degli esiti di un possibile confronto nucleare, sono oggi ben visibili e per niente toccati dal supposto trionfo mondiale della democrazia che avrebbe dovuto seguire la sconfitta politico-militare del blocco orientale, attizzati dalla rinnovata gravità dei *cleavage* di natura economica e culturale.

Gli intervistati parlano di neocolonialismo, di guerre preventive, di frizioni e di lotte per le risorse e per i mercati, di terrore scatenato dall'insorgere del fondamentalismo religioso, tanto che la loro maggioranza si prospetta come minaccioso il futuro della Terra. Tra questi sono in specie i maschi ed i giovani adulti a dimostrare una visione del futuro mondiale ancora più densa di preoccupazioni.

I rischi aumenteranno a causa dei problemi di natura globale che ci affliggono. Quando i malesseri si moltiplicano allora anche il più piccolo fastidio si acuisce. Non credo che si possano sopportare paure, delusioni, rabbia, frustrazione, impotenza per molto tempo, ne viene fuori una nevrosi collettiva che prende sempre più campo e che si riflette anche nei rapporti a livello planetario (intervista 5).

La grande beffa è che

con la fine della Guerra Fredda si è voluto credere in una nuova pace sotto l'egemonia americana, invece il vero equilibrio era quello del terrore delle due superpotenze, un terrore potenziale, mentre ora il terrore/terrorismo c'è davvero (intervista 29).

I contorni di questa riflessione sono davvero ampi:

la politica economica della superpotenza unica e le politiche neocolonialiste dell'occidente favoriscono l'instabilità politica dei paesi sottosviluppati e in via di sviluppo, portando all'instaurarsi di governi filostatunitensi o di radicale opposizione ad essi; l'economia ultraliberista del neocapitalismo accresce le disuguaglianze e lo sfruttamento, l'Onu e le altre organizzazioni sopranazionali sono troppo deboli, l'economia di paesi come la Cina cresce rendendo intollerabile la vita dei suoi abitanti: tristemente facile dire in che mondo vivremo! (intervista 15).

A scatenare nuovi conflitti potrebbero concorrere

l'esaurimento delle risorse necessarie a mantenere il nostro attuale livello di benessere e di sviluppo, le future crisi del capitalismo, il radicalizzarsi dei fondamentalismi religiosi (intervista 18),

anche

la paranoia della sicurezza sta mettendo gli uni contro gli altri e i conflitti tra culture diverse, nei prossimi anni, saranno inevitabili (intervista 21).

Insieme ai conflitti armati, alla competizione economica esasperata e allo scontro tra culture, una delle guerre più silenziose, ma dagli effetti devastanti, è

la violenza perpetrata quotidianamente al Pianeta e alla salute degli esseri viventi: la devozione al profitto devasta l'ambiente e non si cura delle necessità dei più bisognosi (intervista 26).

L'ombra dell'eterno scontro tra ricchezza e povertà, che sia una lotta tra singoli, tra gruppi sociali o tra Stati, si staglia sul futuro dei popoli con la sua consueta corte di perdenti e vincitori, una realtà troppo frettolosamente accantonata dall'orizzonte politico e da una visione trionfalistica della modernità che questi giovani, al contrario, sottolineano con forza. È così che l'insicurezza, respinta nella sua dimensione di fenomeno urbano, torna con forza come plumbea previsione dei destini del mondo, condivisa dai giovani dei diversi orientamenti politici e delle più varie esperienze partecipative senza particolari differenze.

Sul versante personale ossia rispetto alla valutazione di quella che sarà la realtà e la qualità della propria vita, molti sono i pessimisti, ma quasi altrettanti sono coloro che, proprio tra questi, non si lasciano spaventare e si dicono comunque pronti – allo stesso modo dei giovani che prospettano un avvenire più roseo – ad affrontare la sfida del futuro; del resto,

come dice Hobsbawn, il pessimista non è altro che un ottimista informato! (intervista 11).

All'interno di queste previsioni si trovano mescolate analisi, speranze, affermazioni prescrittive sul dover fare e sul dover essere, un insieme di sensazioni e di impegni presi con sé stessi che nell'assoluta maggior parte condividono quell'atteggiamento da 'pessimista attivo' già rilevato all'interno del campione generale dei giovani di Firenze e provincia (Baglioni 2007b), un atteggiamento fattivo e disincantato, che tra gli attivisti si fa ancora più presente. Il futuro viene visto come

faticoso, incerto, con molte energie spese per sopravvivere e, quelle che rimangono, per coltivare interessi, passioni, impegno civile (intervista 3).

Non sono ottimista, spero solo che la gente riesca a scuotere l'immobilismo di questa politica capace di fare spesso e soltanto banale amministrazione (intervista 28).

La riflessione sviluppata da questi giovani sul proprio avvenire si snoda in parallelo alle considerazioni fatte su quello che è il destino della società:

sono indissolubilmente legato al futuro del mondo che mi circonda e quindi, innanzitutto, precario. È difficile oggi fare previsioni sul proprio futuro, per questo è meglio viverlo giorno per giorno cercando di impegnarsi per modificarlo, nei limiti del possibile, a proprio favore (intervista 18).

Mettersi in gioco, attivarsi nonostante tutto, diventa allora una parola d'ordine. Visto l'impegno profuso dagli intervistati rispetto al civismo e alla politica, questo non sembra soltanto uno *slogan*.

Vedo purtroppo un futuro nero, lo Stato fa acqua, forse solo il singolo può riuscire a mettersi in gioco e, in qualche modo, tutelarsi (intervista 34).

Anelare al miglioramento sembra il progetto che sta alla base di questo sentire: costruire attivamente

un futuro fatto di pace, senso del rispetto per le persone e le istituzioni, con la voglia di ognuno di impegnarsi per migliorare. 'Lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato', questo è il motto che ci deve caratterizzare (intervista 6).

Un futuro in cui bisogna imparare, conoscere e praticare ancora di più la responsabilità, stare attenti alle cose, anche a quelle piccole, cercare ogni giorno di essere sé stessi senza rincorrere il mercato o uno stile di vita e di consumo preconfezionato (intervista 19).

L'atteggiamento di fondo, al di là del tipo di valutazione espressa, e cioè di tipo ottimista o pessimista, è quello di fiducia nel futuro, fiducia quindi nelle possibilità, personali e collettive, e perciò di riuscire in qualche modo a plasmare il proprio destino e quello della società intera scommettendo sui buoni frutti del processo di "individualizzazione riflessiva" (Beck, Giddens, Lash 1999).

Credo che la mia generazione sarà in grado di occupare il posto giusto nella società e di governare al meglio superando le storture del passato (intervista 14),

vedo il mio futuro in un mondo che cambia velocemente, una società multiculturale che farà i conti per la prima volta con la fine di alcune risorse e con notevoli cambiamenti climatici. Non so se la congiuntura economica e le scelte dei grandi della Terra ci permetteranno la vita agiata che, come occidentali, abbiamo condotto fino ad oggi, ma sicuramente darò il massimo per fornire il mio contributo affinché non possa dirmi complice dello sperpero generale. Sono ottimista quindi, ma perché mi ritengo un uomo libero e pronto a lavorare davvero per l'oggi e per il domani (intervista 23).

Tra i giovani che partecipano attivamente alle iniziative di carattere civico-politico, e del tutto in controtendenza rispetto alla cifra tipica della propria generazione (Baglioni 2007c), emerge chiaramente la tendenza ad un diffuso senso di sicurezza e ad un'ampia fiducia negli altri, mentre appaiono in linea con il dato generale la forte percezione dell'incertezza socio-economica e la sfiducia nelle istituzioni (seppur stemperata dal riconoscimento pieno del loro ruolo e della loro legittimità). Chi partecipa appare più immune rispetto all'insicurezza urbana e alla sfiducia, probabilmente risulta più in grado di non farsi influenzare dal *battage* mediatico della paura e della diffidenza, meno colpito dal verificarsi di episodi inquietanti, ma in fondo circoscritti, tanto da sembrare capace di discernere più agevolmente tra la significatività effettiva degli eventi e quella che è la loro rappresentazione mediatica o collettiva. Se si riflette sul tipo di risposte fornite dagli intervistati rispetto alla questione dell'informazione e del trattamento delle notizie, sono con tutta probabilità la maggiore quantità e qualità di notizie raccolte e di dati a disposizione, coniugata con una più ampia capacità cognitiva e riflessiva, a sostenere i giovani attivisti nel loro approccio disincantato alla percezione del presente e alla rappresentazione del futuro.

Chi partecipa e chi no. Alcune considerazioni finali

Se si considera l'intero territorio della provincia di Firenze, e facendo riferimento ai dati estratti dalla ricerca campionaria precedente (Baglioni 2007a), si rileva come la partecipazione all'associazionismo di tipo civico-politico conti un 12,1% di giovani che partecipano in modo assiduo (settimanalmente o più volte nell'arco di un mese) e un 19,7% di partecipanti saltuari (qualche volta l'anno). In particolare, un giovane su dieci tra i 18 ed i 35 anni di età si dichiara politicamente impegnato (9,9%); tra loro prevalgono i soggetti anagraficamente più maturi, più istruiti, di sesso maschile. Questo impegno si divide tra vecchie e nuove forme della partecipazione; alle prime si ascrive un 2,8% di giovani che si dichiarano attivi nei partiti (gli iscritti sono invece il 4,1%, ma non tutti sembrano vivere in prima persona la dimensione dell'impegno politico), intorno alle seconde (movimenti, comitati e gruppi di azione civica di vario genere) si mobilita una ben più ampia proporzione di soggetti che raggiunge il 7,1%. L'universo degli attivisti vede perciò tre giovani su dieci impegnati nei partiti e sette su dieci che partecipano all'interno di gruppi alternativi ai vecchi contenitori della politica. Tra loro, l'assoluta maggioranza si colloca su posizioni ideologiche di sinistra (64,2%), meno di un quinto si dice di centro-sinistra (17,9%), mentre il restante quinto somma giovani di centro (5,1%), di centro-destra (5,1%) e di destra (7,7%) – un dato che dimostra come le radici subculturali contribuiscano ancora ad influenzarne in modo massiccio l'orientamento.

Questi sono i giovani che vivono attivamente la partecipazione sul territorio fiorentino, a rappresentarli sono chiamati gli intervistati dell'indagine qualitativa *Scegliere di partecipare. L'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle arene deliberative e nei partiti*, soggetti che, a differenza della maggior parte dei propri coetanei, trovano nella politica un riferimento molto importante, uno stimolo ad un impegno sul territorio ed in tutti quei luoghi

dove diviene possibile realizzare un confronto reale. La loro propensione alla partecipazione si accompagna di sovente ad una forte critica rispetto all'effettivo funzionamento del processo democratico, in specie ad una sfiducia verso il mondo dei partiti, sostenuta da una visione innovativa e plurale della politica. Motivo di ciò sembra essere la crescente distanza tra i repertori e il linguaggio tipico della politica tradizionale e le aspirazioni e le necessità giovanili: soggetti che quindi non rifuggono dalla politica, ma la cercano e la trasportano in spazi nuovi, alternativi a quelli istituzionali. La maggiore informalità di associazioni e movimenti appare difatti più in sintonia con lo stile politico delle nuove generazioni, più capace di generare processi di discussione e di approfondimento. Gli intervistati dimostrano una particolare vicinanza nei confronti di concezioni della democrazia impennate sulla partecipazione e sulla deliberazione, chiedono inoltre alle istituzioni, così come ai molteplici soggetti della società civile, più ampi spazi di libero dialogo al cui interno poter sviluppare soluzioni condivise alle molte questioni che sono sul tappeto. È testimone di tale atteggiamento la diffusa fiducia nella gente riscontrata nel corso dell'indagine, segno di una disponibilità alla solidarietà e allo sviluppo di rapporti sociali più sinceri, basi sulle quali questi giovani sembrano voler costruire una società dove trovino maggiore spazio l'inclusione e la democrazia.

La loro socializzazione alla politica sembra nascere da un confronto aperto, assolutamente non prescrittivo, nell'ambito del quale gli orientamenti familiari non vengono assorbiti *tout court*, ma risultano ampiamente rielaborati sulla base delle esperienze personali. Da questa sorta di deistituzionalizzazione dell'apprendimento politico nasce una più ampia differenziazione rispetto alle scelte ideologiche e alle tematiche portanti che sono state il patrimonio delle generazioni precedenti. Se il ruolo della famiglia riveste una minore importanza nella socializzazione primaria, sembra rinnovarsi nella socializzazione secondaria, tanto da ridurre lo spazio riservato ad altre agenzie di socializzazione. Da ciò scaturisce un'identità politica più autonoma e più consapevole, così come la sfera politica acquista una sua distinta specificità rispetto agli altri contesti relazionali, cui comunque di continuo si ricollega. Le categorie della politica possiedono un valore fondamentale per gli intervistati, sia a livello cognitivo, sia livello identitario, e tra queste riveste un'immutata importanza la classica distinzione tra destra e sinistra, la prima vista come un ibrido di tradizionalismo e spregiudicatezza, la seconda come un insieme di sostegno sociale e autonomia. Oltre che sul versante della partecipazione questi giovani appaiono attivi anche su quello dell'informazione, sia come consumatori, che come comunicatori, tanto che le due cose vengono in parte a fondersi. Rispetto a queste dinamiche, sembra interessante sottolinearne la tendenza a distinguere livelli della politica percepiti come diversi, esemplificabili nella dicotomia tra dimensione locale e dimensione globale, ma anche nella differenza tra l'informazione politica quotidiana e l'approfondimento tematico. Infine,

e affrontando la questione della percezione della realtà sociale, tra questi giovani emerge con chiarezza un diffuso senso di sicurezza urbana insieme ad una forte preoccupazione per la situazione socio-economica: chi partecipa non sembra concedersi alla grancassa mediatica della paura e della diffidenza, né sembra nascondersi i problemi che affliggono la società di oggi.

La relativa esiguità di questo nucleo attivo di soggetti suggerisce però come le condizioni attuali non spingano i giovani verso pratiche di cittadinanza attiva. Nella maggior parte dei casi, la precarietà sociale e l'insicurezza urbana sembrano costituire un freno allo sviluppo a tutto tondo dell'azione individuale e della fiducia interpersonale (Baglioni 2007c). L'assillo di problemi immediati può perciò costituire un forte inibitore rispetto a quella che è un'attività fatta di dedizione ad una causa specifica o ad un'ideale. Per poter partecipare è sicuramente necessario avere/trovare tempo da dedicare ai momenti associativi, all'attività di informazione e di documentazione, alle iniziative che conferiscono visibilità verso l'esterno e che incidono rispetto ai temi dell'agenda politica. La sindrome dell'incertezza ed il crescente disincanto che avvolge i giovani di oggi scavano invece un solco profondo tra la quotidianità e l'azione politica, un'attività sempre più sporadica che a volte esplose in momenti di protesta e di conflittualità esasperata. Sono però proprio la dedizione politica e la mobilitazione collettiva i fattori capaci di dare nuova linfa alla democrazia, riconducendo il disagio nei luoghi della rappresentanza in cerca di soluzioni realisticamente praticabili.

Appare quindi evidente che gli orientamenti e le opinioni dei giovani attivisti siano propri di una minoranza del tutto particolare che tiene viva la pratica della partecipazione e dell'impegno politico, che in ambito fiorentino – conviene evidenziarlo – risulta di quasi tre volte maggiore (il 9,9% contro il 3,8%) rispetto a quanto registrato nel resto d'Italia (De Luca 2007). È possibile che tali differenze si traducano anche sul piano valoriale dando luogo a visioni della società e della democrazia diverse rispetto a quelle fatte proprie dal resto della loro generazione? La risposta a tale quesito viene suggerita da un approfondimento analitico, effettuato comparando le risposte fornite dai soggetti politicamente attivi e quelle relative all'intero campione di giovani della provincia di Firenze che sono state raccolte nel corpo della precedente indagine quantitativa (Baglioni 2007a), arricchito quindi con le opinioni emerse nel corso del focus group tematico che ha coinvolto una cerchia selezionata di giovani attivisti al termine dell'indagine qualitativa.

Rispetto al delicato tema della concezione della società, le opzioni di valore fondamentali sono state espresse attraverso tre coppie di atteggiamenti che ruotano intorno alle dimensioni contrapposte dell'azione pubblica e dell'azione privata, della solidarietà e dell'interesse personale, della libertà e dell'uguaglianza. Nel primo caso, ossia rispetto all'ottenimento del benessere sociale tramite l'assunzione di responsabilità da parte dello Stato oppure per autonoma iniziativa dei cittadini, le risposte convergono

a favore di una concezione fondata sull'intervento pubblico e sull'efficacia dei servizi tipici del Welfare State, invero più spiccata nel campione provinciale (67,5%) rispetto a quanto dimostrato dai giovani politicamente impegnati (54,8%). Seguendo la logica di questo tipo di valutazione, l'azione dello Stato non appare certamente l'azione accessoria di uno 'Stato minimo', ne prefigura invece il ruolo di attore a pieno titolo nella costruzione e nella difesa del benessere della società. I giovani attivisti, pur inserendosi in questo stesso solco, sembrano aperti anche a soluzioni capaci di valorizzare il peso dell'azione individuale. Nel secondo caso, sia i giovani attivisti (88,1%), sia i loro coetanei (90,7%), respingono con forza l'idea che esista una 'mano invisibile' capace di portare la sommatoria di tutte quelle iniziative guidate dal solo interesse individuale a corrispondere agli interessi della collettività. È quindi nella solidarietà che si immagina il principio motore ed il collante in grado di favorire provvedimenti a vantaggio della giustizia sociale e della riduzione delle disuguaglianze. Nel terzo caso, e in modo molto più spiccato di quanto non si sia rilevato per i due precedenti, si nota una chiara differenza tra l'atteggiamento dei giovani attivisti e quello dell'intero campione, con i primi che abbracciano in maggioranza il valore dell'uguaglianza (56,2%) e i secondi che a loro volta tendono a privilegiare quello della libertà (59,7%). Pare interessante soffermarsi su quest'ultimo dato e, utilizzando il dibattito scaturito all'interno del *focus group*, dare voce alle ragioni della scelta compiuta dagli attivisti:

è difficile scegliere tra libertà e uguaglianza, diciamo che però senza uguaglianza non c'è libertà, è una *conditio sine qua non*. L'uguaglianza non reprime la libertà, garantendo certe tutele di base permette invece a tutti di poterla usare (focus 6),

libertà senza uguaglianza vuol dire valorizzare la libertà dei pochi a discapito dell'impossibilità di agire dei molti che restano senza un'adeguata protezione sociale (focus 8),

essere liberi non basta, prima bisogna essere uguali, ed è proprio per questo motivo che si può diventare anche solidali e orientati al civismo [...] il rischio è che dare spazio alla sola libertà lascia campo libero all'egoismo, all'esclusione degli altri. La tendenza di oggi è quella di rifugiarsi nel privato, ma così finisce anche la partecipazione (focus 5).

Emerge un quadro della società con sfumature differenziate a seconda dell'impegno politico profuso dai giovani. Se il benessere sociale pare dipendere per entrambe le categorie di soggetti dalla solidarietà e dall'azione statale, emerge una sostanziale discrepanza nella valutazione fatta rispetto ai due principi cardine della libertà e dell'uguaglianza. I giovani attivisti premiano l'uguaglianza, mentre i loro coetanei ritengono che debba essere

la libertà il criterio guida della società – nonostante che in precedenza si fossero espressi chiaramente a sostegno dei principi di giustizia sociale e quindi, rispettivamente, per l'intervento pubblico e per la solidarietà. In questo confronto tra i giovani politicamente attivi e i loro coetanei si può forse arrischiare un'interpretazione più libera del dato. Per entrambi la solidarietà è un valore forte, ma mentre i primi credono nell'uguaglianza e sono sostanzialmente aperti sia all'intervento pubblico che a quello privato, i secondi mettono insieme libertà e intervento di Stato. Se confrontato con le opinioni emerse nel *focus*, condensabili nella frase

sono convinta che si possa ottenere solidarietà ed uguaglianza anche con l'azione individuale, anzi, soprattutto con quella, perchè diventa un modo per conoscere, confrontarsi, responsabilizzarsi (focus 3),

il dato generazionale sembra mostrare i segni di un tradizionale assistenzialismo (attesa dell'intervento pubblico) e di un certo egoismo (libertà contro uguaglianza), scoprendo in fondo una gioventù non troppo emancipata.

A fianco di questa mappa che tratteggia i valori a fondamento della società, una riflessione specifica, in continuità con i temi affrontati nel corso dell'indagine qualitativa, è dedicata al rapporto degli intervistati con la democrazia. La tendenza di una fetta importante della società di oggi verso la svalutazione del significato politico delle azioni individuali, insieme al peso crescente attribuito al versante economico e strumentale della vita del singolo, sembrano configurare un panorama sociale nel quale la stessa democrazia rimane in qualche modo schiacciata. Ciò nonostante, anche in accordo con il sorgere di dinamiche di segno opposto collegate a quella che viene descritta come subpoliticizzazione (Beck 2000), la democrazia non pare essere solo un fatto che si esaurisce nei meccanismi rappresentativi istituzionali: la valenza dell'ideale democratico progressivamente informa di sé molteplici rapporti, allargando il suo ambito di applicazione a sfere sociali diverse e inedite, quali quelle della scienza, della famiglia, degli affetti (Giddens 1997). La democrazia, o forse meglio la pratica democratica, si candida così a divenire lo strumento principale per gestire la diversità culturale (Kymlicka 1999), costituendo uno spazio dialogico in cui la discussione e la comunicazione non reificata possono avverarsi liberamente ed in cui il soggetto viene finalmente posto al centro della realizzazione del progresso sociale (Habermas 1986).

Se i giovani di Firenze e provincia hanno una concezione della democrazia radicata nelle dimensioni ugualitaria (32,2%) e libertaria (25,8%), i loro coetanei che vivono attivamente la dimensione dell'impegno politico confermano l'importanza della prima (33,3%), ma le affiancano una visione più tipicamente partecipativa (19,0%), che sembra far propri i contenuti della libertà e che li sublima nell'attivismo civico e politico. Nel *focus* si conferma infatti che

senza partecipazione non c'è democrazia (focus 4),

certo non è immaginabile una democrazia senza partiti, ma oggi, invece che sostenere il processo democratico, i partiti sembrano allontanare la gente dalla politica. Così la politica si svuota e perde peso anche la democrazia, intesa proprio come valore (focus 7).

L'impegno personale è un'affermazione di libertà, di indipendenza; dentro ai partiti credo che questo non ci sia più (focus 6),

la democrazia, date certe condizioni di base per sostenere l'equità sociale, è anche la capacità di fare una scelta personale, non irreggimentata [...] Per intendersi bene, l'uguaglianza che ho in mente io non è di sicuro quella dell'appiattimento sovietico! Vuol dire invece essere tutti ugualmente liberi, tutti ugualmente in grado di partecipare (focus 1).

Per questi giovani la democrazia è qualcosa di reale, di effettivo, di operante, ma nel vivere quotidiano resta una meta condivisa o al contrario è divenuta una parola vuota di significato? La risposta prevalente è anche la più prudente e realistica, ossia che al giorno d'oggi la democrazia abbia trovato un'attuazione solo parziale (secondo il 62,5% dei giovani attivisti e il 73,1% del campione provinciale). Colpisce l'alta proporzione di giovani politicamente impegnati – più di un terzo – che sostiene come la democrazia non si sia invece assolutamente realizzata (35,0%), affermazione che sottintende la presenza di un buon numero di disillusi tra le file degli attivisti politici, di quasi due volte superiore rispetto a quanto mostrano i loro coetanei (18,1%). È un giudizio, amaro, che emerge anche all'interno del *focus*:

guardando a come vanno le cose mi pare però che la democrazia sia qualcosa di ben diverso da quello che abbiamo sotto gli occhi (focus 1),

non è certo per qualunquismo, ma il 'mangia mangia' e l'arrivismo mi sembrano le qualità salienti della nostra classe politica, a livello nazionale, ma anche locale [...] Come posso sentirmi davvero rappresentata da questo genere di eletti? Eppure è un sistema 'democratico' che li ha messi ai loro posti! Se dico questo forse vuol dire che io, ***, non sono democratica? Beh, non credo proprio (focus 2).

I dati riportati, arricchiti dalle opinioni emerse nel corso del *focus group*, suggeriscono come la diversa disposizione nei confronti della politica e il diverso tipo di impegno messo in campo rispetto alle dinamiche della partecipazione vadano a concretizzarsi in orientamenti sociali parzialmente differenti. La cultura politica dei giovani appare quindi collegata in modo importante alle loro esperienze di partecipazione.

Molte sono le 'battaglie' civiche e politiche che coinvolgono i giovani del territorio fiorentino rispetto a temi globali (le fonti di energia alternative e rinnovabili, i beni comuni, le disuguaglianze nell'accesso alle risorse, le guerre, i diritti umani) e locali (la tratta alta velocità, la tranvia, l'inceneritore, il verde e le piste ciclabili, la sicurezza e l'accoglienza). Il loro impegno si fa palestra per l'esercizio di una cittadinanza responsabile e competente: non pare azzardato ipotizzare come tra gli attivisti di oggi si trovino i leader politici della Firenze di domani. È proprio in questo senso che diviene interessante segnalare una maggiore professionalizzazione dei nuovi contenitori della politica già a partire dai Social Forum di Londra e di Parigi e che appare del tutto in controtendenza rispetto alla spontaneità e alla freschezza registrate nell'esperienza fiorentina del 2002. Questo processo è peraltro parallelo allo svuotamento della presenza giovanile nei partiti tradizionali.

I movimenti si candidano a ricoprire questo vuoto generazionale tendendo ad istituzionalizzarsi? In ogni contesto – ma in un contesto di diffusa incertezza ciò diventa ancora più importante – sono i soggetti della politica a proporre il progetto di cambiamento (o di amministrazione) della società. Saranno i nuovi movimenti istituzionalizzati a guidarlo? Si ritiene che la risposta non possa che venire da un'attenta osservazione degli orientamenti e delle esperienze delle nuove generazioni di attivisti.

Bibliografia

- Alaminos A., Penalva C. (1999), *La socializacion de los jovenes y su disposicion a la accion politica*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova.
- Allegretti G., Herzberg C. (2004), *Between Efficiency and Local Democracy Growth: the Challenge of Participatory Budgets Addresses the European Context*, TNI New Politics Working Paper.
- Alteri L. (2007), *Il mondo della politica, i giovani e la partecipazione*, in Baglioni L.G. (a cura di) (2007a), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*, Firenze University Press, Firenze.
- Alteri L. (2008), *Ritratto di una generazione in movimento: democratica, partecipativa, forse non violenta*, in Pirni A., Monti Bragadin S., Bettin Lattes G. (a cura di), *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Alteri L., Raffini L. (2007), *Interesse per la politica e mobilitazione*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto*, Bruno Mondadori, Milano.
- Amendola G. (2003), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche di sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
- Amura S. (2003), *La città che partecipa. Guida al Bilancio Partecipato e ai nuovi istituti di democrazia*, Ediesse, Roma.
- Andretta M. (2004), *L'identità dei comitati: tra egoismo e bene pubblico*, in della Porta D. (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Andretta M., della Porta D., Mosca L., Reiter H. (2002), *Global, no global, new global*, Laterza, Roma-Bari.
- Baccetti C., Bolgherini S., D'Amico R., Riccamboni G. (a cura di) (2010), *La politica e le radici*, Liviana, Novara.
- Baccetti C., Caciagli M. (1992), *Dopo il PCI e dopo l'URSS. Una subcultura rossa rivisitata*, «Polis», 3: 537-568.
- Baccetti C., Messina P. (2009), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Liviana, Novara.

- Baglioni L.G. (2004), *Società della sicurezza e società del rischio*, in Baglioni L.G., Colloca C. (a cura di), *Per Firenze, seconda indagine sulla città*, «Quaderni del Circolo Rosselli», 2: 14-19.
- Baglioni L.G. (2005), *La società dei giovani tra incertezza e progetto, il caso Toscana*, Osservatorio regionale sulle politiche locali per la sicurezza, Firenze,
- Baglioni L.G. (2006), *Adolescenza-Devianza*, «Informazioni Statistiche. Studi e ricerche», 7: numero monografico.
- Baglioni L.G. (a cura di) (2007a), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*, Firenze University Press, Firenze.
- Baglioni L.G. (2007b), *Mondo giovanile, percezioni del presente, rappresentazioni del futuro*, in Baglioni L.G. (a cura di), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*, Firenze University Press, Firenze.
- Baglioni L.G. (2007c), *Riflessi dell'insicurezza urbana. Lo sgretolarsi della fiducia e l'inibizione della partecipazione*, in Segatori R. (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Baglioni L.G. (2009), *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Baglioni L.G. (2011), *Individualizzazione*, in Bettin Lattes G., Raffini L. (a cura di), *Manuale di sociologia*, Cedam, Padova.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (2003), *Società fuori squadra*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., Trigilia C. (1985), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, Franco Angeli, Milano.
- Baiocchi G. (2003), *Participation, Activism and Politics: The Porto Alegre Experiment*, in Fung A., Wright E.O. (a cura di), *Deepening Democracy. Institutional Innovations in Empowered Participatory Governance*, Verso, London.
- Barbagli M. (a cura di) (1999), *Egregio signor sindaco. Lettere dei cittadini e risposta dell'istituzione ai problemi della sicurezza*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli M., Macelli A. (1985), *La partecipazione politica a Bologna*, Il Mulino, Bologna.
- Barzelay M. (2001), *The New Public Management*, University of California Press, Berkley.
- Barnes S.H., Kaase M. (1979), *Political Action: Mass Participation in Five Western Democracies*, Sage, London.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bazzanella A. (2007), *I giovani guardano la società: la fiducia nelle istituzioni*, in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste.

- Beck U. (1999), *L'epoca delle conseguenze secondarie e la politicizzazione*, in Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste.
- Beck U. (2000), *La società del rischio: verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2001), *L'era dell'e*, Asterios, Trieste.
- Bell D. (1991), *La società post-industriale*, Comunità, Milano.
- Besozzi E. (1990), *Mutamento culturale e processi di socializzazione*, in Cesareo V. (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Bettin Lattes G. (1999a), *Sul concetto di generazione politica*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1: 23-54.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (1999b), *Giovani e democrazia in Europa*, 2 voll., Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (2001a), *Giovani Jeunes Jóvenes*, Firenze University Press, Firenze.
- Bettin Lattes G. (2001b), *Nuove generazioni e mutamento politico tra teoria e ricerca (con alcune considerazioni sul caso italiano)*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani Jeunes Jóvenes*, Firenze University Press, Firenze.
- Bettin Lattes G. (2001c), *Le rappresentazioni della democrazia nelle nuove generazioni*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani Jeunes Jóvenes*, Firenze University Press, Firenze.
- Bettin Lattes G. (2005), *Socializzazione e generazioni politiche*, in Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (a cura di), *Manuale di Sociologia Politica*, Carocci, Roma.
- Bettin Lattes G. (2007), *Prefazione*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di) (2007), *I figli del disincanto*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bettin Lattes G. (2008), *Mutamento generazionale e nuove identità politiche in Europa*, in Pirni A., Monti Bragadin S., Bettin Lattes G. (a cura di), *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bichi R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bifulco L. (2008), *Gabbie di Vetro. Burocrazia, governance e libertà*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bifulco L., Centemeri L. (2008), *La partecipazione nei Piani sociali di zona: geometrie variabili di governance locale*, «Stato e Mercato», 80: 221-244.
- Blanco I., Gomà R. (a cura di) (2004), *Gobiernos locales y redes participativas*, Ariel, Barcelona.
- Blyth M., Katz. R. (2005), *From Catch-all Politics to Cartelisation: The Political Economy of the Cartel Party*, «West European Politics», 1: 33-60.
- Bobbio L. (1996), *La democrazia non abita a Gordio*, Franco Angeli, Milano.
- Bobbio L. (2002a), *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari.
- Bobbio L. (2002b), *Come smaltire i rifiuti. Un esperimento di democrazia deliberativa*, «Stato e mercato», 64: 101-141.
- Bobbio L. (2002), *Le arene deliberative*, «Rivista italiana di politiche pubbliche», 3: 5-29.
- Bobbio L. (a cura di) (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Esi, Napoli.

- Bobbio L., Ravazzi S. (2006), *Cittadini Comuni e decisioni pubbliche. L'esperienza di una giuria di cittadini*, «Studi Organizzativi», 2: 89-112.
- Bobbio L., Zeppetella A. (a cura di) (1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Milano, Franco Angeli.
- Bobbio N. (1995), *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma.
- Bontempi M. (2001), *L'identità secondaria: la socializzazione politica giovanile tra famiglia e gruppo dei pari*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani Jeunes Jóvenes*, Firenze University Press, Firenze.
- Bontempi M. (2007), *Socializzazione politica e individualizzazione*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di) (2007), *I figli del disincanto*, Bruno Mondadori, Milano.
- Borja J., Castells M. (2002), *La città globale. Sviluppo e contraddizioni della metropoli del terzo millennio*, De Agostini, Novara.
- Braungart R., Braungart M. (1989), *Les générations politiques*, in Crete J., Favre P. (a cura di), *Génération et Politique*, Economica, Paris.
- Buzzi C. (a cura di) (2001), *La condizione giovanile in Toscana*, Firenze, Giunti.
- Buzzi C. (2007), *La transizione all'età adulta e immagini del futuro*, in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di) (2002), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di) (2007), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Caciagli M. (1988), *Approssimazione delle culture politiche locali problemi di analisi ed esperienze di ricerca*, «Il Politico», 2: 269-292.
- Caciagli M. (1990), *Toscana. Il declino della subcultura rossa*, in Feltrin P. e Politi A. (a cura di), *Elezioni regionali del '90: un punto di svolta?*, Fondazione Corazzini, Venezia-Mestre.
- Caiani E. (2003), *Capitale sociale e partecipazione politica: associazioni e attivisti a Firenze*, «Polis», 1: 61-92.
- Canevacci M. (a cura di) (1999), *Culture del conflitto. Giovani, metropoli e comunicazione*, Costa & Nolan, Genova.
- Canevacci M. (2003), *Culture eXtreme. Mutazioni giovanili tra i corpi delle metropoli*, Meltemi, Roma.
- Caniglia E. (2001), *Identità di confine: destra e sinistra nella cultura giovanile*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani Jeunes Jóvenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del Sud*, Firenze University Press, Firenze.
- Caniglia E. (2002), *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Caniglia E. (2007), *La destra e la sinistra: identità e significati*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto*, Bruno Mondadori, Milano.
- Caraballo C., Encina J., Montse R., Soria M. (a cura di) (2006), *Cuando non parece que la gente no participa. Materiales de apoyo para la participacion*, Atrapasueños, Malaga.

- Cartocci R. (2002), *Diventare grandi in tempi di cinismo. Identità nazionale, memoria collettiva e fiducia nelle istituzioni tra i giovani italiani*, Il Mulino, Bologna.
- Castel R. (1995), *Les métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris.
- Castells M. (1994), *European Cities, the Informational Society and the Global Economy*, «New Left Review», 204: 18-32.
- Catanzaro R., Piselli F., Ramella F., Trigilia C. (2002), *Comuni nuovi. Il cambiamento nei governi locali*, Il Mulino, Bologna.
- Cavalli A., Cesareo V., de Lillo A., Ricolfi L., Romagnoli G. (1984), *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Cavalli A., de Lillo A. (a cura di) (1993), *Giovani anni '90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Cellini E., Freschi A.C., Mete V. (2007), *Chi sono i partecipanti alle esperienze di politiche pubbliche partecipative?*, Paper presentato al convegno SISP, Catania, Settembre 2007.
- Cellini E., Freschi A.C., Mete V. (2010), *Chi delibera? Alla ricerca del significato politico di un'esperienza partecipativo-deliberativa*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1: 113-144.
- Cellini E., Mete V., Raffini L. (2010), *Promesse difficili. Partecipanti, esclusi e auto-esclusi nei processi deliberativi istituzionali*, in Aicardi M., Garramone V. (a cura di), *Spunti per l'uso e l'analisi dell'Electronic Town Meeting*, Franco Angeli, Milano.
- Censis (2002), *La situazione sociale della Toscana. Regione Toscana Rapporto 2000*, Giunti, Prato.
- Ceri P. (2003), *La società vulnerabile*, Laterza, Roma-Bari.
- Cesareo V. (a cura di) (2005), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma.
- Chavez D., Goldfrank B. (a cura di) (2004), *The Left in the City, Participatory Local Governments in Latin America*, Latin America Bureau, London.
- Ciucci R. (1998), *Asimmetrie e conflitti tra generazioni*, «Parolechiave», 16: 35-58.
- Ciucci R. (2001), *Il nome e il volto. Percorsi della soggettività giovanile*, Franco Angeli, Milano.
- Coleman S., Rowe C. (2005), *Remixing Citizenship. Democracy and Young people's use of the Internet*, Research Report, Carnegie Young People Initiative.
- Colloca C. (2007), *Forme e pratiche della partecipazione politica*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto*, Bruno Mondadori, Milano.
- Commissione Europea (2001a), *La governance europea: un Libro Bianco*.
- Commissione Europea (2001b), *Libro Bianco della Commissione Europea. Un nuovo impulso per la gioventù europea*.
- Compagna L. (2008), *L'idea dei partiti da Hobbes a Burke*, Città nuova, Roma.
- Cornolti G., Pozzi S. (2007), *Consumo mediatico e informazione politica*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto*, Bruno Mondadori, Milano.
- Corrao S. (2002), *Il focus group*, Franco Angeli, Milano.
- Crouch C. (2001), *Sociologia dell'Europa Occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- Cuesta M., Font J., Ganuza E., Gómez B., Pasadas S. (2008), *Encuesta deliberativa*, «Cuadernos metodológicos», 42: 1-240.

- Daalder H. (1992), *A crisis of party*, «Scandinavian Political Studies», 4: 269-287.
- D'Albergo E. (2005), *La Città Intelligente. Le ragioni della partecipazione nei processi di trasformazione urbana*, Comune di Roma-Uspel.
- Dalton R.J. (1984), *Cognitive Mobilization and Partisan Dealignment in Advanced Industrial Democracies*, «Journal of Politics», 46: 264-284.
- Dalton R.J. (1988), *Citizens Politics in Western Democracies: Public Opinion and Political Parties in the United States, Great Britain, West Germany and France*, Chatham House, Chatham (N.J.)
- Dalton R.J. (2000), *The decline of party identification*, in Dalton R.J., Wattenberg M.P. (2000), *Parties Without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Dalton R.J., McAllister I., Wattenberg M.P. (2002), *Political Parties and Their Publics*, in Luther K.R., Muller-Rommel F. (a cura di), *Political parties in the new Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Dalton R.J., Wattenberg M.P. (2000), *Parties Without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Dalton R.J., Weldon S. (2004), *L'immagine pubblica dei partiti politici: un male necessario?*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3: 379-404.
- Delanty G. (2001), *Challenging Knowledge. The University in the Knowledge Society*, Open University Press, Buckingham.
- De Leonardis O., Bifulco L. (2003), *Partnership e partecipazione. Una conversazione sul tema*, in Karrer F., Arnoldi S. (a cura di), *Lo spazio europeo tra pianificazione e governance*, Alinea, Firenze.
- della Porta D. (2003), *I new global*, il Mulino, Bologna.
- della Porta D. (2004), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- della Porta D. (2005), *Democrazia in movimento: Partecipazione e deliberazione nel movimento 'per la globalizzazione dal basso'*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 2: 307-344.
- della Porta D. (2007), *Movimenti sociali e partiti politici: un gioco a somma zero?*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3: 503-532.
- della Porta D., Andretta M. (2002), *Social Movements and Public Administration: Spontaneous Citizens' Committees in Florence*, «International Journal of Urban and Regional Research», 2: 244-265.
- della Porta D., Piazza G. (2008), *Le Ragioni del No. La campagna contro la Tav in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano.
- De Luca D. (2007), *Giovani divisi fuori e dentro la politica*, in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- De Nardis F. (2003), *Cittadini Globali*, Roma, Carocci.
- Diamanti I. (a cura di) (1999), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Il Sole-24 Ore, Milano.
- Diamanti I. (2003), *La democrazia nell'era dei sondaggi*, in Mannheim R. (a cura di), *Gli italiani e la politica*, Bompiani, Milano.
- Diamanti I. (2007), *La democrazia degli interstizi. Società e partiti in Europa dopo la caduta del Muro*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3: 387-412.

- Donati P., Colozzi I. (2001), *Generare il civile: nuove esperienze nella società italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Doxa (1970), *Questi, i giovani: inchiesta nazionale sulle opinioni, gli atteggiamenti, le aspirazioni e gli ideali della gioventù*, «Inchiesta Shell», 9: numero monografico.
- Dryzek J. (2000), *Deliberative Democracy and Beyond*, New York, Oxford University Press.
- Eder K. (2001), *Social Movements and Democratic Order*, in Crouch C., Eder K., Tambini D. (a cura di), *Citizenship, Markets, and the State*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Fishkin J.S. (1991), *Democracy and Deliberation: New Directions in Democratic Reform*, Yale University Press, New Haven.
- Forno F., Tosi S. (2009), *Partecipazione politica e denaro*, «Partecipazione e Conflitto», 2: numero monografico.
- Freschi A.C. (2001), *Capitale sociale e sviluppo locale: l'esperienza dei patti in Toscana*, «Stato e mercato», 63: 451-486.
- Freschi A.C., Raffini L. (2008a), *Processi deliberativi e contesto istituzionale. Il caso toscano*, «Stato e mercato», 83: 279-316.
- Freschi A.C., Raffini L. (2008b), *Jóvenes, NTIC y nuevas formas de participación*, in Tezanos J.F. (a cura di), *X Foro sobre tendencias sociales Jóvenes y exclusión social*, Sistema, Madrid.
- Freschi A.C., Raffini L. (a cura di) (2010), *Democrazia, partecipazione, deliberazione*, «Partecipazione e Conflitto», 3: numero monografico.
- Freud S. (1975), *Al di là del principio di piacere*, Boringhieri, Torino.
- Fung A., Wright E.W. (a cura di) (2003), *Deepening Democracy. Institutional Innovations in Empowered Participatory Governance*, Verso, London.
- Fung A. (2004), *Empowered Participation. Reinventing Urban Democracy*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- Gauchet M. (1992), *La Droite et la Gauche*, Gallimard, Paris.
- Garelli F., Palmonari A., Sciolla L. (a cura di) (2006), *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, Il Mulino, Bologna.
- Gelli F. (a cura di) (2005), *La democrazia locale tra rappresentanza e partecipazione*, Franco Angeli, Milano.
- Genova C. (2010), *Attivamente impolitici. Giovani, politica e partecipazione in Italia*, Aracne, Roma.
- Gerbner G., Gross L. (1976), *Living with Television: the Violence Profile*, «Journal of Communication», 26: 173-199.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1997), *Oltre la destra e la sinistra*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1999), *Identità e società moderna*, Ipermedium, Napoli.
- Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2007), *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Giovannini P. (1988), *Generazioni e mutamento politico in Italia*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3: 487-510.
- Gunther R., Diamond L. (2001), *Political Party and Democracy*, Johns Hopkins University Press, London.

- Gunther R., Montero J.R., Linz J.J. (2002), *Political parties*, Oxford University Press, Oxford.
- Grunberg G., Schweisguth E. (1997), *Vers une tripartition de l'espace politique*, in Boy D., Mayen N. (a cura di), *L'électeur a ses raisons*, Presse de Sciences Politiques, Paris.
- Habermas J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., Il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1992), *Morale, diritto e politica*, Einaudi, Torino.
- Habermas J. (1996), *Fatti e Norme*, Guerrini e Associati, Milano.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Hendriks C.M. (2006a), *Integrated Deliberation: Reconciling Civil Society's Dual Role in Deliberative Democracy*, «Political Studies», 54: 486-508.
- Hendriks C.M. (2006b), *When The Forum meets Interest Politics: Strategic Uses of Public*, «Politics and Society», 34: 571-602.
- Hirschman A. (1970), *Exit, Voice and Loyalty*, Harvard University Press, Cambridge.
- Holsten J.A., Gubrium J. (1997), *The New Language of Qualitative Method*, Oxford University Press, New York.
- Iannone R. 2005, *Fiducia e dintorni. Note sparse su un concetto che muta*, «Sociologia», 1: 109-114.
- Ignazi P. (1992), *The Silent Counter-Revolution. Hypotheses on the Emergence of Extreme Right-Wing Parties in Europe*, «European Journal of Political Science», 1: 3-34.
- Ignazi P. (1994), *L'estrema destra in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Ignazi P. (1996), *The Crisis of Parties and the Rise of New Political Parties*, «Party Politics», 4: 549-566.
- Ignazi P. (2005), *L'evoluzione dei partiti contemporanei fra delegittimazione e centralità*, «Polis», 2: 265-268.
- Inglehart R. (1983), *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.
- Inglehart R. (1993), *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Padova.
- Inglehart R. (1997), *Postmaterialist Values and the Erosion of Institutional Authority*, in Nye J.S., Zelikow P.D., King D.C. (a cura di), *Why People Don't Trust Government*, Harvard University Press, Cambridge.
- Inglehart R. (1998), *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma.
- Istat (2003), *Famiglia, abitazione e zona in cui si vive. Indagine multiscopo sulle famiglie Aspetti della vita quotidiana*, Istat, Roma.
- Iref (1993), *Quarto rapporto sull'associazionismo sociale*, Censis, Roma.
- Iref (2000), *Settimo rapporto sull'associazionismo sociale*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Jedlowsky P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Lagrange H. (1995), *La civilté à l'épreuve: Crime et sentiment d'insécurité*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Katz R.S., Mair P. (1994), *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, Sage, London.
- Katz R.S., Mair P. (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: the Emergence of Cartel Party*, «Party Politics», 1: 5-28.

- Katz R.S., Mair P. (2002), *The Ascendancy of the Party in Public Office: Party Organizational Change in Twentieth-Century Democracies*, in Gunther R., Montero J.R., Linz J.J., *Political Parties. Old Concepts and New Challengers*, Oxford University Press, Oxford.
- Kirchheimer O. (1971), *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in Sivini, G. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna.
- Kitschelt H. (1988), *Left-Libertarian Parties: Explaining Innovation in Competitive Party Systems*, «World Politics», 2: 194-234.
- Kitschelt H. (1997), *European Party Systems: Continuity and Change*, in Rhodes M., Heywood P., Wrigth V. (a cura di), *Developments in West European Politics*, Macmillan, New York.
- Kitschelt H. (2000), *Citizens, Politicians, and Party Cartellization: Political Representation and State Failure in Postindustrial Democracies*, «European Journal of Political Research», 37: 149-179.
- Klingemann H.D., Fuchs D. (1995), *Citizens and the State*, Oxford University Press, Oxford.
- Koole R. (1996), *Cadre, Catch-all or Cartel?*, «Party Politics», 4: 507-523.
- La Valle D. (2002), *La fiducia nelle istituzioni e gli ideali di giustizia sociale*, in Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Lawson K. (1980), *Political Parties and Linkage*, in Lawson K. (a cura di), *Political Parties and Linkage. A Comparative Perspective*, Yale University Press, New Haven.
- Lawson K. (1994), *Parties from Within*, Praeger, Westport.
- Linz J.J. (2002), *Parties in Contemporary Democracies: Problems and Paradoxes*, in Gunther R., Montero J.R., Linz J.J., *Political Parties*, Oxford University Press, Oxford.
- Livingston S., Couldry N., Markhan T. (2007), *Youthful steps toward civic participation: does the Internet help?*, in Loader B. (a cura di), *Young citizens in the digital age. Political engagement, young people and new media*, Routledge, London-New York.
- Livolsi M. (1992), *Il pubblico dei media*, La Nuova Italia, Firenze.
- Livolsi M. (2003), *Manuale di sociologia della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Loader B. (2007), *Introduction: young citizens in the digital age: disaffected or displaced?*, in Loader B. (a cura di), *Young citizens in the digital age. Political engagement, young people and new media*, Routledge, London-New York.
- Luhmann N. (1996), *La sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano.
- Lumley R. (1998), *Dal '68 agli anni di piombo*, Giunti, Firenze.
- Lupton D. (2003), *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Il Mulino, Bologna.
- Liotard J.F. (1981), *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano.
- Magnier A. (2002), *L'interpretazione sociologica*, in Cusumano M.G. (a cura di), *Città e insediamenti. Dalle prospettive dell'area vasta allo statuto della costruzione dei luoghi*, Franco Angeli, Milano.
- Mair P. (1997), *Party System Change*, Clarendon Press, Oxford.
- Mair P., van Biezen, I. (2001), *Party Membership in Twenty European Democracies, 1980-2000*, «Party Politics», 1: 5-22.

- Mannheim K. (1974), *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari.
- Mascio A. (2008), *Internet e i nuovi movimenti: dall'online all'offline*, in Santoro M. (a cura di), *Cultura in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Marshall T.H. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino.
- Martinotti G. (1966), *La partecipazione politica dei giovani*, «Quaderni di Sociologia», 3-4: 104-139.
- Mayntz R. (1999), *La teoria della governance: sfide e prospettive*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1: 3-22.
- Melucci A. (1994), *Passaggio d'epoca*, Feltrinelli, Milano.
- Meny Y., Surel Y. (2001), *Populismo e Democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Mete V. (2003), *Antipolitica*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*, Firenze University Press, Firenze.
- Mete V. (2007), *Disaffezione politica e astensionismo elettorale*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e democrazia in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Milani S.G. (2007), *Le forme della partecipazione nell'agire contemporaneo*, in Assessorato alla partecipazione, pace, cooperazione internazionale, politiche giovanili, sport della Provincia di Milano, *La partecipazione in Provincia di Milano. Ricerche ed indagini per una interpretazione del territorio, Strumenti di lavoro e di progettazione in materia di partecipazione*, Provincia di Milano, Milano.
- Milbrath L.W. (1965), *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand McNally, Chicago.
- Mills C.W. (1966), *L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano.
- Moran M.L., Benedicto J. (a cura di) (2001), *Jovenes y ciudadanía*, InJuve, Madrid.
- Moran M.L., Benedicto J. (a cura di) (2003), *Aprendiendo a ser ciudadanos*, InJuve, Madrid.
- Mutti A. 1998, *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna.
- Muxel A. (1999), *L'incerto legame dei giovani francesi con la politica*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova.
- Norris P. (2002), *Democratic Phoenix: Reinventing Political Activism*, Cambridge University Press, New York.
- Norris P. (2003), *Young People & Political Activism: From the Politics of Loyalties to the Politics of Choice?*, paper presentato al Council of Europe Symposium «Young people and democratic institutions: from disillusionment to participation», Strasbourg, 27-28th November.
- Oppo A. (1990), *La socializzazione politica*, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Utet, Torino.
- Panebianco A. (1982), *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna.
- Pasquino G. (1986), *Partecipazione politica, gruppi e movimenti*, in G. Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Il Mulino, Bologna.
- Pellizzoni L. (a cura di) (2005), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- Pellizzoni L. (2006), *La deliberazione pubblica tra modello e processo. Riflessioni su due giurie di cittadini*, paper presentato al convegno annuale Sisp, sezione «Democrazia deliberativa: teoria e pratica», panel «Ripensare la democrazia deliberativa».
- Pichierri A. (2001), *Concertazione e sviluppo locale*, «Stato e mercato», 62: 237-266.

- Pizzorno A. (1980), *I soggetti del pluralismo*, Il Mulino, Bologna.
- Pizzorno A. (1993), *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano.
- Pizzorno A. (1995), *Caro Bobbio, ecco dove sbagli*, «La Repubblica», 7 febbraio.
- Poguntke T. (2002), *Party Organizational Linkage: Parties without Firm Social Roots?*, in Luther K.R., Muller-Rommel F. (a cura di), *Political Parties in the New Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Poguntke T. (2006), *Ci sono prove empiriche a sostegno della tesi del cartel party? Partiti e società nell'Europa occidentale*, in Bardi L. (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino.
- Pont R. (2005), *La democrazia partecipativa. L'esperienza di Porto Alegre e i progetti di democrazia*, Edizioni Alegre, Roma.
- Porcellini M. (1994), *Passaggio al futuro. La socializzazione nell'età dei mass media*, Franco Angeli, Milano.
- Profeti S. (2010), *Il potere locale tra politica e politiche. Il mosaico della governance nell'area vasta fiorentina*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Putnam R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Putnam R. (2000), *Bowling Alone: The collapse and Renewal of American Community*, Simon and Schuster, New York.
- Raffini L. (2007), *Tra consenso e conflitto. L'empowerment nelle arene deliberative locali*, in Segatori R. (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Raffini L. (2008), *I giovani italiani tra fuga nel privato e nuove forme di impegno*, in Bettin Lattes G., Monti Bragadin S., Pirni A. (a cura di), *Tra il Palazzo e la Strada. Gioventù e Democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Raffini L. (2011), *Globalizzazione*, in Bettin Lattes G., Raffini L. (a cura di), *Manuale di sociologia*, Cedam, Padova.
- Ramella F. (1999), *La 'danza immobile': mutamento e continuità nelle regioni 'rosse' del centro Italia*, in Merletti C. (a cura di), *Politica e società in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Ramella F. (2001), *Bandiere sbiadite. Giovani e politica nelle zone rosse (1970-2000)*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *La politica acerba. Saggi sull'identità civica dei giovani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ramella F. (2005), *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Donzelli, Roma.
- Ranci C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Raniolo F. (2000), *Miti e realtà del cartel party. Le trasformazioni dei partiti alla fine del ventesimo secolo*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3: 553-581.
- Raniolo F. (2002), *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- Rebughini P. (2001), *Cultura giovanile*, in Melucci A. (a cura di), *Parole chiave*, Carocci, Roma.
- Recchi E. (1997), *Giovani politici*, Cedam, Padova.
- Recchi E. (1998), *Le mosche bianche. Perché i giovani attivisti di partito sono pochi?*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3: 515-542.
- Recchi E., Baglioni L.G. (2008), *Giovani, partecipazione e 'cittadinanza competente' nell'area fiorentina*, «Quaderni del Circolo Rosselli», 2: 53-66.

- Recchi E., Baglioni L.G., Colloca C. (2011), *Veterani e neofiti in un partito nuovo: chi sono e in che cosa credono gli attivisti del Partito democratico in Toscana*, in Montanari A. (a cura di), *In libera uscita. La partecipazione politica nell'Italia di inizio millennio*, Carocci, Roma.
- Ricolfi L. (1984), *Associazionismo e politica*, Cavalli A., Cesareo V., de Lillo A., Ricolfi L., Romagnoli G. (1984), *Giovani oggi. Indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Ricolfi L. (2002), *L'eclisse della politica*, in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di) (2002), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Robertson R. (1992), *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage, Londra.
- Sartori F. (a cura di) (2003), *Scelte di vita e cultura giovanile in Toscana. Seconda indagine IARD sulla condizione dei giovani*, Edizioni Plus, Pisa.
- Sartori G. (1982), *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano.
- Scarpati R. (a cura di) (1973), *La condizione giovanile in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Schweisguth E. (1995), *Status Tensions*, in van Deth J.W., Scarbrough E. (a cura di), *The Impact of Values*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Sciolla L. (1982), *Un'ipotesi di lettura della condizione giovanile*, «Problemi della transizione», 10: 117-125.
- Sciolla L. (2000), *Coesione sociale, cultura civica, società complesse*, «il Mulino», 1: 5-14.
- Sciolla L., Ricolfi L. (1989), *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*, il Mulino, Bologna.
- Sebastiani C. (2001), *Comitati di cittadini e spazi pubblici urbani*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 2: 77-114.
- Seddone A., Valbruzzi M. (2010), *Le primarie comunali di Firenze del 15 febbraio 2009: partecipazione e partecipanti*, «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 63: 7-42.
- Segatori R. (2003), *Governance e democrazia nell'esperienza italiana*, «Il Dubbio», 2: 9-20.
- Shively W.P. (1979), *The Development of Party Identification among Adults*, «American Political Science Review», 73: 305-322.
- Sivini G. (1979), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna.
- Smeriglio M., Peciola G., Ammarino L. (a cura di) (2004), *Pillola rossa o pillola blu? Pratiche di democrazia partecipativa nel Municipio Roma XI, Intra Moenia*, Napoli.
- Sørensen E. (1997), *Democracy and Empowerment*, «Public Administration», 75: 553-567.
- Stolle D., Hooghe M., Micheletti M. (2005), *Politics in the Supermarket: Political Consumerism as a Form of Political Participation*, «International Political Science Review», 3: 245-269.
- Sintomer Y. (2009), *Il potere al popolo. Giurie cittadine, sorteggio e democrazia partecipativa*, Dedalo, Bari.
- Sintomer Y., Allegretti G. (2009), *I Bilanci partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche nel vecchio continente*, Ediesse, Roma.

- Thompson J.B. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Torcal M., Gunther R., Montero J.R. (2002), *Anty-Party Sentiments in Southern Europe*, in Gunther R., Montero J.R., Linz J.J., *Political Parties*, Oxford University Press, Oxford.
- Touraine A. (1997), *Critica della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Touraine A. (1999), *Come liberarsi del liberismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano.
- Trigilia C. (1981), *Le subculture politiche territoriali*, «Quaderni Fondazione Feltrinelli», 16: 3-172.
- Trigilia C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni ad economia diffusa*, Il Mulino, Bologna.
- Trigilia C. (2001), *Patti per lo sviluppo locale: un esperimento da valutare con cura*, «Stato e mercato», 63: 359-368.
- Tronu P. (2001), *Socializzazione e influenza politica fra le generazioni*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *La politica acerba. Saggi sull'identità civica dei giovani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Turi P. (1999), *Le organizzazioni giovanili di partito degli anni Novanta*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova.
- Turi P. (2009), *Tra partito dell'eletto e partito del territorio*, «Aut&Aut», 8: 11-18.
- Tusini S. (2006), *La ricerca come relazione. L'intervista nelle scienze sociali*, Franco Angeli, Milano.
- van Biezen I. (2003), *Financing Political Parties and Election Campaigns. Guidelines*, Council of Europe Publishing, Strasbourg.
- van Biezen I. (2004), *Political Parties as Public Utilities*, «Party Politics», 1: 701-722.
- Vandenbergh F. (1999), *Globalizzazione e individualizzazione nella tarda modernità*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova.
- van Deth J.W. (2000), *Interesting but Irrelevant: Social Capital and the Saliency of Politics in Western Europe*, «European Journal of Political Research», 37: 115-147.
- van Deth J.W., Scarbrough E. (a cura di) (1995), *The Impact of Values*, Oxford University Press, Oxford.
- Verba S., Nie N.H., Kim J. (1987), *Partecipazione e eguaglianza politica. Un confronto fra sette nazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Vicari Haddock S. (2004), *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Vitale T. (2007), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano.
- von Beyme K. (1996), *Party Leadership and Change in Party System: Towards a Postmodern Party State?*, «Government and Opposition», 2: 135-159.
- Webb P. (2002), *Political Parties and Democratic Control in Advanced Industrial Societies*, in Webb P., Farrel D.M., Holliday I., *Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Webb P., Farrel D.M., Holliday I. (2002), *Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Wolf M. (1992), *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano.

Wolinetz S.B. (2002), *Beyond the Catch all Party: Approaches to the Study of Parties and Party Organization in Contemporary Democracies*, in Gunther R., Montero J.R., Linz J.J., *Political Parties*, Oxford University Press, Oxford.

Yanai N. (1999), *Why Do Political Parties Survive? An Analytical Discussion*, «Party Politics», 1: 5-18.

Lorenzo Grifone BAGLIONI

Professore a contratto di Sociologia generale e di Sociologia delle disuguaglianze sociali alla Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze, è dottore di ricerca in Sociologia e Sociologia politica, è assegnista di ricerca in Sociologia, collabora alle ricerche del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (CIUSPO) e del Centro Europeo di Ricerche e Studi Sociali (CEURISS).

È autore di *La gestione delle politiche locali per la sicurezza in Toscana* (Firenze 2004), *La fenomenologia dell'insicurezza nella Toscana di oggi* (Firenze 2005), *La società dei giovani tra incertezza e progetto, il caso Toscana* (Firenze 2005), *Adolescenza-Devianza* (Firenze 2006) e *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo* (Soveria Mannelli 2009). Ha curato *Per Firenze. Seconda indagine sulla città* (Firenze 2004, con C. Colloca) e *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze* (Firenze 2007).

lorenzogrifone.baglioni@unifi.it

Luca RAFFINI

Professore a contratto di Sociologia del turismo alla Facoltà di Economia dell'Università di Firenze, è dottore di ricerca in Sociologia e Sociologia politica, è assegnista di ricerca in Sociologia e ricercatore del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica.

È autore di *La democrazia in mutamento. Dallo Stato-nazione all'Europa* (Firenze 2010), ha curato *Democrazia, partecipazione, deliberazione* (Milano 2010, con A.C. Freschi) e *Manuale di Sociologia* (Padova 2011, con G. Bettin Lattes).

luca.raffini@unifi.it

Lorenzo VIVIANI

Professore a contratto di Sociologia politica nella Facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” dell’Università di Firenze, è dottore di ricerca in Sociologia e Sociologia politica, è assegnista di ricerca in Sociologia e ricercatore del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica.

È autore di *L’Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea* (Firenze 2009).

lorenzo.viviani@unifi.it

STRUMENTI
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

1. Brunetto Chiarelli, Renzo Bigazzi, Luca Sineo (a cura di), *Alia: Antropologia di una comunità dell'entroterra siciliano*
2. Vincenzo Cavaliere, Dario Rosini, *Da amministratore a manager. Il dirigente pubblico nella gestione del personale: esperienze a confronto*
3. Carlo Biagini, *Information technology ed automazione del progetto*
4. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza. Medico, antropologo, viaggiatore*
5. Luca Solari, *Topics in Fluvial and Lagoon Morphodynamics*
6. Salvatore Cesario, Chiara Fredianelli, Alessandro Remorini, *Un pacchetto evidence based di tecniche cognitivo-comportamentali sui generis*
7. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi. Gli animali domestici e la fauna antropocora*
8. Simone Margherini (a cura di), *BIL Bibliografia Informatizzata Leopardiana 1815-1999: manuale d'uso ver. 1.0*
9. Paolo Puma, *Disegno dell'architettura. Appunti per la didattica*
10. Antonio Calvani (a cura di), *Innovazione tecnologica e cambiamento dell'università. Verso l'università virtuale*
11. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *La riforma della Politica Agricola Comunitaria e la filiera olivicolo-olearia italiana*
12. Salvatore Cesario, *L'ultima a dover morire è la speranza. Tentativi di narrativa autobiografica e di "autobiografia assistita"*
13. Alessandro Bertirotti, *L'uomo, il suono e la musica*
14. Maria Antonietta Rovida, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione*
15. Simone Guercini, Roberto Piovan, *Schemi di negoziato e tecniche di comunicazione per il tessile e abbigliamento*
16. Antonio Calvani, *Technological innovation and change in the university. Moving towards the Virtual University*
17. Paolo Emilio Pecorella, Tell Barri/Kahat: la campagna del 2000. *Relazione preliminare*
18. Marta Chevanne, *Appunti di Patologia Generale. Corso di laurea in Tecniche di Radiologia Medica per Immagini e Radioterapia*
19. Paolo Ventura, *Città e stazione ferroviaria*
20. Nicola Spinosi, *Critica sociale e individuazione*
21. Roberto Ventura (a cura di), *Dalla misurazione dei servizi alla customer satisfaction*
22. Dimitra Babalis (a cura di), *Ecological Design for an Effective Urban Regeneration*
23. Massimo Papini, Debora Tringali (a cura di), *Il pupazzo di garza. L'esperienza della malattia potenzialmente mortale nei bambini e negli adolescenti*
24. Manlio Marchetta, *La progettazione della città portuale. Sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno*
25. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Note su progetto e metropoli*
26. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *OCM seminativi: tendenze evolutive e assetto territoriale*
27. Pecorella Paolo Emilio, Raffaella Pierobon Benoit, Tell Barri/Kahat: *la campagna del 2001. Relazione preliminare*
28. Nicola Spinosi, *Wir Kinder. La questione del potere nelle relazioni adulti/bambini*
29. Stefano Cordero di Montezemolo, *I profili finanziari delle società vinicole*
30. Luca Bagnoli, Maurizio Catalano, *Il bilancio sociale degli enti non profit: esperienze toscane*
31. Elena Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*
32. Leonardo Trisciuzzi, Barbara Sandrucci, Tamara Zappaterra, *Il recupero del sé attraverso l'autobiografia*
33. Nicola Spinosi, *Invito alla psicologia sociale*
34. Raffaele Moschillo, *Laboratorio di disegno. Esercitazioni guidate al disegno di arredo*
35. Niccolò Bellanca, *Le emergenze umanitarie complesse. Un'introduzione*
36. Giovanni Allegretti, *Porto Alegre una biografia territoriale. Ricercando la qualità urbana a partire dal patrimonio sociale*
37. Riccardo Passeri, Leonardo Quagliotti, Christian Simoni, *Procedure concorsuali e governo dell'impresa artigiana in Toscana*
38. Nicola Spinosi, *Un soffitto viola. Psicoterapia, formazione, autobiografia*

39. Tommaso Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della Facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore. Seconda edizione rivista e accresciuta*
40. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2002. Relazione preliminare*
41. Antonio Pellicanò, *Da Galileo Galilei a Cosimo Noferi: verso una nuova scienza. Un inedito trattato galileiano di architettura nella Firenze del 1650*
42. Aldo Burresti (a cura di), *Il marketing della moda. Temi emergenti nel tessile-abbigliamento*
43. Curzio Cipriani, *Appunti di museologia naturalistica*
44. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Incipit. Esercizi di composizione architettonica*
45. Roberta Gentile, Stefano Mancuso, Silvia Martelli, Simona Rizzitelli, *Il Giardino di Villa Corsini a Mezzomonte. Descrizione dello stato di fatto e proposta di restauro conservativo*
46. Arnaldo Nesti, Alba Scarpellini (a cura di), *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo Novecento italiano*
47. Stefano Alessandri, *Sintesi e discussioni su temi di chimica generale*
48. Gianni Galeota (a cura di), *Traslocare, riaggregare, rifondare. Il caso della Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze*
49. Gianni Cavallina, *Nuove città antichi segni. Tre esperienze didattiche*
50. Bruno Zanoni, *Tecnologia alimentare 1. La classe delle operazioni unitarie di disidratazione per la conservazione dei prodotti alimentari*
51. Gianfranco Martiello, *La tutela penale del capitale sociale nelle società per azioni*
52. Salvatore Cingari (a cura di), *Cultura democratica e istituzioni rappresentative. Due esempi a confronto: Italia e Romania*
53. Laura Leonardi (a cura di), *Il distretto delle donne*
54. Cristina Delogu (a cura di), *Tecnologia per il web learning. Realtà e scenari*
55. Luca Bagnoli (a cura di), *La lettura dei bilanci delle Organizzazioni di Volontariato toscane nel biennio 2004-2005*
56. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*
57. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
58. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
59. Riccardo Passeri, *Valutazioni imprenditoriali per la successione nell'impresa familiare*
60. Brunetto Chiarelli, Alberto Simonetta, *Storia dei musei naturalistici fiorentini*
61. Gianfranco Bettin Lattes, Marco Bontempi (a cura di), *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*
62. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2003*
63. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Il cervello delle passioni. Dieci tesi di Adolfo Natalini*
64. Saverio Pisaniello, *Esistenza minima. Stanze, spazi della mente, reliquiario*
65. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
66. Ornella De Zordo, *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*
67. Chiara Favilli, Maria Paola Monaco, *Materiali per lo studio del diritto antidiscriminatorio*
68. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2004*
69. Emanuela Caldognetto Magno, Federica Cavicchio, *Aspetti emotivi e relazionali nell'e-learning*
70. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi (2ª edizione)*
71. Giovanni Nerli, Marco Pierini, *Costruzione di macchine*
72. Lorenzo Viviani, *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*
73. Teresa Crespellani, *Terremoto e ricerca. Un percorso scientifico condiviso per la caratterizzazione del comportamento sismico di alcuni depositi italiani*
74. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Cava. Architettura in "ars marmoris"*
75. Ernesto Tavoletti, *Higher Education and Local Economic Development*
76. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli (1917-1930)*

77. Luca Bagnoli, Massimo Cini (a cura di), *La cooperazione sociale nell'area metropolitana fiorentina. Una lettura dei bilanci d'esercizio delle cooperative sociali di Firenze, Pistoia e Prato nel quadriennio 2004-2007*
78. Lamberto Ippolito, *La villa del Novecento*
79. Cosimo Di Bari, *A passo di critica. Il modello di Media Education nell'opera di Umberto Eco*
80. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
81. Piero Degl'Innocenti, *Cinquant'anni, cento chiese. L'edilizia di culto nelle diocesi di Firenze, Prato e Fiesole (1946-2000)*
82. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
83. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoiese*
84. Dino Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*
85. Alessandro Viviani (a cura di), *Firms and System Competitiveness in Italy*
86. Paolo Fabiani, *The Philosophy of the Imagination in Vico and Malebranche*
87. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli*
88. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
89. Massimo Papini (a cura di), *L'ultima cura. I vissuti degli operatori in due reparti di oncologia pediatrica*
90. Raffaella Cerica, *Cultura Organizzativa e Performance economico-finanziarie*
91. Alessandra Lorini, Duccio Basosi (a cura di), *Cuba in the World, the World in Cuba*
92. Marco Goldoni, *La dottrina costituzionale di Sieyès*
93. Francesca Di Donato, *La scienza e la rete. L'uso pubblico della ragione nell'età del Web*
94. Serena Vicari Haddock, Marianna D'Ovidio, *Brand-building: the creative city. A critical look at current concepts and practices*
95. Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di Anglistica e Americanistica. Ricerche in corso*
96. Massimo Moneglia, Alessandro Panunzi (edited by), *Bootstrapping Information from Corpora in a Cross-Linguistic Perspective*
97. Alessandro Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'Italiano parlato*
98. Matteo Gerlini, *Sansone e la Guerra fredda. La capacità nucleare israeliana fra le due superpotenze (1953-1963)*
99. Luca Raffini, *La democrazia in mutamento: dallo Stato-nazione all'Europa*
100. Gianfranco Bandini (a cura di), *noi-loro. Storia e attualità della relazione educativa fra adulti e bambini*
101. Anna Taglioli, *Il mondo degli altri. Territori e orizzonti sociologici del cosmopolitismo*
102. Gianni Angelucci, Luisa Vierucci (a cura di), *Il diritto internazionale umanitario e la guerra aerea. Scritti scelti*
103. Giulia Mascagni, *Salute e disuguaglianze in Europa*
104. Elisabetta Cioni e Alberto Marinelli (a cura di), *Le reti della comunicazione politica. Tra televisioni e social network*
105. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia*
106. Andrea Simoncini (a cura di), *La semplificazione in Toscana. La legge n. 40 del 2009*
107. Claudio Borri, Claudio Mannini (edited by), *Aeroelastic phenomena and pedestrian-structure dynamic interaction on non-conventional bridges and footbridges*
108. Emiliano Scampoli, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C. - XIII d.C.)*
109. Emanuela Cresti, Iørn Korzen (a cura di), *Language, Cognition and Identity. Extensions of the endocentric/exocentric language typology*
110. Alberto Parola, Maria Ranieri, *Media Education in Action. A Research Study in Six European Countries*
111. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Scegliere di partecipare. L'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle arene deliberative e nei partiti*
112. Alfonso Lagi, Ranuccio Nuti, Stefano Taddei, *Raccontaci l'ipertensione. Indagine a distanza in Toscana*

L'indagine si concentra sugli aspetti della partecipazione giovanile nell'ambito del territorio fiorentino prendendo in esame forme diverse dell'impegno politico, da quello partitico tradizionale, a quello che trova spazio nei movimenti e nei comitati cittadini, fino alle nuove forme della *governance* partecipata. Mentre il dato generazionale sembra mostrare i segni di una scarsa emancipazione, sommando spesso disinteresse, egoismo e rifugio nell'assistenzialismo, i giovani attivisti, con il loro impegno in prima persona, contribuiscono a trasmettere nuova linfa alle dinamiche della politica. La dimensione della cittadinanza attiva ha riflessi importanti sulla cultura politica dei giovani e sulla loro esperienza della società. Metterne in luce i motivi e le specificità è l'obiettivo di questo lavoro che approfondisce in senso qualitativo uno dei temi salienti della precedente indagine campionaria *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze* (Firenze University Press 2007) curata dallo stesso autore.

LORENZO GRIFONE BAGLIONI insegna Sociologia generale e Sociologia delle disuguaglianze sociali nella Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze, collabora alle attività del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (CIUSPO) e del Centro Europeo di Ricerche e Studi Sociali (CEURISS).

21,20 €

